

*Gen C.A. Paolo Bosotti*

*Le prime campagne militari del giovane Duca*

*Vittorio Amedeo II*

*Dalla battaglia di Staffarda alla Marsaglia*

*Prologo*

*Anni giovanili, presa di potere, adesione alla grande alleanza*  
*(1666-1689)*

Vittorio Amedeo II nacque a Torino il 14 maggio 1666. Figlio di Carlo Emanuele II<sup>1</sup> di Savoia e di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours<sup>2</sup>, fu battezzato con i nomi di Vittorio Amedeo Francesco e ricevette subito l'investitura quale principe di Piemonte. Quando nel 1675 il padre morì improvvisamente, Vittorio Amedeo II si trovò a succedergli ad appena nove anni. La reggenza venne affidata alla madre, donna ambiziosa, la quale aveva tutto l'interesse a mantenere lo Stato sabauda nell'orbita francese, in cui già si trovava, e possibilmente a conservare il potere. Verosimilmente per questo motivo la seconda "Madama Reale", sorella di Maria Francesca di Savoia-Nemours, regina del Portogallo, a partire dal 1679 cercò di combinare per il figlio un matrimonio con la cugina Isabella Luisa di Braganza, figlia di Pietro

---

<sup>1</sup> Carlo Emanuele II di Savoia nacque a Torino, il 20 giugno 1634 ed ivi morì il 12 giugno 1675, fu duca di Savoia dal 1638 al 1675. Si fregiò anche dei titoli di re di Cipro e re di Gerusalemme. Durante il suo regno pose mano a numerose riforme che avviarono il processo di ammodernamento dello Stato poi proseguito dal figlio Vittorio Amedeo. Le riforme iniziarono dall'esercito. Licenziati i mercenari, che avevano fino ad allora costituito il nerbo dell'esercito del Ducato ed il cui costo era diventato spropositato, Carlo Emanuele creò cinque nuovi reggimenti interamente piemontesi: il reggimento "Piemonte", il "Savoia", il "Monferrato", il "Saluzzo" e quello delle "Guardie". Anche la cavalleria fu ripristinata e le vecchie fortificazioni malridotte vennero messe a nuovo. Significativi i suoi interventi in campo urbanistico. Torino, in particolare, subì una totale trasformazione urbana che sarebbe proseguita negli anni a seguire, ad esempio, venne creata, su progetto di Carlo di Castellamonte, la grande Piazza San Carlo a Torino. Sempre Carlo di Castellamonte progettò in quegli anni il grande Castello di Rivoli, mentre il figlio Amedeo lavorò alla Reggia di Venaria Reale. Fu molto amato dai suoi sudditi e lasciò un buon ricordo di sé.

<sup>2</sup> Maria Giovanna Battista di Savoia nacque a Parigi, l'11 aprile del 1644 e morì a Torino, il 15 marzo del 1724, fu l'ultima discendente dei conti del Genevese, erede dei duchi di Nemours. Figlia di Carlo Amedeo di Savoia-Nemours e di Elisabetta di Borbone-Vendôme, sposò il duca di Savoia Carlo Emanuele II e mantenne la reggenza dello Stato sul giovane principe Vittorio Amedeo II dal 1665 al 1775.. Essa fu la seconda *Madama Reale*. Istituì nel 1678 la Reale Accademia di Savoia (antenata diretta dell'attuale Accademia militare italiana) ed ammodernò Palazzo Madama facendo eseguire parzialmente un troppo grandioso progetto di Antonio Juvara.

Il del Portogallo, per il tramite dei buoni uffici dell'abate Sallier de la Tour<sup>3</sup>. All'epoca, Vittorio Amedeo aveva soltanto tredici anni, per cui fu facile all'abile religioso convincere il giovane principe e pervenire ad un accordo matrimoniale, che l'avrebbe visto divenire Re del Portogallo, ma che nel contempo l'avrebbe obbligato al soggiorno a Lisbona dal momento della celebrazione del matrimonio, lasciando così la madre Reggente nei domini aviti. L'atto venne rogato il 14 maggio 1679. Tale accordo matrimoniale non fu affatto ben accolto nei territori del Duca che temettero di vedersi ridotti a Vicereami oppressi da qualche governatore straniero, quali erano il Ducato di Milano o il Regno di Napoli. A capo dei malcontenti si posero tre eminenti personaggi della corte sabauda, membri del suo Consiglio privato: Carlo di Simiane, marchese di Livorno, poi di Pianezza<sup>4</sup>, Carlo Emilio Sanmartino, marchese di Parella<sup>5</sup> e Giacinto Antonio Ottavio Provana conte di Druent<sup>6</sup>,

---

<sup>3</sup> Domenico Carutti "Storia del regno di Vittorio Amedeo II" (Torino 1856) pag 47. Il Carutti non indica puntualmente a quale membro della famiglia Sallier si riferisca e lo qualifica abate. Il de Foras (Conte Etienne-Amédée de Foras "Armorial et Nobiliaire de l'ancien duché de Savoie" vol 5 pag 386) nella sua genealogia della famiglia non indica alcun abate che possa coincidere con i limiti temporali. L'unico esponente compatibile con suddetti limiti potrebbe essere Filiberto, figlio di Antonio, nato nel 1643. Sposò Margherita Bertrand de la Pérouse. Consigliere di finanze a Torino, e nel medesimo tempo istitutore di Vittorio Amedeo II, ministro plenipotenziario inviato a L'Aia dallo stesso duca, fu al seguito di Guglielmo di Nassau principe d'Orange, quando questi si recò a Londra ad assumere la corona d'Inghilterra. Quindi presiedette il congresso di Rijswijk, e, al suo ritorno a Torino, fu creato Segretario di guerra. Investito del titolo di Marchese du Cordon nel 1700. Infine si ritirò in Savoia, e finì i suoi giorni nel suo castello di Tournon il 3 dicembre 1708.

<sup>4</sup> Carlo Giovanni Battista nacque nel 1642 ed ebbe per nonna Matilde di Savoia, sorella naturalizzata di Carlo Emanuele I. In virtù di questa nobile ascendenza già a 24 anni gli fu conferito il collare dell'Annunziata. Fu poi nominato Gran ciambellano in successione al padre. Precedentemente nel 1664 era stato nominato colonnello comandante del Reggimento Monferrato. Nel 1672 partecipò, quale secondo in comando, alla sfortunata spedizione contro Genova e venne fatto prigioniero a Castelvecchio. Rientrato in patria fu coinvolto nell'inchiesta sul comportamento degli Ufficiali in comando e, temendone gli esiti, nel febbraio del 1674 si rifugiò in Francia. Arruolatosi come volontario nell'esercito francese partecipò alla battaglia di Seneff ove fu ferito. Processato in contumacia in patria venne condannato a morte il 17 maggio 1675. Sempre in Francia egli acquistò la carica di comandante della compagnia di Gentiluomini scozzesi della casa del Re ed alla sua testa continuò a servire con distinzione alla corte di Francia e nelle campagne in atto. Sotto la reggenza della seconda Madama Reale, finalmente, ai primi di dicembre del 1680, fece ritorno in Piemonte. Il 30 aprile 1681 venne nominato Luogotenente Generale della cavalleria ed il 24 settembre 1682 fu nominato ministro e consigliere di stato nel Consiglio Segreto della Corona, svolgendo le mansioni di ministro della guerra. Il 21 dicembre 1682 venne arrestato con suo nipote, conte di Druent, per aver cercato di far assumere i pieni poteri al giovane Vittorio Amedeo II, facendo forzatamente cessare la reggenza della madre. Il 26 dicembre fu rinchiuso nel carcere della fortezza di Montmellian in Savoia ove rimase agli arresti fino al 12 novembre 1686. Al suo rientro, inizialmente gli fu assegnata la sede di Aosta, ebbe poi il permesso di stabilirsi presso il suo castello di Pianezza. Nel 1690 fu riammesso a corte e riebbero i suoi incarichi militari, partecipando alla campagna contro la Francia. Nel 1692, tuttavia, si ritirò a vita privata. Nel settembre del 1703, però, venne incaricato di riattare le mura di Torino in vista di un possibile assedio francese. Nel 1705 vi si dedicava ancora. Morì a Torino nella notte tra il 5 ed il 6 settembre 1706, esattamente il giorno prima della grande battaglia, che vide la liberazione della città dall'assedio francese.

<sup>5</sup> Nacque a Torino il 20 febbraio del 1639 e morì nel suo castello di Parella il 16 novembre 1710. Nel 1672 era colonnello comandante del Reggimento delle Guardie del Duca, incarico che mantenne fino alla morte. In quello stesso anno combatté come volontario nella guerra contro Genova. La sua carriera subì una battuta d'arresto nel 1682, quando fu tra i promotori di una congiura aristocratica contro Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, reggente del Ducato di Savoia. Conseguentemente fu arrestato, ma grazie alle sue

nipote del marchese di Pianezza. Essi convinsero il giovane principe, che fin da allora aveva manifestato un carattere forte e deciso, a ritornare sulla decisione e lo indussero a non partire, cosicché, quando il delegato lusitano, duca di Cadoval, arrivò a Torino nella primavera del 1682 per scortare con una flotta di dodici vascelli il giovane principe nella sua nuova capitale, Vittorio Amedeo si dichiarò colto da un attacco di febbre e tergiversò abilmente finché non riuscì ad evitare le nozze. Nonostante avesse raggiunto la maggiore età nel 1680<sup>7</sup>, Vittorio Amedeo II non aveva ancora preso realmente il potere, demandando alla madre la gran parte degli affari e riservandosi di firmare solo gli atti di maggiore rilevanza. Fallito il primo tentativo di matrimonio, Luigi XIV riprese l'iniziativa. Tradizionalmente, i principi sabaudi sposavano figlie di imperatori o di re. Poiché gli Stati sabaudi erano caduti decisamente sotto l'influenza francese, era quasi un obbligo che tale principessa fosse francese. Poiché il Re Sole aveva avuto solo figli maschi, egli propose quale sposa sua nipote Anna Maria d'Orléans, figlia di Monsieur, Filippo d'Orléans, suo fratello. In prossimità della firma del contratto di nozze, ormai diciottenne, nel 1684 Vittorio Amedeo, anche su suggerimento dei più fidi consiglieri che già l'avevano dissuaso dal matrimonio portoghese, decise di assumere tutto il potere. Si ritirò quindi nel castello di Rivoli e con opportune mosse si stava apprestando ad emanare gli editti di presa di potere quando la madre, probabilmente preavvertita delle intenzioni del figlio, facendo buon viso a cattivo gioco, accettò la situazione e scrisse al figlio un'affettuosa lettera, in cui ella stessa dichiarava: "parvenu à un age auquel vous n'avez plus besoin de moi pour gouverner vos états, à la vieille de vous marier, recevez le dépôt d'autorité que vous m'avez continué

---

conoscenze ottenne di esser inviato in esilio a Ferrara. Nel 1683 Vittorio Amedeo II gli concesse il permesso di combattere i turchi in Ungheria per conto dell'imperatore Leopoldo I. In seguito tornò in Piemonte, dove operò per il duca di Savoia in diversi teatri di guerra, diventando uno dei principali consiglieri del sovrano sabauda. Il 29 dicembre 1696 Carlo Ludovico Emilio ricevette il collare dell'Ordine supremo della Ss. Annunziata. Dopo la guerra di successione spagnola, a cui pure partecipò, ormai sessantasettenne, si congedò dalle imprese militari, tornando a vivere nel suo castello di Parella

<sup>6</sup> Nacque a Torino il 17 dic. 1652, in virtù dell'influenza a corte della sua famiglia, venne nominato, il 22 novembre 1674, luogotenente colonnello del reggimento di Monferrato. Precedentemente, dal 1671 al 1672, egli aveva prestato servizio nel reggimento reale di Piemonte sotto il comando del capitano Antonio Provana, suo parente. Personaggio politicamente non di primo piano - egli orbitava nell'ambito di suo zio il marchese di Pianezza - probabilmente suo malgrado fu coinvolto nella congiura per estromettere dalla Reggenza la seconda Madama Reale. I congiurati furono arrestati il 28 dicembre 1682 nel castello di Moncalieri ed egli fu tradotto, in seguito, nel castello di Nizza. La sua prigionia fu all'inizio dura ed egli tentò anche la fuga, ma in seguito fu mitigata. Nel luglio del 1686 fu finalmente liberato. Con patenti 14 dicembre 1690 fu nominato gran mastro della guardaroba. "Monsu 'd Druent", come veniva popolarmente chiamato, fu uomo bizzarro caratterizzato da un carattere litigioso estremamente particolare. Morì il 17 agosto 1727.

<sup>7</sup> Le leggi dinastiche del tempo fissavano la maggiore età per i sovrani al compimento del 14° anno di età.

depuis votre majorité....". Il matrimonio venne celebrato per procura a Versailles il 10 aprile 1684.

Accasato e con in mano il pieno potere, il giovane Duca iniziò l'opera di ammodernamento del suo Stato, opera che avrebbe portato avanti per tutto il suo lungo regno. Non vi fu settore in cui non intervenne ed il Ducato di Savoia continuò con maggior slancio ad abbandonare strutture feudali ormai sorpassate per adottare forme moderne, seguendo la strada prima iniziata dai grandi Stati a monarchia unitaria europea: Francia, Spagna, Inghilterra. In particolare per quel che attiene all'esercito, egli incrementò la sua cavalleria, ridotta ai tempi della reggenza della madre ad una sola compagnia di Guardie del Corpo, formandone altre due ed affiancandole con quattro compagnie di Gendarmi e, nel 1683, levò quattro nuovi reggimenti: tre di dragoni, cioè i Dragoni di Sua Altezza al comando del Conte di Verrua<sup>8</sup>, i Dragoni di Madama Reale al comando del Cavalier Gaspare Rossillon di Bernezzo, i Dragoni di Savoia al comando del Marchese di Lasserat, ed uno di Cavalleria denominato Piemonte e posto al comando di Don Gabriele di Savoia, figlio naturale di Carlo Emanuele I. Gli ultimi tre Reggimenti ebbero vita assai breve e furono sciolti nel 1685, poco tempo dopo la loro costituzione. I Dragoni di Sua Altezza servirono appiedati fino alla levata di altri due reggimenti: i Dragoni del Genevese al comando del Colonnello Luigi Deschamps marchese di Chaumont il 7 settembre 1689 ed i Dragoni di Piemonte il 4 luglio 1690 al comando del Colonnello Antonio Bonifacio Solaro conte di Macello. In appendice, presentato come caso di studio, "Gli albori dei Dragoni di Piemonte", mostra come venisse levato un reggimento in quell'epoca di trapasso tra le forme medievali di levata e quelle moderne. Nel gennaio del 1691 il marchese di Feuquières<sup>9</sup> catturò a Savigliano le

---

<sup>8</sup> Augusto Manfredi Giuseppe Gerosimo Ignazio Scaglia conte di Verrua, nato a Torino il 3 dicembre 1667 e morto il 13 agosto 1704. Sposò il 23 agosto 1683 Jeanne Baptiste d'Albert de Luynes, che era imparentata con il potente ministro Jean Baptiste Colbert, che fu suo padrino di battesimo, dato che un suo fratellastro, Charles Honoré ne aveva sposata la figlia Jeanne Marie Thérèse. Augusto Manfredi, che svolse anche una apprezzata attività diplomatica, levò per capitolazione del 26 gennaio 1683 il Reggimento Dragoni di Sua Altezza Reale, mantenendone il comando fino al 10 febbraio 1691 quando lo cedette ad Antonio Bonifacio Solaro conte di Macello. Dato che fin dal 1689 la moglie era divenuta l'amante ufficiale del Duca Vittorio Amedeo II, egli nel 1691 lasciò il servizio del Duca e riparò in Francia dove, tramite i buoni uffici del Colbert, ricevette il comando di un reggimento di Dragoni, alla testa del quale morì nel corso della battaglia di Hoehstaedt.

<sup>9</sup> Antoine de Pas de Feuquières, figlio d'Isaac de Pas de Feuquières, nato il 16 aprile 1648, morto il 27 gennaio 1711. Scrittore e militare. Tenete Generale si distinse alla battaglia di Neerwinden nel 1693, precedentemente era stato secondo in comando sotto Catinat durante la campagna del 1690. Non nascose mai la sua antipatia (e forse gelosia) per quest'ultimo. Caduto in disgrazia per via delle sue aspre critiche, si ritirò a vita privata scrisse: "Mémoires de M. le Marquis de Feuquiere, lieutenant general des armées du roi: contenant les maximes sur la guerre, & l'application des exemples aux maximes", completate prima della morte, ma non pubblicate fino al 1736 per via delle aspre critiche all'operato di Luigi XIV.

quattro compagnie di Gendarmi, che si erano valorosamente battute a Staffarda, costringendole a passare al servizio della Francia. Ma i fedeli gendarmi disertarono e con questi soldati il Duca poté procedere l'anno dopo alla costituzione di due reggimenti di cavalleria pesante: Piemonte Ducale, posto al comando del marchese Filippo Giacinto Gontery di Cavaglia<sup>10</sup>, e Savoia, posto, inizialmente, al comando del conte Melchiorre Lucigne de Montbrison, e, successivamente, di Gian Michele de Rossi di Piosasco, conte di None, con il cui fu anche conosciuto durante la guerra della Grande Alleanza. Savoia venne però sciolto nel 1699<sup>11</sup> per ragioni di economia. Sempre agli inizi del regno il sovrano divise in battaglioni i suoi reggimenti di fanteria, dotandoli anche di granatieri per un organico pari ad un decimo della forza, in sostituzione dei cosiddetti "enfants perdus"<sup>12</sup>. I reggimenti dragoni ebbero invece granatieri e carabinieri in proporzione di un sesto della forza. Riformò in fine le milizie paesane dando origine a quelli che più avanti divennero i reggimenti provinciali. In sintesi, all'inizio del 1690, il giovane Duca poteva disporre delle seguenti truppe permanenti: otto reggimenti di fanteria (comprese le Guardie)<sup>13</sup>; due reggimenti dragoni: di Sua Altezza Reale e del Genevese; quattro compagnie (montate) delle Guardie del Corpo<sup>14</sup>; quattro compagnie<sup>15</sup> di Gendarmi (montati), tre di Archibugieri<sup>16</sup> ed un certo numero di reparti della "milizia paesana". Solo dal luglio dello stesso anno poté disporre di un ulteriore reggimento di dragoni, i dragoni di Piemonte. Il totale delle truppe al servizio del Duca assommava a 19.332 uomini.<sup>17</sup>

---

<sup>10</sup> Detenne il comando del Reggimento per 37 anni fino al 1728, venendo promosso Brigadiere nel 1707, Maresciallo di Campo nel 1728, in quello stesso anno fu nominato governatore del Ducato d'Aosta.

<sup>11</sup> Solo il 12 aprile 1702 venne nuovamente costituito un reggimento denominato Savoia Cavalleria, tuttora in vita.

<sup>12</sup> Col nome di enfants perdus ("bambini perduti") erano indicati reparti militari di varia costituzione ed in particolare tutti i reparti, formati o meno da volontari, che si impiegavano per contrattacchi particolarmente rischiosi, assalti alle brecce durante un assedio o, soprattutto, per coprire la ritirata di altri reparti. Si ritiene che dalle formazioni di "Enfants perdus" impiegate nel XVII secolo si siano originate le unità d'assalto del genio e i reparti dei granatieri.

<sup>13</sup> In ordine di costituzione: Guardie (1659), Savoia (1660), Monferrato (1661), Piemonte (1664), La Marina (1671), Saluzzo (1672) e Fucilieri (1690).

<sup>14</sup> Dette rispettivamente: di S.A.R, di Madama Reale, del Principe di Carignano e del Conte di Soisson. (Giancarlo Boeri e Roberto Vela "Le prime uniformi dei Dragoni del Duca di Savoia" in *Annales Sabaudiae* 2 Torino 2006, pag. 2). Esse furono costituite rispettivamente nel 1607, nel 1682 e nel 1685 la 3ª e la 4ª. Complessivamente contavano meno di 300 uomini.

<sup>15</sup> Di 50 uomini ciascuna. (Alessandro Saluzzo "Histoire Militaire du Piémont" vol 1 pag. 334).

<sup>16</sup> Dette rispettivamente: Guardie della Porta (che facevano prevalentemente servizio a piedi), Guardie della Serenissima Principessa Ludovica e Guardie di don Gabriel di Savoia. (Boeri Vela op. cit. pag. 2). Erano chiamati anche Carabinieri guardie della porta di palazzo.

<sup>17</sup> Paola Bianchi "L'Ordine in difesa del Duca. Il Reggimento della Croce Bianca" in "Gentilhuomini Cristiani e Religiosi Cavalieri" (Milano Electa 2000) pag. 18.

La revoca da parte di Luigi XIV dell'editto di Nantes<sup>18</sup> ed il trattamento rigoroso riservato agli Ugonotti, provocarono una decisa reazione da parte delle potenze protestanti, e non solo. Queste potenze si unirono il 9 luglio 1686 nella cosiddetta Lega di Augusta con l'intento di porre un freno al predominio incontrastato del monarca francese, riportando la Francia entro i confini sanciti dalla pace di Westfalia. Aderirono alla Lega: Sacro Romano Impero, Province Unite<sup>19</sup>, Spagna, Danimarca, Svezia e vari Stati tedeschi. Il Ducato di Savoia, con i trattati di Torino del 1642<sup>20</sup>, era entrato completamente nell'orbita francese e di anno in anno il peso di questa dipendenza si faceva sempre più insopportabile. In particolare la Francia disponeva in territorio oltremontano di due vere e proprie "spine nel fianco", costituite dalle città e fortezze di Pinerolo<sup>21</sup> e di Casale<sup>22</sup>, mediante le quali il Re di Francia poteva tenere sotto scacco i territori piemontesi del parente sabardo. Gli ambasciatori francesi a Torino si comportavano in modo oltraggioso verso il Sovrano, a cui erano accreditati, mostrando arroganza. I trasferimenti di presidi militari da e per le citate piazzeforti erano occasioni per richieste viepiù umilianti ed ostentazioni di disprezzo per l'autorità sovrana del Duca, ridotto quasi a semplice vassallo. Inoltre l'occupazione del ducato di Lorena nel 1670 e conseguente esilio a Vienna del legittimo duca, Carlo IV, costituiva pericoloso precedente, che ben mostrava fino a dove si potessero spingere le mire espansive della Francia. Tutto questo insieme di motivi spinse il giovane Duca a rimanere inizialmente neutrale nel conflitto, valutando con estrema prudenza se fosse giunto il tempo di staccarsi dal pesante giogo francese per unirsi alla causa imperiale. Non poco contribuì a rafforzare la decisione del Duca sia il consiglio del cugino principe Eugenio, sia l'unanime parere di non schierarsi con la Francia contro la Lega formulatogli, durante un viaggio di piacere a Venezia nel febbraio 1687 per il

---

<sup>18</sup> L'editto di Nantes fu un decreto emanato a Nantes dal re Enrico IV nell'aprile 1598 che pose termine alla serie di guerre di religione che avevano devastato la Francia dal 1562 al 1598, regolando la posizione degli ugonotti (calvinisti). Esso fu revocato il 18 ottobre del 1685 da Luigi XIV con l'editto di Fontainebleau.

<sup>19</sup> La Repubblica delle Sette Province Unite fu uno stato indipendente esistente fra il 1581 e il 1795 nei territori che oggi costituiscono i Paesi Bassi. Nell'epoca in cui questo Stato esisteva, in italiano era chiamato Repubblica delle Province Unite o semplicemente Province Unite.

<sup>20</sup> Questi trattati avevano posto fine alla cosiddetta guerra civile piemontese, combattutasi tra i fautori della reggenza della prima Madama Reale, Maria Cristina, legati alla Francia, e quelli che invece appoggiavano le pretese dei due cognati di Maria Cristina, Tommaso e Maurizio, legati alla Spagna.

<sup>21</sup> Possesso francese in virtù del trattato di Cherasco del 1631.

<sup>22</sup> La città fu venduta nel settembre del 1681 al Re di Francia dal duca Ferdinando Carlo di Mantova, su consiglio dei suoi ministri Ferdinando Cavriani, Federico Gonzaga di Luzzara e don Giuseppe da Varano di Camerino. In realtà Ferdinando Carlo decise di cedere al re Sole la sola cittadella, in cambio di 100.000 scudi e del titolo di generalissimo delle armate francesi in Italia, ma, contrariamente ai patti, il comandante francese Nicolas de Catinat occupò l'intera Casale, espellendo gli uomini del Gonzaga.

carnevale, dall'abate Vincenzo Grimani<sup>23</sup>, da lui precedentemente incontrato a Torino, quale segreto messo dell'imperatore Leopoldo I, da diversi senatori della Serenissima Repubblica e da alcuni principi tedeschi presenti in città, tra cui il cugino Massimiliano II Elettore di Baviera e lo stesso principe Eugenio. Il viaggio a Venezia insospettì ed indispettì il Re Sole, che, per aver prova certa della fedeltà di Vittorio Amedeo II, gli chiese di contribuire al contingente francese schierato nelle Fiandre con tre reggimenti. Nonostante ogni tentativo del Duca di sottrarsi alla pesante contribuzione, alla fine dovette cedere ed inviare ove richiesto i reggimenti di fanteria Aosta, Nizza e della Marina. A seguito dell'occupazione francese di Colonia, l'Imperatore Leopoldo I dichiarò guerra alla Francia il 18 ottobre 1688. Peraltro gli scontri erano già iniziati nel settembre di quell'anno con la sanguinosa invasione e devastazione del Palatinato da parte delle truppe francesi al comando del Maresciallo de Montclar<sup>24</sup>, senza che fosse stato dichiarato formalmente lo stato di guerra. La Lega di Augusta, con il trattato di Vienna del 12 maggio 1689, si mutò in Grande Alleanza, con l'ingresso dell'Inghilterra, rinforzando il suo scopo antifrancese. Prudentemente il Duca Vittorio Amedeo, inizialmente, non aderì nemmeno alla Grande Alleanza, barcamenandosi ancora tra una corte e l'altra. Ma, ritenendo i tempi ormai maturi, nell'agosto

---

<sup>23</sup> Vincenzo Grimani nacque a Mantova, il 26 maggio 1655, da Antonio ed Elena Gonzaga. Apparteneva a una delle più antiche famiglie veneziane, che nel XVI secolo aveva avuto tra i suoi membri dogi, cardinali e altri personaggi eminenti, mentre da parte di madre era imparentato con i Duchi di Mantova. Vissuto in un ambiente cosmopolita, fra religiosi e uomini di cultura, a contatto con politici, artisti, impresari, attori e attrici, nel 1673 il Grimani poté associarsi con il fratello Giovanni Carlo nella direzione e gestione dei teatri di famiglia e fondare il teatro San Giovanni Crisostomo. Pur continuando a occuparsi di teatro, come fece per il resto della vita, egli riuscì a ottenere un importante beneficio ecclesiastico. Il duca di Mantova e del Monferrato Ferdinando Carlo Gonzaga, suo parente, nel 1677 lo fece nominare abate commendatario della ricca abbazia cistercense di S. Maria a Lucedio, presso Trino, vicino Vercelli. Tra il 1687 ed il 1690 per conto dell'Imperatore tessè i fili diplomatici che portarono il Duca di Savoia ad entrare nella Grande Alleanza. Per ricompensare il Grimani del lavoro diplomatico compiuto e della sua fedeltà, Leopoldo I ottenne da Innocenzo XII, il 22 luglio 1697, la porpora cardinalizia, con dispensa per non avere ricevuto ancora gli ordini minori. Il 7 aprile dell'anno successivo gli fu conferito il cappello e il 16 maggio il titolo di cardinale diacono di S. Eustachio. Nel dicembre del 1701 il Grimani partì per Vienna, dove rimase fino al luglio del 1706. In quel periodo, di acute tensioni e di rotture fra la S. Sede e la casa d'Austria, il papa intervenne spesso su di lui, conoscendo la sua influenza sulla corte asburgica, affinché convincesse l'imperatore a riportare la pace in Europa. Al suo rientro a Roma venne nominato cardinale protettore dei paesi germanici, titolo che preludeva alla nomina, non del tutto inattesa, a viceré di Napoli il 1° luglio 1708, dopo che il 7 luglio 1707 l'esercito imperiale era entrato a Napoli, ponendo fine a oltre due secoli di dominio spagnolo nel Regno e inaugurando quello austriaco. Nei poco più di due anni che il Grimani restò nella capitale del Regno non si occupò solo di politica, inaugurando una lunga epoca di riforme, portate avanti poi anche dai suoi successori ma anche di questioni culturali, come l'assegnazione di cattedre universitarie, e naturalmente di musica, richiamando a Napoli Alessandro Scarlatti per conferirgli l'incarico di maestro della Cappella Reale. Tra maggio e metà luglio 1708 soggiornò a Napoli Georg Friedrich Händel, a cui diede da musicare il proprio libretto "L'Agrippina". Morì inaspettatamente il 26 settembre 1710 per una infezione alla vescica.

<sup>24</sup> Joseph de Pons de Guimera, barone di Montclar nacque a Montclar nel 1625 e morì a Landau nel 1690. Fu comandante dell'armata d'Alsazia durante la guerra d'Olanda tra il 1672 ed il 1678 e principale responsabile delle terribili devastazioni del Palatinato compiute tra il 1688 ed il 1689.

del 1689, l'imperatore Leopoldo inviò a Torino il giovane principe Eugenio, formalmente per trascorrervi la convalescenza per una ferita occorsagli durante d'assedio di Belgrado, ma in realtà per discutere di gravi ed importanti questioni. Il principe era accompagnato dall'abate Vincenzo Grimani. Al Duca furono fatte vantaggiose proposte: la restituzione di Pinerolo, la liberazione di Casale dall'occupazione francese, un cospicuo aiuto finanziario da parte dell'Inghilterra, invio di ingenti contingenti militari in rinforzo da Austria e Spagna. Tuttavia, non essendo ancora formalmente dichiarato lo stato di guerra tra Francia ed Impero<sup>25</sup>, il prudente Duca non si vincolò ancora formalmente alla coalizione anti francese. Ma per cementare ulteriormente il riavvicinamento tra Ducato di Savoia ed Impero si pose mano a due accordi da tempo in sospeso. Infatti, poco dopo il rientro a Vienna del principe Eugenio nel gennaio del 1690, l'8 di febbraio vennero promulgati due editti imperiali: il primo dei quali concedeva il trattamento regio<sup>26</sup> agli ambasciatori del Duca presso la corte di Vienna ed il secondo dava facoltà a Vittorio Amedeo II di acquisire i feudi imperiali delle Langhe attigue o inclusi nei suoi domini<sup>27</sup>.

La pubblicazione dei due editti e l'atteggiamento favorevole del Duca verso il ritorno dei Valdesi nelle proprie valli scatenarono i sospetti di Luigi XIV e del suo ministro Louvois<sup>28</sup> circa una adesione del ducato di Savoia alla Grande Alleanza. Dato che nei progetti della corte di Versailles per la campagna di quell'anno 1690 vi era l'estensione della guerra nel Milanese, occorreva assicurarsi la tenuta delle retrovie del fronte e delle linee di rifornimento, avere cioè garanzia della fedeltà del Duca di Savoia. Per assicurarsi di ciò, il

---

<sup>25</sup> Come precedentemente accennato lo stato di guerra fu dichiarato il 18 ottobre 1688.

<sup>26</sup> In pratica gli ambasciatori sabaudi sarebbero stati trattati alla stregua di quelli accreditati da potenze sovrane di titolo regio, anziché come emissari di semplici duchi (Serenissimi), quand'anche indipendenti e sovrani. I Savoia agognavano da tempo al titolo regio. Anche se dalla fine del XV secolo rivendicavano la Corona di Cipro, Gerusalemme e Armenia, avendo formalmente ereditato questi domini dalla Casa di Lusignano, tale pretensione era aspramente contrastata dalle altre potenze italiane, specialmente dalla Serenissima Repubblica di Venezia. Dai tempi del Duca Vittorio Amedeo I la corte di Savoia cercava in ogni modo di rendere formalmente accettata tale pretensione, appunto attraverso il cosiddetto trattamento regio degli ambasciatori accreditati presso corti straniere. L'editto citato coronò tale aspirazione.

<sup>27</sup> Si trattava di un complesso di 39 terre sparse tra Appennino ligure (come Millesimo o Cosseria), Langhe vere e proprie (come Bossolasco), Astigiano (come Rocca d'Arazzo) o Canavese (come Masino). Il Duca di Savoia pagò per questa acquisizione un milione di lire (in peso circa 6200 chilogrammi di argento 917) da impiegarsi nella guerra contro i Turchi. Essi, tuttavia, furono ceduti definitivamente al regno di Sardegna solo nel 1736 con i patti preliminari al trattato di Vienna, che pose termine alla guerra di successione polacca.

<sup>28</sup> François Michel Le Tellier, marchese di Louvois nacque a Parigi il 18 gennaio 1641 e morì a Versailles il 16 luglio 1691. Fu il Segretario di Stato per la Guerra per una parte significativa del regno di Luigi XIV. Promosse la carriera dei soldati valorosi permettendo loro di salire nella gerarchia militare anche se privi di titoli nobiliari. Modernizzò l'esercito: unificò e migliorò l'armamento, predispose la costruzione di caserme e di depositi militari e controllò che il pagamento dei soldati avvenisse con regolarità. Tuttavia verso i nemici esterni fu sempre molto duro e promosse le devastazioni del Palatinato e del Piemonte.



Re Sole dispose il concentramento nel Delfinato di un'armata inizialmente forte di circa 12.000 uomini, su 13 battaglioni di fanteria, 16 squadroni di dragoni ed altrettanti di cavalleria<sup>29</sup>, al comando del Luogotenente Generale Nicolas de Catinat de la Fauconnerie ed il successivo afflusso del contingente a Pinerolo con la scusa di portare nuovamente la guerra ai Valdesi. La scelta di un tale comandante nello specifico teatro operativo non fu certamente casuale. Il Generale Catinat infatti era già stato più volte in Italia nordoccidentale: come capitano nel 1679 aveva ricevuto l'incarico di scortare il conte Ercole Antonio Mattioli<sup>30</sup> dalla cittadella di Torino alla fortezza di Pinerolo, Maresciallo di Campo nel 1681 aveva proceduto all'occupazione della cittadella e della città di Casale Monferrato e nel 1686 aveva combattuto a fianco del Duca di Savoia contro i Valdesi. Dal 1688 era Luogotenente Generale. Non gli mancava dunque né la conoscenza dei luoghi né dei personaggi più influenti. Il Catinat giunse verso la metà di aprile nella fortezza pinerolese e da qui, seguendo le istruzioni ricevute, iniziò una serie di fitti contatti con Vittorio Amedeo II ed i suoi emissari. Inizialmente chiese 1800 uomini per combattere i Valdesi. Dopo averne ottenuti 500 ed esser penetrato nei territori del Duca sino ad Avigliana, il 9 di maggio<sup>31</sup> comunicò al marchese Ferrero<sup>32</sup>, emissario di Vittorio Amedeo II, che il Re di Francia aveva fondati motivi per ritenere che il Duca di Savoia stesse intrattenendo segreti contatti con i nemici della Francia e, per tanto, sia per la sua sicurezza sia per conferma d'amicizia, gli richiedeva entro 24 ore 3000 fanti ed 800 cavalieri da inviarsi al di là delle Alpi. Di fronte a tale improvvisa richiesta il Duca cercò di guadagnare tempo prezioso ed acconsentì all'esosa richiesta. I Francesi intanto si erano avanzati minacciosi sino ad Orbassano. Da lì il Catinat avanzò al nuovo emissario del Duca, l'abate de la Tour, la richiesta della cessione in garanzia della fortezza di Verrua e della cittadella di Torino. Il Duca tentò con ogni mezzo, inviando diversi emissari, di scongiurare tale evento che avrebbe comportato la totale sottomissione del ducato alla Francia. Il Catinat si mostrò inflessibile. Allora Vittorio Amedeo II, ormai con

---

<sup>29</sup> Charles Sevin de Quincy "Histoire militaire du regne de Louis le Grand" (Paris 1726) tome 2 pag. 283.

<sup>30</sup> Il conte Ercole Antonio Mattioli, nacque a Valenza, il 1° dicembre 1640 e morì a Cannes nel 1694 o alla Bastiglia a Parigi nel 1703. Fu un politico e diplomatico italiano ministro del duca Ferdinando Carlo di Gonzaga-Nevers, che convinse a vendere Casale Monferrato alla Francia per una somma di 500.000 scudi. Poiché il segreto venne rivelato anzitempo, scoppiò uno scandalo internazionale, che coinvolse il Mattioli, il quale fuggì a Torino pensando di essere sfuggito ai guai, ma che, invece, venne catturato, arrestato e portato a Pinerolo nel 1679. Taluni indicano nel Mattioli, la celebre Maschera di ferro.

<sup>31</sup> Solo in quella data il Catinat ottenne, sia pure con molta riluttanza e dopo estenuanti trattative, il permesso da Vittorio Amedeo II di entrare nei suoi stati. (Camille Rousset "Histoire de Louvois" Parigi 1863 tome 4, pag. 313.)

<sup>32</sup> Don Tommaso Felice Ferrero marchese della Marmora (1626-1706), Cavaliere dell'ordine della SS Annunziata, ambasciatore a Parigi, governatore del Ducato d'Aosta e della città di Ivrea.

le spalle al muro, avviò contatti con gli Spagnoli del ducato di Milano affinché affrettassero l'invio di truppe di soccorso, ma, per guadagnare il tempo necessario, cogliendo immediatamente un interessato suggerimento del nuovo ambasciatore di Francia presso la sua corte, conte de Rebenac<sup>33</sup>, scrisse una lettera autografa a Luigi XIV dichiarandogli la più completa sottomissione, ma chiedendo anche di riconsiderare le pesanti richieste e di voler ricevere il suo inviato conte Francesco Provana di Leynì<sup>34</sup>, che avrebbe dovuto sostituire l'ambasciatore alla corte di Versailles<sup>35</sup>. Tale atteggiamento gli valse fin da allora l'accusa, riportata da tanta storiografia francese, di cinico doppiogiochismo. Vista dalla parte piemontese, questa condotta risultò esser la sola possibile per tamponare da un lato l'avanzata francese e dall'altro consentire la stipula dei trattati di un'alleanza difensiva con Spagna ed Impero. Infatti il 3 di giugno a Milano Carlo Emanuele Nicolis conte di Brandizzo<sup>36</sup> stipulava con il governatore spagnolo conte di Fuensalida<sup>37</sup> una convenzione<sup>38</sup>, mediante la quale la Spagna si impegnava ad inviare in soccorso del Duca un corpo di 3000 cavalli ed 8/9000 fanti comandati dal Conte de Landas de Louvigny<sup>39</sup>, Mestre de camp général<sup>40</sup>, che avrebbe

---

<sup>33</sup> François de Pas de Feuquières, conte de Rebenac nacque verso il 1649 e morì il 22 giugno 1694, fu capitano nel Reggimento del Re, Luogotenente Generale in Navarra, nel Béarn ed a Toul, Ambasciatore in Spagna, Brandeburgo e dal 1690 presso il Duca di Savoia. Fratello del generale marchese Antoine de Feuquières, tentò in ogni modo di impedire il passaggio del Duca di Savoia nel campo dei nemici della Francia e fu anima di ogni complotto teso a rovesciare Vittorio Amedeo II.

<sup>34</sup> Fu principalmente soldato e combatté nell'assedio di Vienna del 1683. Comandò i reggimenti Aosta, La Marina e Savoia. Nel 1699 venne nominato governatore di Fossano. Morì nel 1710 (V. Angius op. cit. pag 1262)

<sup>35</sup> Si tratta di Giovanni Giuseppe Ludovico Solaro marchese di Dogliani. Richiamato a Torino rientrò nei ranghi dell'esercito ducale e fu presente sia a Staffarda sia a Marsaglia. Fu Capitano delle Guardie del Corpo, Maresciallo Generale di Campo e Cavaliere dell'Annunziata nel 1679. (Vittorio Angius "Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia" (Torino 1841) vol. 1 tomo II pag. 949).

<sup>36</sup> Nacque a Torino il 7 ottobre 1651 da Carlo Francesco e da Ottavia Piossasco, in una famiglia assunta di recente al rango nobiliare e morì a Torino il 16 marzo 1705. Nel 1667 entrò nel Reggimento Genevese, con il quale combatté nelle Fiandre e nelle cui fila fu promosso Tenente Colonnello nel 1677. Nel 1683 lasciò l'incarico di cornetta nei Gendarmi di Palazzo (riordinati nel 1685 in Guardie del Corpo) per assumere l'incarico di Sergente Maggiore nella appena riordinata "cavalleria di Piemonte". Pochi anni dopo, con il grado di Tenente Colonnello assume il comando del Reggimento Monferrato. Divenuto uomo di fiducia del sovrano nel maggio del 1690 condusse a Milano la delicata trattativa che portò all'alleanza con la Spagna in funzione antifrancese. Dal gennaio 1687 aveva iniziato a produrre carta.

<sup>37</sup> Antonio Lopez de Ayala Velasco y Cardeñas, X conte di Fuensalida e Colmenar, grande di Spagna nato nel 1638 e morto a Martos nel 1709) fu generale e politico spagnolo. Governatore del Ducato di Milano dal 22 gennaio 1686 al 1° aprile 1691. La sua azione di governo fu tale da riuscire in ogni modo a rendersi invisibile alla popolazione ed all'aristocrazia milanese, che a partire dal 1690 ne caldeggiò la sostituzione.

<sup>38</sup> Ratificata dal Re di Spagna l'8 luglio.

<sup>39</sup> Su questo Ufficiale, di famiglia franco-spagnola, al servizio del re di Spagna, non si sono reperite particolari e più dettagliate notizie. Verosimilmente dovrebbe trattarsi di un parente (fratello?) di Jean-Charles de Landas conte di Louvigny, ingegnere militare, anche lui a servizio della Spagna, noto per la realizzazione delle fortificazioni della città di Lussemburgo. Morto a Milano nel 1691.

<sup>40</sup> Nell'ordinamento francese dell'ancien régime con questo grado si indicava l'Ufficiale secondo in grado nell'arma di Cavalleria o dei Dragoni, preceduto solo dal Colonel Général.

dovuto unirsi a Vercelli alle truppe ducali. Il comando in capo sarebbe stato assunto dal Duca di Savoia. Con questa convenzione il ducato entrava formalmente a far parte della Lega di Augusta e della Grande Alleanza. Il 4 giugno invece a Torino l'abate Grimani, per conto dell'Imperatore, sottoscriveva con Vittorio Amedeo II un altro accordo, mediante il quale l'Impero si impegnava a fornire il soccorso di un corpo di 5/6000 fanti. Quello stesso giorno, gettata finalmente la maschera, il conte di San Tommaso, da parte del Duca, dichiarò all'ambasciatore francese de Rébenac: "che lo stato di estrema necessità, in cui il re (Luigi XIV) l'aveva ridotto, l'aveva infine costretto ad accettare le offerte di soccorso che gli spagnoli gli avevano offerte inutilmente più volte."<sup>41</sup> Più tardi, il 20 ottobre l'abate de la Tour, nel frattempo inviato all'Aja ed a Londra, sottoscriverà un accordo anche con le Province Unite e l'Inghilterra, accordo mediante il quale le due potenze riconoscevano l'ingresso del ducato di Savoia nella Grande Alleanza e gli assicuravano un contributo finanziario mensile di 30.000 scudi<sup>42</sup>, 10.000 dalle Province Unite e 20.000 da parte inglese. Il dado era dunque tratto ed il cambio d'alleanza formalmente sancito.

## *Capitolo I*

### *La Campagna del 1690*

Nel frattempo che il Duca di Savoia concludeva la sua alleanza con Impero e Spagna, giunse la lettera di risposta di Luigi XIV alla missiva del Duca<sup>43</sup>. Nella risposta il Re di Francia ribadiva la richiesta di immediata cessione delle piazzeforti e negava di ricevere per ulteriori discussioni l'emissario ducale a premessa del rilascio delle stesse. Il generale Catinat ritenendo che il Duca con la sua lettera avesse sostanzialmente già accettato le condizioni francesi e che la lettera del Re Sole non facesse altro che prenderne atto, richiese l'esecuzione del pattuito. Il Duca di Savoia, piccato, rispose che la sua non era una lettera di accettazioni delle richieste, ma una mera proposta di approfondimento per il tramite di colloqui diretti a Versailles. Dopo di che radunò la Corte e pubblicamente dichiarò di voler reagire con la guerra alle provocazioni francesi. Il generale Catinat, che disponeva alla mano di 12

---

<sup>41</sup> Camille Rousset "Histoire de Luvois" (Paris 1863) tome 2 pag 313.

<sup>42</sup> Moneta d'argento di grande pesatura. Vi sono esemplari francesi del regno di Luigi XIV del peso di 30 gr.

<sup>43</sup> Le Roi au Duc de Savoie, 24 mars 1690, citata in Camille Rousset op. cit. pag. 330.

battaglioni, 20 squadroni di cavalleria, 18 di dragoni<sup>44</sup> e che fino a quel momento si era limitato ad investire le valli valdesi con un distaccamento al comando del marchese di Feuquières<sup>45</sup>, iniziò lentamente a muovere da Pinerolo, raggiungendo prima Carignano ed investendo così le fertili pianure del Piemonte occidentale, devastandole in ossequio agli spietati ordini del marchese di Louvois. Il 9 giugno raggiunse Orbassano, che saccheggiò e dove il contingente del Feuquières, ritirato dalle valli valdesi, si unì a lui il 12. Di lì mosse verso Rivalta, che venne anch'essa saccheggiata. Inoltre vennero impiccati i Sindaci delle due località per punire quanti avevano osato prendere le armi contro il Re di Francia. Il 14 vennero raggiunte Mirafiori<sup>46</sup> e Beinasco, nel mentre che il rinforzo spagnolo condotto dal generale di Louvigny e forte di 8000 uomini e 2000 cavalieri si riuniva alle truppe del duca di Savoia<sup>47</sup> presso la Dora<sup>48</sup> ed il Principe Eugenio, precedendo i rinforzi imperiali, raggiungeva il cugino a Torino<sup>49</sup>. Il 23 giugno una puntata francese forte di 300 dragoni e 500 fanti piombò su Rivoli bruciando una trentina di case del sobborgo periferico. Nell'occasione si provvide anche a distruggere completamente un bell'edificio a Buttigliera proprietà del marchese Carron di San Tommaso<sup>50</sup>, in vendetta dei maltrattamenti subiti (o supposti) da sudditi francesi nei territori del Duca di Savoia<sup>51</sup>. L'8 di luglio il generale Catinat

---

<sup>44</sup> Inoltre egli aveva a sua disposizione 4 reggimenti di milizia schierati prevalentemente sulle montagne, un battaglione a presidio di Pinerolo e 4 a presidio di casale (Camille Rousset op. cit. pag. 318).

<sup>45</sup> Antoine de Pas marchese de Feuquières, nacque nel 1648 e morì nel 1711. Durante il regno di Luigi XIV si segnalò per il suo coraggio. Militare di carriera servì agli ordini di Luxembourg, Turenne e Catinat. Proprietario di un reggimento di fanteria del suo nome lo comandò dal 1676 al 1689, quando ne cedette il comando al fratello Jules. Promosso Luogotenente Generale contribuì non poco alla vittoria della battaglia di Neerwinden nel 1693. Caduto in disgrazia per aver criticato il Re, si ritirò a vita privata e scrisse le "Mémoires de M. le Marquis de Feuquiere, lieutenant general des armées du roi: contenant les maximes sur la guerre, & l'application des exemples aux maximes", pubblicate solo nel 1736 per i toni aspri e di profonda critica in esse contenuti. Suo fratello, il conte de Rebenac, fu ambasciatore a Torino prima dello scoppio della guerra del 1690.

<sup>46</sup> All'epoca nei testi francesi compare come Millefleur.

<sup>47</sup> Al momento esse assommavano a 800 dragoni, 400 cavalli della casa ducale (Guardie del Corpo e Gendarmi), 4.500 uomini inquadrati nei reggimenti di fanteria regolare, più la milizia paesana (Camille Rousset op. cit. pag.318)

<sup>48</sup> Alberto Ferrero della Marmora "Notizie su Carlo Emilio S. Martino di Parella" (Torino Fratelli Bocca editori 1863) pag. 162. Invece Camille Rousset (op. cit. pag. 318) parla di 5.000 uomini e 3.500 cavalli.

<sup>49</sup> Domenico Carutti op. cit. pag.111.

<sup>50</sup> Carlo Giuseppe Vittorio Carron di San Tommaso conte di Buttigliera, nato a Torino il 15 febbraio 1641 ed ivi morto il 17 dicembre 1699. Fu ministro e primo Segretario sotto il regno di Carlo Emanuele II e mantenne questa carica sia sotto la Reggenza sia sotto il governo di Vittorio Amedeo II. Cedette "per sopravvivenza" l'incarico al figlio Giuseppe Gaetano Giacinto solo nel 1696. Egli godette di grande fiducia del giovane duca e ne fu sempre il principale ed ascoltato consigliere. Decorato del collare della Santissima Annunziata nel 1693 divenne marchese di Rosta e di Cambiano.

<sup>51</sup> Tra le altre ritorsioni Vittorio Amedeo II aveva fatto imprigionare il 27 di luglio a Ivrea il conte di Rebenac, ambasciatore di Francia a Torino, fratello del Feuquières ed anima di tutti i complotti filo francesi presso la corte ducale. Peraltra a Parigi era capitata la stessa sorte agli inviati del Duca, marchese di Dogliani e conte di Provana. Alla fine gli ambasciatori (sostanzialmente divenuti ostaggio dei rispettivi paesi di accreditamento) furono solennemente scambiati sui bordi del Varo (Nizza) il 29 settembre 1690.

guadò il Po poco a nord dell'abitato di Carignano<sup>52</sup> con 3000 fanti e 1200 cavalli e tentò di prendere di sorpresa la città. L'audace colpo sarebbe andato a segno se egli non fosse stato prevenuto poche ore prima dal marchese di Pianezza, al tempo Luogotenente Generale della Cavalleria del Duca, che si precipitò ad occupare la piazza con tre battaglioni (reggimenti Savoia, Croce bianca e Saluzzo) per un totale di 1500 fanti e 500 dragoni.<sup>53</sup> Poco tempo dopo vi pose quartiere il Duca di Savoia, da dove condusse piccole puntate di disturbo con la propria cavalleria contro gli elementi avanzati francesi, mentre che questi ultimi, verso la metà di luglio, compirono una nuova incursione, sempre a guida del marchese de Feuquières, nelle valli valdesi per domarne l'ennesimo sollevamento. Le scaramucce tra le rispettive guardie continuarono anche ai primi del mese di agosto. Dal canto loro i francesi continuarono nell'opera di devastazione dei territori sabaudi bruciando e saccheggiando Pancalieri ed il 3 di agosto occuparono la cascina Odetti<sup>54</sup> ad un quarto di miglio da Cavour, con il chiaro intento di prendere la cittadina ed occuparne la rocca. Nel frattempo il Duca di Savoia con la sua armata occupò la forte piazza trincerata di Villafranca. Il giorno 5 agosto il colonnello du Plessis-Bellière<sup>55</sup> con 800 fanti, 200 granatieri ed altrettanti cavalli mosse verso Cavour, che aveva rifiutato la resa richiesta dal Generale Catinat. Il giorno dopo arrivarono da Pinerolo anche due pezzi da 16 libbre per disarticolare le fortificazioni<sup>56</sup> poste sulla Rocca. Il dispositivo d'attacco fu inoltre rinforzato con un altro distaccamento di truppe e quattro cannoni<sup>57</sup>. L'attacco scattò alle luci dell'alba del giorno 7. I difensori, dopo una iniziale resistenza nel borgo, lo abbandonarono e si posero dietro le trincee scavate sulle pendici della Rocca. Gli attaccanti passarono a fil di spada tutti coloro che trovarono nella cittadina, anziani, donne e bambini, bruciando e saccheggiando tutto. Dopo di che attaccarono le trincee. Il Generale Catinat fu costantemente presente nella mischia guidando personalmente i suoi soldati ed il suo Aiutante di Campo, Signor de Couronge, fu ucciso presso di lui.

---

<sup>52</sup> Fin dall'epoca romana a nord dell'attuale abitato di Carignano vi era un guado sul fiume Po. Tale guado consentiva all'esistente via romana di oltrepassare il fiume. Nel corso del 1700 forse a causa di non calibrati interventi sul percorso del Po, il fiume distrusse parte della via romana ed il guado.

<sup>53</sup> Alberto Ferrero della Marmora, "Le vicende di Carlo di Simiane marchese di Livorno poi di Pianezza" (Torino Fratelli Bocca editori 1862) pag 440.

<sup>54</sup> Attualmente Cascina Odetti è una frazione del Comune di Cavour e dista dal paese circa 2,1 chilometri.

<sup>55</sup> François-Henry de Rougé marchese du Plessis-Bellière (1651-1692), Maresciallo di campo, diventerà governatore di Susa.

<sup>56</sup> All'epoca le difese di Cavour si componevano di un castello posto in cima alla Rocca rinforzato da una serie di trincee.

<sup>57</sup> Il de Quincy (op. cit. pag 290) fornisce numeri leggermente differenti: 300 granatieri e 400 fucilieri al comando dei Signori de Chamarante e de Chateau-Renault, sostenuti da un distaccamento al comando del conte di Montignac, composto dai granatieri del suo Reggimento e del Reggimento Cambresis, più 300 fucilieri.

Vennero massacrare in tutto circa 1500 persone, le abitazioni saccheggiate e poi bruciate. Analoga sorte toccò a tutte le cascine dei dintorni. Alla fine, venne attaccata dal distaccamento del conte di Montignac anche la rocca, che fu presa dopo aspro combattimento. Nell'azione furono presi prigionieri un capitano e 50 uomini del reggimento Monferrato, ivi asserragliati, assieme a circa altri 80 uomini armati. Fu catturata anche una Bandiera del reggimento. Scamparono all'eccidio solo una sessantina circa di donne, che il Catinat stesso pose sotto la sua personale protezione. I Francesi persero sette Ufficiali ed una quarantina di uomini tra morti e feriti. Il terrore causato da quello che fu detto "eccidio di Cavour" spinse le comunità del Piemonte occidentale ad affrettarsi a pagare le pesanti contribuzioni imposte dall'invasore per il tema di subire sorte analoga.

Nel frattempo il marchese di Parella, dopo accaniti combattimenti nelle valli valdesi, era riuscito il 10 di agosto a scacciare il distaccamento francese del Feuquières, che però riuscì prima di ritirarsi a bruciare le principali cittadine delle valli Pellice e d'Angrogna ed a distruggerne le fortificazioni. Il marchese di Parella assestò un ultimo colpo alle truppe del Feuquières in ritirata, attaccandole presso Bricherasio ed infliggendo loro significative perdite, annientando praticamente l'intero reggimento di dragoni de Sailly<sup>58</sup>, il cui comandante fu ferito nello scontro<sup>59</sup>. L'armata francese si concentrò dunque attorno alla cascina Odetti. Essa, forte di 12 battaglioni di fanteria regolare, sette della milizia reale<sup>60</sup> e 47 squadroni<sup>61</sup>, per un totale di circa 18.000 uomini, era così articolata: due Brigate<sup>62</sup> che costituivano la fanteria della prima linea ed una terza Brigata<sup>63</sup> che costituiva la fanteria della seconda linea. La riserva era costituita da due reggimenti<sup>64</sup> delle milizie reali. La cavalleria si

---

<sup>58</sup> Jacques Moreau de Brasey "Journal de la campagne de Piémont du 1690" (Paris 1691) pag. 107.

<sup>59</sup> Camille Rousset op. cit. pag. 363, de Quincy op. cit. pag 293.

<sup>60</sup> La milizia reale fu costituita in Francia nel 1688 all'inizio della Guerra della Lega d'Augusta dal Ministro Louvois e venne mantenuta, con varie modifiche, fino al 1791. Si trattava di una forma di leva obbligatoria, con reclutamento a base provinciale, con lo scopo di disporre di truppe per affiancare i reggimenti di linea come guarnigioni nelle piazzeforti, ma anche nel combattimento. Inizialmente i miliziani erano estratti a sorte nell'ambito delle parrocchie di appartenenza. I Reggimenti levati nel 1688 furono sciolti nel 1697 dopo la firma della pace di Rijswijck.

<sup>61</sup> Camille Rousset op. cit. 364.

<sup>62</sup> Fanteria, 1ª Brigata Grancey sui seguenti Reggimenti, Grancey (al comando dello stesso conte de Grancey), Fiandre (marchese de Folleville), Perigord (marchese de Chamarante), Haynault (marchese de Pomponne); Milizia, Reggimento Boissière (marchese de Boissière), 2ª Brigata Artois sui seguenti Reggimenti, Artois (marchese d'Escots), Bourbon (marchese de Vieux-Pont), Cambresis (marchese de Chateau-Renault), Robecq (Brigadiere principe de Robecq), Milizia, Reggimento La Garde (marchese de la Garde).

<sup>63</sup> 3ª Brigata La Sarre, Fanteria sui seguenti Reggimenti, La Sarre (Marchese de Braque), Du Plessis (Brigadiere marchese du Plessis-Bellière), Clerambault (Brigadiere marchese de Clerambault), Vexin (conte de Montignac), Milizia, Daligny (il Signor Daligny), Costange (il Signor de Costange), Poudin (il Signor de Poudin).

<sup>64</sup> Du Lac (il Signor Du Lac) e Quinson (il Signor de Quinson).

componeva di otto reggimenti di cavalleria<sup>65</sup>, comandati dal Brigadiere conte de Servon<sup>66</sup>, e di sette reggimenti dragoni<sup>67</sup>, comandati dal Luogotenente Generale conte de Tessé<sup>68</sup> e dal Colonnello (facente funzione) Signor de Bateau. L'artiglieria era posta al comando del tenente Signor de Cray. Il Duca di Savoia invece si trincerò nella salda piazza di Villafranca con le sue truppe, rinforzate da 8000 spagnoli provenienti dal Ducato di Milano, per un totale anch'esso di 18.000 uomini. Pochi giorni dopo l'avvenuto concentramento francese, precisamente il 15 agosto, il generale Catinat dispose l'invio di tutti gli equipaggi, carriaggi e bagagli a Pinerolo<sup>69</sup>, fece distribuire giornate viveri ai suoi uomini, dopo di che, il 17 agosto, diede ordine di movimento dai dintorni di Cavour, ove era accampato, verso Saluzzo al fine, apparente, di impadronirsene prima che potesse esser soccorsa.

Come accennato, il Duca di Savoia con il suo esercito era trincerato a Villafranca. La posizione era molto forte per natura ed era stata ulteriormente rinforzata da solidi trinceramenti. Il generale francese ben sapeva, quindi, che non avrebbe mai potuto attaccare con successo l'avversario nella sua ottima posizione difensiva. Bisognava, dunque, costringerlo ad abbandonarla. Per questo egli si diresse verso Saluzzo, città che sapeva esser assai difficile da difendersi, ben consapevole che, così facendo, marciava esponendo il fianco al nemico<sup>70</sup>. Il ventiquattrenne Vittorio Amedeo II, con l'impeto proprio della

---

<sup>65</sup> Mestre de Camp (Brigadiere conte de Servon), Montgomery (Brigadiere marchese de Montgomery), Pelporte (Brigadiere Signor de Pelporte), Chastelet (marchese de Chastelet), Girardin (Signor de Girardin), S. Maurice (Brigadiere conte de S. Maurice), Souatre (il Signor de Souatre), Jofreville (il Signor de Jofreville).

<sup>66</sup> Henry de Lyonne conte de Servon (nato nel 1630 e morto nel 1697) fu creato conte nel 1682 in ricompensa dei suoi servigi.

<sup>67</sup> Mestre de Camp des dragons (Luogotenente Generale conte de Tessé), Grammont (Brigadiere conte de Grammont), Fimarcon (Brigadiere marchese de Fimarcon), La Lande (Brigadiere il Signor de la Lande, comandante effettivo dei Dragoni), Languedoc (il Signor de Gange), Catinat (Luogotenente Generale de Catinat), Auxilion o 2° Languedoc (il Cavalier d'Auxilion).

<sup>68</sup> René III de Froulay conte de Tessé, nato a Le Mans il 14 maggio 1648, morto a Yerres il 30 marzo 1725.

<sup>69</sup> "Relazione del Conte di Louvigny della battaglia di Staffarda delli 18 agosto 1690" Archivio di Stato di Torino (AST), Materie Militari, Imprese, mazzo 2 n.1. Il citato fascicolo n.1 del mazzo 2 contiene sette relazioni sulla battaglia di Staffarda. Di esse: una è a stampa: "Distinta Relazione della Battaglia seguita alla Badia della Staffarda in Piemonte" edita in Milano senza data, autore ignoto, forse un comandante di un qualche reggimento dello Stato di Milano presente allo scontro; le altre sei sono manoscritte, tre in italiano, due in spagnolo ed una in francese. Più nel dettaglio vi è la citata relazione del Louvigny (in spagnolo, senza titolo, quello riportato è annotazione di altra mano posta al termine della relazione), la sua minuta, una traduzione in italiano della stessa; vi è poi una "Relatione del combatto seguito vicino all'Abbatia di Staffarda li 18 agosto 1690" in italiano, alla fine della stessa, altra mano, pone la seguente nota: "Rellatione della Battaglia di Staffarda del Serenissimo Principe Eugenio di Savoia"; una relazione in italiano di fonte sabauda intitolata: "Vero ragguaglio del fatto d'Armi seguito vicino all'Abbatia di Staffarda li 18 agosto 1690"; infine, in francese, vi è una relazione del gen Catinat, coincidente con una delle relazioni stampate di fonte francese. Dette relazioni (dove il caso tradotte in italiano, sono poste in appendice 2).

<sup>70</sup> Il Catinat scrisse al Re il 17 agosto: "Sire, sono informato che a Saluzzo vi è un magazzino di farina; marcio verso là con lo scopo di prendere quella piazza; e dal momento che mi trovo obbligato a prestare il fianco ai nemici, se ad essi prende la voglia di abbandonare la loro posizione, farò la metà del cammino, lasciando Saluzzo, e li ingaggerò a battaglia." (Camille Rousset op. cit. pag 365).

giovinezza, desideroso di gloria ed ansioso di vendicare sia gli innumerevoli affronti personali che aveva ricevuto e dal Re Sole e dai suoi emissari, sia le ingenti devastazioni, a cui erano state sottoposte ricche e fertili terre in suo dominio, non volle seguire i consigli alla prudenza formulatigli sia dal principe Eugenio<sup>71</sup> sia dal generale de Louvigny, che avrebbe preferito rimanere trincerato a Villafranca ed attendere che il nemico si logorasse ed esaurisse i rifornimenti. In particolare il principe Eugenio evidenziò a Vittorio Amedeo II che le sue truppe non erano né così forti, né così agguerrite per un tale progetto (dare battaglia campale al nemico). Infatti, mentre quelle del Catinat erano nella pressoché totalità costituite da vecchi reggimenti, la metà delle truppe ducali era composta da nuove leve che non erano mai state in battaglia<sup>72</sup>. Nonostante ciò il Duca decise di passare all'azione. Appreso, come detto, dei movimenti francesi, il 15 agosto Vittorio Amedeo dispose che il generale d'artiglieria don Gaspare Manrique de Lara, accampato davanti a Carignano con quattro tercios di fanteria spagnoli ed un reggimento di corazze tedesche di 700 uomini allo scopo di impedire al nemico dirigersi verso Casale, guadando laggiù il Po, abbandonasse il suo campo e marciasse tutta la notte per trovarsi all'alba del giorno 16 a Villafranca. Lo stesso ordine fu inviato al maresciallo di campo marchese de la Pierre<sup>73</sup>, che si trovava accampato con lo stesso scopo di fronte a Lombriasco con quattro squadroni di cavalleria e due battaglioni di fanteria ducali<sup>74</sup>. Il giorno 16, quindi, poté avvenire il concentramento a Villafranca di tutte le truppe disponibili, che assommavano per la fanteria a 14 battaglioni spagnoli e 8 ducali e per la cavalleria a 18 squadroni al servizio della Spagna e 10 squadroni ducali<sup>75</sup>. A concentramento delle forze avvenuto, il Duca uscì dal suo trinceramento con tutta la cavalleria per ricercare lo scontro in campo aperto, cadendo così nella trappola del valente Francese. Il generale Catinat oltrepassò il Po in direzione di Saluzzo, muovendo su tre colonne, quella di sinistra, sotto il comando del Brigadiere de Montgomery, gli copriva in fianco esposto al nemico, ormai giunto a circa mezzo miglio di distanza. Artiglieria, cassa ed equipaggi formavano una colonna a parte e costeggiavano le pendici collinari saluzzesi

---

<sup>71</sup> Il principe Eugenio giunse in Piemonte, viaggiando con la posta e precedendo il contingente imperiale e subito raggiunse il cugino nel campo trincerato di Villafranca.

<sup>72</sup> Éléazar de Mauvillon "Histoire du prince François Eugène de Savoie" (Amsterdam 1750), vol 1 pag 126.

<sup>73</sup> Guy-Balthazard Pobel, marchese de la Pierre, conte di S. Alban, barone di Chateauneuf e Albain, signore di Colonge, Piron, Pugny, Alis e Aguerre, Cavaliere Commendatore e Gran Croce dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, governatore della città e della provincia di Asti, fu maresciallo di campo, Gran Ciambellano di Savoia e ricevette il collare dell'Ordine della SS. Annunziata il 29 dicembre 1696. Morì nel 1731 a Chambery, ove aveva seguito Vittorio Amedeo II dopo l'abdicazione.

<sup>74</sup> Citata "Relazione del Conte di Louvigny" in AST.

<sup>75</sup> Più precisamente: 4 compagnie delle Guardie del Corpo di S.A.R., 4 compagnie di gendarmi, 4 squadroni dei Dragoni di S.A.R. (detti Rossi) e 2 dei Dragoni del Genevese (detti Verdi).



protetti da reggimenti della milizia reale<sup>76</sup>, che costituivano la riserva. Egli spinse le sue avanguardie fino ai sobborghi di Saluzzo, occupandoli, e fece mostra di voler iniziare l'assedio della città, difesa da almeno 5.000 uomini, tra cui 2 battaglioni regolari ed il resto milizie monregalesi o delle valli valdesi al comando del Marchese di Marignano<sup>77</sup>.

Il giorno 17, all'alba, il Duca di Savoia, che si era portato a circa un miglio dal campo francese, comprese che i nemici erano in movimento, udendo il suono dei loro tamburi, trombe e timballi. Tuttavia, dal momento che non era nota la parte verso cui essi si dirigevano, Vittorio Amedeo dispose l'invio di pattuglie in avanscoperta per chiarificare la situazione. Verso le nove del mattino fu evidente che il nemico muoveva in direzione di Saluzzo. Per tanto egli ordinò che tutta la cavalleria montasse a cavallo e con quella marciò alla volta dell'Abbazia di Staffarda per osservare meglio la marcia del nemico e vedere se poteva attaccare vantaggiosamente la sua retroguardia durante qualche passaggio critico. Facevano parte del seguito ducale il principe Eugenio di Savoia, i generali spagnoli don Giuseppe Daza e duca del Sesto, il marchese di Pianezza, il marchese di Parella ed altri generali d'alto rango. In esito alla ricognizione effettuata, il Duca ordinò al conte di Louvigny, che era ancora a Villafranca con la fanteria, di far passare il Po al treno dell'artiglieria ed ai bagagli, scortati da un battaglione per fornire sicurezza, e che l'artiglieria ed i bagagli si fermassero tra Villafranca e Moretta fino a nuovo ordine. Inoltre il Louvigny avrebbe dovuto mandare in avanti quattro battaglioni e poi seguire lui stesso con tutta la restante fanteria e con l'artiglieria leggera, ma senza alcun bagaglio, fino a raggiungere Cardé. Il generale spagnolo iniziò la marcia solo verso mezzogiorno e giunto a Cardé ricevette ordine scritto dal duca di proseguire la marcia fino all'Abbazia di Staffarda. Tuttavia detta marcia fu molto lenta dato che, si giustificò così successivamente lo Spagnolo<sup>78</sup>, era necessario passare attraverso ruscelli, ripe, fossi e risaie su cui si dovettero lanciare ponti e passerelle. Fu necessario inoltre passare attraverso trafilemanti stretti, anche un uomo alla volta, per cui, anche dal momento che non erano disponibili nuclei di guastatori<sup>79</sup> per accomodare il percorso, l'avanguardia arrivò a Staffarda solo più di un'ora dopo che si era fatto notte<sup>80</sup>. La retroguardia e tutta l'artiglieria del grosso distaccamento, invece, guidate dallo stesso Louvigny, non riuscirono a

---

<sup>76</sup> In tutto 4: Quinson e Dulac di fanteria, Joffreville e d'Auxilion di cavalleria.

<sup>77</sup> De Quincy op. cit. pag. 296. Il governatore della città potrebbe essere identificato con don Giuseppe de Medici marchese di Marignano (1623-1712).

<sup>78</sup> Citata "Relazione del Conte di Louvigny" in AST.

<sup>79</sup> Si è conservato il termine seicentesco, ora si direbbe zappatori.

<sup>80</sup> Citata "Relazione del Conte di Louvigny" in AST.

giungere prima delle tre di notte del 18, benché la distanza percorsa non superasse i cinque chilometri<sup>81</sup>. Mentre veniva effettuata questa lentissima marcia, verso le cinque del pomeriggio del 17, il Duca di Savoia con tutta la cavalleria aveva completato la sua marcia al nemico. Sul punto di osservazione dove si era sistemato, vennero portati due paesani che riferirono che il nemico era tornato in dietro, lasciando la città di Saluzzo alla sua destra, ripassando il Po con tutte le sue forze, e che aveva collocato il suo bagaglio con solo 200 cavalli di scorta e sicurezza in un sito posto al di qua del fiume. In base a questa informazione, Vittorio Amedeo ordinò al Duca del Sesto di cedere due squadroni di cavalleria tedesca al servizio della Spagna al Marchese di Pianezza. Questi, con il rinforzo ricevuto ed assieme ad uno squadrone dei Dragoni di S.A.R. e due battaglioni ducali che gli erano stati inviati prima, avrebbe dovuto attaccare il bagaglio nemico. Tuttavia l'informazione fornita dai due paesani si rivelò del tutto inattendibile, dato che si avvistarono in zona ben otto squadroni di cavalleria con molta fanteria, per cui il Pianezza si dovette ritirare. Il Duca quindi si risolse a lasciare la cavalleria nelle posizioni acquisite, sostenuta da quattro battaglioni ducali che l'avevano già raggiunta. Lui stesso e tutti i generali del suo seguito si diressero verso l'Abbazia di Staffarda, dove vennero fatti venire anche il conte di Louvigny e don Gaspare Manrique de Lara, che nel frattempo erano giunti con l'avanguardia della fanteria.

Verso la mezzanotte del 18 fu indetto un consiglio di guerra, in cui fu deciso di attendere che arrivasse tutta la fanteria per unirsi con la cavalleria, il che avvenne solo verso le sette della mattina. Inoltre si decise che, a ricongiungimento avvenuto, si sarebbe passato il Po per soccorrere Saluzzo, che si supponeva ancora minacciata dal nemico. A tale fine il conte di Louvigny avrebbe dovuto gettare due ponti di carri sopra il Po per far passare la fanteria, difendendoli con due tercios di fanteria spagnola. Dopo di che tutta la fanteria, disposta su due colonne, avrebbe dovuto passare il Po sui ponti, mentre la cavalleria avrebbe dovuto guada il fiume. Verso le otto, come da ordini ricevuti, il Conte di Louvigny fece avanzare due squadroni della cavalleria dell'ala destra e due dell'ala sinistra ed uno squadrone di dragoni agli ordini del Tenente Generale Conte Arthung, per un totale di 400 cavalli, affinché coprisse la marcia della fanteria. Tuttavia, quando ormai avevano già passato il Po il tercio del duca di San Pietro e quasi tutto quello di Savoia, guidati dal conte Arthung, mentre la fanteria era già in movimento,

---

<sup>81</sup> Citate "Rellatione della battaglia di Stafarda del Serenissimo principe Eugenio" in AST, e "Vero ragguaglio del fatto d'Armi seguito vicino all'Abbatia di Staffarda li 18 agosto 1690", relazione in italiano di fonte sabauda, che esplicitamente parla di una distanza di una lega tedesca (pari a circa 4,8/4,9 chilometri).

fu rilevato un gran polverone davanti alla fronte e sul lato sinistro<sup>82</sup>, inoltre furono condotti dal Duca tre soldati nemici che si erano arresi. Essi riferirono che l'esercito francese aveva marciato tutta la notte precedente, lasciando Saluzzo con intento di dirigersi verso Casale. Questa notizia stava per indurre il Duca ad annullare la decisione di passare il Po, ma il Louvigny, temendo che Casale potesse essere investita, insistette fortemente per continuare il passaggio del Po, come pianificato<sup>83</sup>. Poco dopo una pattuglia, che era stata inviata per riconoscere il nemico, condusse alcuni prigionieri, che assicurarono invece che il loro esercito non aveva passato il Po e mostrarono un castello situato ai piedi della collina poco distante da Saluzzo, abbastanza vicino all'esercito confederato, dove, a loro dire, stazionava ancora l'esercito francese. Nella contraddittorietà di queste due notizie, Vittorio Amedeo inviò altre pattuglie a riconoscere gli avamposti del nemico. Esse confermarono nuovamente che il nemico si trovava nel medesimo posto del giorno precedente. Poiché il Duca desiderava appurare la verità, si recò lui stesso in ricognizione e così si rese finalmente conto che l'esercito francese, lasciata Saluzzo, aveva nuovamente passato il Po, dirigendosi verso di lui. Decise pertanto di puntare verso il fianco esposto del nemico per dargli battaglia da posizione di vantaggio. In effetti Catinat il 17, appreso il movimento dell'esercito confederato<sup>84</sup>, aveva dato ordine di ritiro da Saluzzo ed aveva ripassato nuovamente il fiume Po. Non aveva però chiaro se avesse di fronte tutta l'armata dei confederati o solo un grosso distaccamento. Il calar della sera del 17 aveva visto dunque i due eserciti quasi a contatto, ma il terreno acquitrinoso e coperto da fitte boscaglie aveva impedito l'effettuazione di accurate ricognizioni, diminuendo sensibilmente il campo di vista ed ingenerando, specie in campo confederato, ma non solo, la confusione e l'incertezza sopra descritte.

Finalmente, chiarita la situazione, nella mattinata del 18 agosto i due eserciti si schierarono uno in fronte all'altro. Tuttavia le divergenze di interessi strategici, i tentennamenti e le esitazioni dei confederati fecero sì che le loro forze si schierassero in battaglia con ben quattro ore di ritardo<sup>85</sup>. Le forze in campo assommavano complessivamente: da parte francese a 13.000 uomini di

---

<sup>82</sup> Citata "Distinta relazione sulla battaglia seguita alla Badia della Staffarda in Piemonte" edizione a stampa in AST.

<sup>83</sup> Citata "Rellatione del serenissimo principe Eugenio" in AST. Il Principe Eugenio stigmatizza energicamente l'insistenza dello spagnolo nel voler proseguire il guado del Po quando era ormai evidente che i Francesi erano tornati indietro.

<sup>84</sup> Nei documenti in francese dell'epoca gli appartenenti alla Grande Alleanza, detta La Lega erano collettivamente chiamati i confederati. Fonti spagnole (anche in italiano) parlano invece di collegati.

<sup>85</sup> Citata "Rellatione del serenissimo principe Eugenio" AST.

cui 8.000 fanti, 2.400 cavalieri, 2.000 dragoni e 16 cannoni<sup>86</sup>; da parte confederata<sup>87</sup> a 15.600 uomini di cui 10.000 fanti, 3.000 cavalieri, 2.000 dragoni e 12 cannoni, sei spagnoli e sei ducali<sup>88</sup>. Al fine di facilitare la distinzione tra amici e nemici, durante le fasi concitate della mischia ed in mezzo ai fumi della battaglia, le truppe confederate vennero contraddistinte da una paglia sul copricapo, i francesi da un pezzo di carta bianco<sup>89</sup>. Il Duca piazzò il suo Quartier Generale presso l'abbazia di Staffarda e schierò le sue forze su due linee parallele, appoggiando la sua destra agli acquitrini del torrente Ghiandone, che scorre nei pressi dell'abbazia, e la sua sinistra alle paludi del Po, che separa la zona dalla vicina Saluzzo. Una boscaglia ed un ruscello coprivano le spalle dello schieramento. Tre battaglioni rinforzati da unità della milizia paesana<sup>90</sup> vennero dislocati dentro la palude sulla sinistra con lo scopo sia di sostenere il fianco della prima linea, sia di battere il fianco del nemico una volta che questo fosse venuto avanti<sup>91</sup>. Il centro del dispositivo, dove venne schierata quasi tutta la cavalleria<sup>92</sup>, si appoggiava alle due ali quasi interamente costituite da fanterie. Sulla fronte degli squadroni furono posti alcuni cavalli di frisia, inoltre il Duca fece occupare due cascine<sup>93</sup> che sorgevano sulla destra presso il Ghiandone<sup>94</sup>. La seconda linea fu disposta come la prima: fanterie ai lati, squadroni al centro. L'ala destra era comandata

---

<sup>86</sup> De Brasey op. cit. pag 142, altre fonti dicono 12.

<sup>87</sup> In campo vi erano solo le forze ducali e parte di quelle spagnole del de Louvigny. Erano presenti in campo due battaglioni del reggimento bavarese di fanteria, tre del reggimento von Ulbing e reggimenti di cavalleria tedeschi e bavaresi, ma tali reparti erano al servizio spagnolo. Le forze imperiali giunsero a Moncalieri solo pochi giorni dopo la battaglia.

<sup>88</sup> Per le forze confederate sono identificabili i seguenti reggimenti: reparti ducali: fanteria, cinque reggimenti d'ordinanza (Guardie, Savoia, Monferrato, Croce bianca, Saluzzo e Fucilieri) per un totale di otto battaglioni; cavalleria: i reggimenti/compagnie indicati in nota 74; reparti spagnoli: fanteria, tercios di: Marcantonio Colonna (napoletano), marchese d'Alì (Stato di Milano), duca di San Pietro, Savoia (spagnolo), di Lombardia (spagnolo), di Napoli (spagnolo) marchese Litta (Stato di Milano), conte di Bonesana (Stato di Milano), marchese di Proleza (Stato di Milano), don Dentici (napoletano), duca de Cordova (spagnolo), marchese de Solera (spagnolo), reggimento Cabrera, reggimento bavarese (su due battaglioni), reggimento von Ulbing (tedesco su tre battaglioni); cavalleria: reggimenti Dragoni del Re (detti Gialli), di don Antonio Fiorenza, del duca del Sesto (Stato di Milano), Napoletani, Tedeschi e Bavaresi.

<sup>89</sup> Citata "Distinta relazione" a stampa in AST.

<sup>90</sup> In pratica era l'equivalente della milizia reale francese.

<sup>91</sup> Alexandre Saluce aggiunge che sarebbe stato opportuno anche occupare una vecchia diga diruta al fine di sfruttarla come appiglio tattico per battere il fianco del nemico. Apparentemente ciò non avvenne a causa delle ricognizioni troppo affrettate. (Alexandre Saluce "Histoire militaire du Piémont" vol 5 pag 15).

<sup>92</sup> Costituita da dragoni e cavalieri di reggimenti ducali, spagnoli e tedeschi (al servizio spagnolo).

<sup>93</sup> Jacques Moreau de Brasey (op. cit. pag 143) parla di due cascine, l'anonimo delle "Mémoires pour servir à la vie de Nicolas Catinat" (Paris 1775) a pag 60 parla di tre, così pure dice una relazione francese della battaglia, riportatane i documenti giustificativi del primo volume delle "Memoires" raccolte dal Saint-Gervais a pag 366. Alexandre Saluzzo nella sua "Histoire Militaire du Piémont" (vol 5 pag. 15) parla genericamente di "cascine", senza indicarne il numero. Le fonti confederate sono invece concordi nell'indicare due.

<sup>94</sup> Sempre il Saluzzo (op. cit. pag 16), esprime una forte critica a questa ultima disposizione tattica perché il Duca trascurò di fare occupare l'ampio terreno posto tra le cascine e la sua prima linea, consentendo così al nemico di schierarsi in battaglia sul fianco della prima linea.

dal Marchese di Parella e si componeva di 4 battaglioni spagnoli dei tercios Marcantonio Colonna<sup>95</sup>, marchese d'Alì, di Lombardia e di Savoia, e 4 piemontesi dei Reggimenti Guardie (comandante lo stesso marchese di Parella<sup>96</sup>), Savoia (comandante il conte Maffei di Boglio), Croce bianca (al comando da quel medesimo anno del Colonnello Arduino Tana<sup>97</sup>) e Fucilieri (al comando del conte Giuseppe Costa della Trinità)<sup>98</sup>, l'ala sinistra invece era comandata dal marchese de la Pierre, di essa faceva parte il reggimento Monferrato agli ordini del colonnello Carlo Emanuele Cacherano di Osasco della Rocca. Subito dopo, al centro, si trovavano prima il Duca, poi gli spagnoli del de Louvigny ed in fine il principe Eugenio, che però non esercitava alcun comando sul campo<sup>99</sup>, prima dell'ala del marchese di Parella. Più nel dettaglio, nella cascina più avanzata verso il nemico venne disposto un battaglione del reggimento Guardie, il tercio di Marcantonio Colonna e quello del marchese d'Alì, aliquota del reggimento Croce bianca, tutti sostenuti da uno squadrone dei dragoni di S.A.R.<sup>100</sup> Nella seconda cascina vennero posti il tercio di Lombardia, quello di Savoia<sup>101</sup>, aliquota del reggimento Fucilieri<sup>102</sup>, tutti sostenuti da uno squadrone del reggimento spagnolo di cavalleria don Antonio Fiorenza<sup>103</sup>. Le due caschine suddette erano collegate da una folta siepe lungo la quale erano disposti soldati del reggimento Croce bianca ed altri del reggimento Fucilieri. La cascina più vicina al torrente Ghiandone era anch'essa collegata agli acquitrini del torrente da una folta siepe innanzi alla quale si trovava un ampio fossato, che faceva da cortina ad un prato sul quale era schierato il tercio spagnolo di

---

<sup>95</sup> Don Marcantonio Colonna dei principi di Paliano (15 aprile 1664 - 15 novembre 1715), sposò a Bologna il 1° gennaio 1694 Cristina Paleotti, figlia del marchese Luigi, Patrizio bolognese e di Elizabeth Dudley dei conti di Leicester. Era figlio secondogenito di Lorenzo Onofrio I Colonna e di donna Maria Mancini, figlia di Lorenzo Mancini, genero del Cardinale Mazzarino.

<sup>96</sup> Conservò il comando del Reggimento fino alla morte nel 1710. (Domenico Guerrini "La Brigata Granatieri di Sardegna memorie storiche dal 1659 al 1900" ristampa anastatica a cura della Rivista Militare pag. 257).

<sup>97</sup> Paola Bianchi "L'Ordine in difesa del Duca. Il Reggimento Croce Bianca" pag 16. Arduino Tana era marchese di Avigliana, fu Maresciallo di Campo e Governatore di Carmagnola. (G.B. Crollanza "Dizionario storico-blasonico", Ristampa anastatica Arnaldo Forni editore 1986, vol 3° pag 4.).

<sup>98</sup> Costituiti rispettivamente nel 1659, 1664, 1667 e 1690. I Reggimenti Guardie e Fucilieri di S.A.R. sussistono tuttora. Il Primo come 1° Reggimento Granatieri di Sardegna ed il secondo come 5° Reggimento fanteria "Aosta".

<sup>99</sup> Ciò dipese dal fatto che nessun reparto imperiale era presente al fatto d'armi. Cfr. citata "Relatione del serenissimo principe Eugenio" in AST.

<sup>100</sup> De Brasey op. cit. pag 144 dice Escadron de Verrue (il conte Scaglia di Verrua era il Comandante del Reggimento).

<sup>101</sup> Citata "Relazione del Conte di Louvigny" in AST. Fonti francesi, invece erroneamente parlano di un reparto tedesco, contraddistinto dalle uniformi blu (de Brasey op. cit. pag. 144).

<sup>102</sup> Come precedentemente detto, fu costituito il 20 febbraio 1690 e posto al comando del Colonnello Giuseppe Costa della Trinità. Era pertanto caratterizzato da ancora modesta capacità operativa e veniva per lo più impiegato nella scorta e difesa vicina dell'artiglieria.

<sup>103</sup> Citata "Distinta relazione" a stampa in AST.

Lombardia<sup>104</sup>, difeso sul davanti da cavalli di frisia e sostenuto dal reggimento Savoia e da uno squadrone dei Gendarmi di S.A.R. Terminato che ebbe di schierare le sue forze, il Duca, montando un superbo cavallo spagnolo castano<sup>105</sup> scuro, passò davanti a tutto il fronte di bandiera salutato da salve di moschetteria e ripetute acclamazioni<sup>106</sup>. Anche l'esercito francese, in fronte, era disposto su due linee. Cassa ed equipaggi formavano una specie di quadrato di cassoni e carriaggi d'artiglieria posto in un parco nella piana, vicino alle colline e sorvegliato dai reggimenti di fanteria du Lac, Boissières e de Quinson. Le spalle del dispositivo erano sorvegliate dai reggimenti di cavalleria de Joffreville<sup>107</sup> e d'Auxilion rinforzati da pattuglie (Guardie Ordinarie<sup>108</sup>) di cavalieri e dragoni con l'orientamento d'impiego di parare eventuali puntate di milizie paesane<sup>109</sup> che, scendendo dalle colline, tentassero di impadronirsi della cassa e degli equipaggi<sup>110</sup>. Il generale Catinat, che a causa della notte incombente non aveva potuto effettuare né una accurata ricognizione del terreno né capire esattamente l'entità della forza nemica a lui contrapposta, passò le prime ore del mattino assieme al Maresciallo di campo marchese de Saint Silvestre<sup>111</sup> in ricognizione, scortato dalla brigata di cavalleria Montgomery più uno squadrone del reggimento Fimarcon ed uno dei Dragoni di Linguadoca<sup>112</sup>. Egli si rese conto di avere di fronte l'intera armata al comando dello stesso Duca e che questa era disposta molto bene, risultando appoggiata a posizioni forti per natura, rinforzate anche da

---

<sup>104</sup> Il Moreau lo identifica come vestito di rosso con paramani e matelotta gialla. Di altro reparto di fanteria spagnolo, il terzino di Savoia, parla anche Domenico Guerrini (op. cit pag 257).

<sup>105</sup> Si è conservata la dizione usata dall'ignoto autore della "Distinta relazione" a stampa. Noi diremmo baio.

<sup>106</sup> Citata "Distinta relazione" a stampa in AST.

<sup>107</sup> Il Brigadier François Le Danois marchese de Joffreville comandava la riserva. Se ne ignora la data di nascita, fu nominato Luogotenente Generale il 20 ottobre 1704 e morì il 21 febbraio 1721.

<sup>108</sup> Così dette per distinguerle dalla Gran Guardie (distaccamenti esploranti).

<sup>109</sup> Provenienti dal monregalese.

<sup>110</sup> Relazione del Generale Catinat al ministro Louvois del 18 agosto 1690 (in "Mémoires et correspondance du marechal de Catinat, mis en ordre et publiés d'après les manuscrits autographes et inédits conservés jusqu'à ce jour dans sa famille par M. Bernard Le Bouyer de St. Gervais" 3 vols. Paris, Amable Coste et Cie, 1820, vol I, pag 122)

<sup>111</sup> Louis du Faur de Satillieu, marchese de Saint-Silvestre, fu distinto ufficiale di cavalleria. Il 25 luglio 1666 fu nominato aiutante maggiore nel Reggimento de Marin ed il 1° novembre dell'anno successivo è posto al comando di una compagnia nel Reggimento de Choiseul. Serve nelle Fiandre sotto il comando del principe de Condé. Il 1° marzo 1674 è Mestre de camp di un suo proprio Reggimento, di cui manterrà il comando fino al 1689. Combatte a lungo in Germania sotto gli ordini di Turenne, del maresciallo di Lussemburgo e del Créqui. Nel 1679 viene nominato Ispettore generale della cavalleria e dei dragoni. Viene promosso Brigadiere il 26 novembre 1681 e Maresciallo di campo nel 1689. Dal 19 aprile 1690 serve in Italia sotto il generale de Catinat distinguendosi contro i Valdesi. Di rilievo le sue azioni su Bricherasio in soccorso del colonnello de Saily ed a favore del Feuquières durante la ritirata da Luserna a Pinerolo. In tale fase con opportune azioni di frenaggio consente un ordinato ripiegamento delle forze francesi. Sempre in Italia si distingue agli assedi di Susa, Carmagnola e Montmélian. Nominato Tenente Generale nel 1693 serve in Catalogna e da ultimo in Italia nel 1695 per un breve periodo, prima di esser posto in quiescenza. Muore nel febbraio del 1719.

<sup>112</sup> Citata relazione del Catinat al Ministro Louvois. (Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 122).

qualche lavoro<sup>113</sup>. Dal momento in cui si rese conto che il duca aveva occupato una posizione che egli ben conosceva, avendola ricognita qualche giorno prima, benché essa fosse forte per il nemico e svantaggiosa per lui, determinò ugualmente di attaccare, confidando molto probabilmente nella miglior preparazione ed esperienza delle proprie truppe e del miglior servizio ai pezzi fornito dai suoi esperti artiglieri<sup>114</sup>. Fece dunque avanzare tra le nove e le dieci il marchese de Saint Silvestre con i dieci squadroni prima ricordati, a cui ritirò gli Stendardi che collocò tra le due linee dell'ordine di battaglia. Gli squadroni impattarono contro i nemici schierati a difesa. Il Brigadiere de Montgomery con due squadroni del reggimento del suo nome venne esposto al fuoco proveniente da una delle cascine. Allo stesso modo il marchese de Ganges<sup>115</sup> alla testa di uno squadrone del reggimento Languedoc, i cui dragoni avevano fatto piede a terra, venne fatto segno a fuoco proveniente dall'altra cascina. La difesa di questa cascina, tenacemente effettuata dal battaglione delle Guardie del Duca e dai reparti spagnoli, venne sostenuta efficacemente da una compagnia delle Guardie del Corpo, che respinse i dragoni di Languedoc, caricandoli. Il reggimento Montgomery contrattaccò i cavalieri delle Guardie del Corpo e li respinse a sua volta. Il Brigadiere de Saint-Maurice<sup>116</sup>, alla testa di due squadroni del reggimento del suo nome, impattò contro il tercio di Lombardia asserragliato nel prato. Il Signor de Ganges, fatto fare piede a terra ai propri dragoni, attaccò alla baionetta il tercio spagnolo, i Fucilieri ed i corazzieri tedeschi, che erano asserragliati nella cascina. Riuscì ad occuparla per tre volte ed altrettante ne fu scacciato. Infine al suono di una fanfara guerriera intervenne il risolutivo contrattacco di due battaglioni tedeschi, fatti avanzare dalla seconda linea, che scacciò gli esausti dragoni francesi. Al centro, i Francesi, a causa del ristretto spazio tra le paludi, non riuscirono a schierare in prima linea che sei squadroni, tre del reggimento Mestre de Camp Général des dragons, due di Servon ed uno di Firmacon. Essi caricarono la contrapposta cavalleria confederata. In

---

<sup>113</sup> In particolare i cavalli di frisia, collocati davanti agli squadroni alla maniera tedesca.

<sup>114</sup> In effetti larga parte delle truppe confederate sia piemontesi sia spagnole non avevano mai combattuto e l'artiglieria del Duca aveva scarsa esperienza di impiego campale.

<sup>115</sup> Alexandre de Vissec de Latude, marchese de Ganges nato a Paezenas nel 1660 e morto a Ganges il 12 giugno 1713.

<sup>116</sup> Si tratta, molto verosimilmente, di un appartenente alla famiglia de Barbeyrac, forse Antoine seigneur de Saint-Maurice. Antica famiglia di nobiltà di toga era originaria della Linguadoca. Signori de Saint-Maurice con il citato Antoine, furono marchesi dal 1753. (Nicolas Viton de Saint-Allais "Nobiliaire universel de France", tomo 8 parte prima, 1819 ried 1872, pag. 300 e Gustave Chaix d'Est-Ange "Dictionnaire des familles françaises anciennes ou notables à la fin du XIX siècle" 1904 tome II pag. 294). Da non confondersi con la famiglia savoiarda degli Chabod, marchesi de Saint-Maurice.

particolare, il Brigadiere Firmacon<sup>117</sup> alla testa degli squadroni di Mestre de Camp, pur avendo rotto la formazione in linea, caricò per ben tre volte con impeto due squadroni attestati su di un rilievo ed identificati dalle uniformi come rossi e gialli<sup>118</sup>, che però vacillarono appena per l'urto, resistettero alle tre cariche, caricarono a loro volta e costrinsero gli avversari a ripiegare in confusione e a riordinarsi<sup>119</sup>. Fu questa l'unica occasione in cui la cavalleria confederata caricò e con successo.<sup>120</sup> Nella concitazione del momento due cannoni schierati innanzi alla prima linea confederata caddero in mano nemica<sup>121</sup>. Nel mentre che lo scontro sulla destra piemontese proseguiva per circa due ore pressoché ininterrotto e molto accanito, con ingenti perdite da ambo le parti, sulla sinistra il Maresciallo di campo de Saint Silvestre con il conte de Servon minacciava, ingaggiandole a distanza con il fuoco dei dragoni che avevano fatto piede a terra, le forze poste dentro la palude presso il Po. L'azione di fissaggio fu caratterizzata da frequenti salve di moschetteria, a cui rispondeva il fuoco delle artiglierie ducali. Tra le undici e mezzogiorno venne immessa sul campo di battaglia la prima linea francese, su due Brigate di cinque battaglioni ciascuna. Essa venne fatta avanzare obliquamente, incuneandosi nello spazio libero tra le caschine precedentemente citate e la prima linea ducale. L'avanzare della prima linea francese venne coperto abilmente dal fuoco di 16 pezzi schierati in avanti e che sparavano senza sosta, agli ordini del Signor Cray<sup>122</sup>. Nell'intervallo tra le due Brigate fu posto un certo numero di squadroni.<sup>123</sup> Sulla destra francese la metà della Brigata Grancey<sup>124</sup> penetrò nella palude<sup>125</sup> che difendeva la sinistra

---

<sup>117</sup> Gaston Jean Baptiste de Cassagnet, conte de Tilladet de Fimarcon, marchese de Narbonne, Brigadiere generale, morì per le ferite ricevute alla battaglia di Steinkerque il 9 agosto 1692. Dal 1678 alla morte fu colonnello proprietario del reggimento del suo nome.

<sup>118</sup> All'epoca, colloquialmente, erano talora detti "rossi" i dragoni di S.A.R. e "gialli" quelli di Piemonte. Ma mentre la presenza a Staffarda dei dragoni di S.A.R. è ben attestata, i dragoni di Piemonte non furono impiegati nello scontro perché ancora in fase di completamento in Asti. I "gialli" a cui ci si riferisce appartengono invece al reggimento spagnolo Dragoni del Re (Regimiento de Dragones del Rey) creato nel 1674.

<sup>119</sup> Il Catinat scrisse "nos gens repleyèrent avec assez de confusion" (Bernard Le Bouyer op.cit. pag 128). Se nella sua relazione ufficiale il comandante francese si esprime così, vuol dire che il ripiegamento fu deciso, ampio e sicuramente disordinato. Dimostrazione palese dell'ottima resistenza opposta dai confederati.

<sup>120</sup> Citata "Relatione del serenissimo principe Eugenio" in AST.

<sup>121</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 128. Anche in Charles d'Ollone "Historique di 10<sup>eme</sup> regiment de dragons" (Paris 1893), pag. 38.

<sup>122</sup> De Quincy (op. cit. pag.298) storpiò il nome in Dandigné.

<sup>123</sup> Camille Rousset op. cit. pag. 366.

<sup>124</sup> La composizione della Brigata è già stata illustrata (vds. nota 37). Essa era al comando di Jacques Eléonor Rouxel, conte de Grancey, conte de Médavy, che nacque il 31 maggio del 1655 e morì il 6 novembre del 1725. Cadetto nel 1673 nelle guardie del Corpo, Brigadiere nel 1688, Tenente Generale nel 1702, fu poi Maresciallo di Francia nel 1724. Prese parte alla campagna per la conquista della Franca Contea, alla battaglia di Seneffe, alle campagne sul Reno dal 1685 al 1690. Giunto in Italia, oltre che a Staffarda, fu anche presente alla Marsaglia, dove fu ferito, e partecipò, sempre in Italia dal 1702 al 1706, alla guerra di successione spagnola.



dei coalizzati, scacciandone i battaglioni che vi si erano appostati e che avevano reagito con il fuoco nel tentativo di fermare la penetrazione, quindi, superata la palude si ricongiunse con l'altra metà della Brigata che fino ad allora s'era limitata a fissare la sinistra piemontese, comandata dal marchese de La Pierre. I Francesi, giunti a distanza di tiro, dopo aver aperto il fuoco, caricarono impetuosamente alla baionetta il battaglione del reggimento tedesco von Ulbing<sup>126</sup>, catturando nel corso dello scontro tre cannoni. Per parare la minaccia il Duca dispose che il conte di Louvigny facesse avanzare dalla seconda linea i tercios dello Stato di Milano di Bonesana e di Proleza ed il tercio napoletano di Dentici<sup>127</sup>. Tuttavia il rinforzo non riuscì ad impedire che il nemico riuscisse a spingere le forze del de La Pierre verso l'ala destra dello schieramento dei coalizzati. Il reggimento Haynault, condotto dal marchese de Pomponne<sup>128</sup>, piombò sul reggimento Savoia, infliggendogli gravi perdite, tra cui quella del Colonnello comandante, costringendolo al ripiegamento e catturando due cannoni. Sulla sinistra francese, invece, il principe de Robecq<sup>129</sup>, alla testa del suo Reggimento, che aveva opportunamente spronato prima dell'attacco con un discorso in lingua vallona<sup>130</sup>, mosse contro la cascina più vicina al torrente Ghiandone. Per questa sua azione il generale Catinat ebbe a scrivere: "... on l'a vu se porter en aussì brav'homme qu'aucun des troupes du roi."<sup>131</sup> Contemporaneamente, sempre sulla destra dei coalizzati, i reggimenti Borbone e Chambresis superarono gli acquitrini e caricarono con vigore il nemico. Il marchese d'Escots, alla testa del reggimento Artois, cercò di prendere la cascina più

---

Terminata la guerra fu nominato nel 1720 Governatore generale del Nivernois, del Donzois e delle città di Sedan e Thionville. Nel 1685 aveva sposato Maria Teresa Colbert, nipote del celebre ministro.

<sup>125</sup> Fonti francesi narrano che il Brigadiere de Grancey per dare l'esempio si pose alla testa dei suoi uomini immergendosi fino alla cintola nelle acque della palude. Riemerso dal fango esclamò "Voglio ben vedere se sono amato". Alle sue parole i suoi uomini si gettarono dietro di lui riemergendo coperti di fango ed arbusti (Collection des Memoires sur l'histoire de France" tome LIX pag. 279.)

<sup>126</sup> Citata Relazione del gen Catinat pag. 126, che però chiama il reggimento Albin.

<sup>127</sup> Citata "Relazione del Conte di Louvigny" in AST.

<sup>128</sup> Si tratta del figlio di Simon Arnauld de Pomponne (nato a Parigi, l'11 novembre 1618 e morto a Fontainebleau, il 26 settembre 1699). Fu diplomatico e politico francese, ministro degli Esteri sotto Luigi XIV dal 1671 al 1679 e ministro di Stato dal 1671 al 1679 e dal 1691 al 1699.

<sup>129</sup> Philippe Marie de Montmorency 4° principe de Robecq nacque nel 1650 e morì a Briançon il 25 ottobre 1691. Sposò il 5 agosto 1670 Maria Filippa de Croy. Entrò dapprima al servizio della Spagna e nel 1678 passò al servizio della Francia.

<sup>130</sup> Le "Memoires pour servir à la vie du Marechal Catinat (di autore anonimo, Paris 1775 pag. 65.) riportano: "Soldati, abbiamo combattuto con valore eguale a quello espresso da tutto il nostro Esercito; come esso raccogliamone ora i frutti con un ultimo sforzo che assicuri la vittoria." Non deve stupire che il comandante di quel reggimento usasse tale lingua, che era quella parlata dai suoi uomini. Infatti la branca del casato Montmorency a cui apparteneva il principe di Robecq aveva terre in una zona compresa tra la Piccardia ed i Paesi Bassi Spagnoli (attuale Belgio), terre abitate da popolazioni di lingua vallona, per tradizione abituate a servire, anche in armi, il loro signore feudale.

<sup>131</sup> Citata relazione del gen Catinat pag. 128.

avanzata, ove era dislocato il battaglione del reggimento Guardie, ma fu respinto con ingenti perdite dopo un furioso combattimento. Per contrastare il tentativo di aggiramento francese dell'ala destra confederata, venne posto il tercio del marchese Litta a presidio dell'Abbazia di Staffarda, traendolo dalla seconda linea. Il generale Catinat fu costantemente presente in quest'area ove infuriò il combattimento più accanito. Egli guidò personalmente le sue fanterie più volte all'assalto, esortandole ed incitandole e trascinandole con l'esempio. Due colpi di moschetto gli trapassarono l'abito, ricevette una forte contusione al braccio destro ed ebbe un cavallo ucciso sotto di lui. Il suo Aiutante di Campo, Signor de Saint Marc, fu ferito mentre si trovava accanto a lui. Non meno sprezzante del pericolo si dimostrò il giovane duca. Egli assieme ad un numero di nobili volontari che si erano uniti a lui, tra cui il conte Annibale Maffei<sup>132</sup> ed il giovane marchese Gabriele Francesco d'Este<sup>133</sup>, si trovò sempre dove il combattimento infuriava più violento, tanto da avere il suo abito perforato da molte palle di fucile. Anche il suo cavallo fu ucciso sotto di lui ed il conte Maffei gli cedette il suo, meritandosi la perenne confidenza del sovrano<sup>134</sup>. Rimase costantemente in prima linea in testa delle sue truppe, finché la giornata non fu decisa a suo sfavore. Il combattimento sull'ala destra dei confederati e presso le cascine si protrasse furioso per alcune ore senza che nessuna delle due parti riuscisse a prevalere sull'altra. I Francesi, benché in azione continua da quasi 28 ore furono instancabili, ma molte delle fanterie dei confederati si batterono altrettanto molto bene, con vigore e determinazione. Diverso, invece, il discorso per la cavalleria, che non sparò neanche un colpo con le pistole<sup>135</sup> e caricò una sola volta con i Dragoni del Re e quelli di S.A.R., e per l'ancora inesperta artiglieria ducale. Quando i

---

<sup>132</sup> Annibale Carlo Maffei nacque alla Mirandola il 10 dicembre 1667 da Giovanni e da Margherita Baglioni. Paggio alla Corte di Torino (1681) e poi soldato volontario nella spedizione del 1686 contro i valdesi e nella guerra della Grande Alleanza, durante la quale combatté a Staffarda ed alla Marsaglia, ove si fece apprezzare da Vittorio Amedeo II, che lo impiegò quindi in molte e delicate negoziazioni, soprattutto a Londra. Quivi il Maffei fu quattro volte, per più o meno lunghi periodi di tempo, tra il 1699 e il 1712, particolarmente ben visto dalla regina Anna. Tra il 1704 ed il 1709 combatté a fianco del principe Eugenio e del duca di Marlborough. Nel 1713 firmò, insieme col Solaro del Borgo e col Mellarede, il trattato di Utrecht. Tenete Colonnello di cavalleria, ebbe nel 1703 il comando del reggimento di fanteria Piemonte. Gran maestro dell'artiglieria, tenente maresciallo, viceré in Sicilia (1714-1719), inviato straordinario e poi ambasciatore a Parigi (1723-1731), morì a Torino il 15 agosto 1735. Era cavaliere dell'Annunziata dal 15 agosto 1729. Il figlio Vittorio Amedeo, il cui padrino fu il Duca di Savoia, fu ufficiale anche lui ed ebbe il comando dei Dragoni di Piemonte dal 1747 al 1758.

<sup>133</sup> Gabriele Francesco d'Este (1673- 1734) figlio di Carlo Filiberto d'Este, capitano della seconda compagnia della Guardie del corpo, detta di Madama reale, e nipote di Margherita di Savoia (figlia legittimata di Carlo Emanuele I e di Margherita de Roussillon marchesa di riva). Fu il 3° Marchese di Dronero, inviato nel 1697, assieme al padre, in Savoia in qualità di Governatore. Fu colonnello di un reggimento provinciale di fanteria del suo nome, costituito nel 1704 e sciolto l'anno dopo.

<sup>134</sup> Felice Ceretti "Notizie biografiche del conte Annibale Maffei" (Mirandola 1875) pag 11.

<sup>135</sup> Citata "Distinta relazione" a stampa in AST.

sedici cannoni francesi vennero piazzati al centro, dopo il successo dell'unica carica confederata, ed iniziarono con precisione a colpire gli squadroni, questi si ritirarono precipitosamente e non senza disordine, lasciando scoperte le ali di fanteria che fino ad allora avevano combattuto con vigore sostenendo con successo gli attacchi francesi<sup>136</sup>, causando il ripiegamento disordinato del corno sinistro confederato sul destro, determinando il successivo cedimento generale<sup>137</sup>. L'artiglieria francese, abilmente dislocata in modo da realizzare un micidiale fuoco incrociato, colpiva con precisione, provocando ingenti perdite e determinando il precipitoso ritiro della cavalleria confederata del centro. Invece la dozzina di cannoni piemontesi e spagnoli, serviti da cannonieri ancora alle prime armi, fece pochi danni e poco contribuì alla resistenza, anzi molti cannonieri dopo i primi spari fuggirono lasciando liberi i cavalli, il che determinò a fine scontro la cattura della quasi totalità dell'artiglieria confederata. Ma, nonostante tutto, le sorti della battaglia erano ancora in bilico e la prima linea d'attacco francese aveva subito numerose perdite, che ne avevano compromesso la capacità operativa. A questo punto, ormai verso le sedici, il marchese de Feuquières, che comandava la fanteria francese, dispose l'immissione della seconda linea, che si era mantenuta costantemente al seguito della prima, seguendola nella sua progressione. Venne così immessa la 3<sup>a</sup> Brigata La Sarre, al comando del Brigadiere du Plessis-Bellière e forte di quattro reggimenti. Il Comandante della Brigata, alla testa del reggimento del suo nome, assieme al colonnello de Bracque, alla testa del reggimento de La Sarre, che comandava, si diressero verso l'obiettivo costituito dall'ala del Marchese di Parella ed indicato loro dal generale de Feuquières. Contemporaneamente il marchese de Clerambault<sup>138</sup>, alla testa del reggimento del suo nome, piombò, spada alla mano, sulla cascina vicina agli acquitrini del Ghiandone, nel mentre che aliquota del reggimento du Plessissis assieme al reggimento Vexin, comandato dal colonnello de Montignac, attaccava la cascina più avanzata, occupandola, dopo averne domata la resistenza. Per parare questa minaccia il Duca dispose che il conte di Louvigny facesse avanzare dalla seconda linea il tercio del duca di San Pietro, tre battaglioni del reggimento tedesco von Ulbing ed il

---

<sup>136</sup> Citata "Relazione del serenissimo principe Eugenio" in AST.

<sup>137</sup> Così si esprime il "Veritiero regguaglio" (citata relazione di fonte sabauda in AST) : "rinforzandosi si fece avanzare da questa parte il Cannone col mezzo del quale si respingeva il nemico, ma havendo egli fatto avanzare il suo in numero assai maggiore, et anche molto meglio servito e maneggiato di quello di questa parte giuocò col fuoco così aggiustato e continuato che la Cavalleria anche poco assuefatta al cimento non stimò di poter resistere al gran danno che cagionava, e quelli che erano alla custodia de nostri (cannoni) per la perdita e fuga de cavalli ne hanno lasciati nove."

<sup>138</sup> René Gillier de Clérembault, marchese de Clérembault e de Marmande, nacque nel 1614 e morì il 29 marzo 1713.

tercio del marchese de Cabrera. Ma ciò non bastò ad arginare la superiorità delle forze attaccanti. Anche la cascina attaccata dal reggimento de Clerambault fu alla fine occupata, dopo accanita resistenza. Più verso il Ghiandone il colonnello de Bracque alla testa del reggimento de La Sarre giunse al prato dove era schierato il battaglione del tercio spagnolo di Lombardia. Superò di slancio la siepe, rimosse i cavalli di frisia e spinse il nemico negli acquitrini lungo il Ghiandone. Proseguendo nell'attacco con la destra attaccarono contemporaneamente il bosco dove stava il tercio spagnolo di Savoia ed un battaglione ducale. Gli attaccanti ebbero il sopravvento e riuscirono ad occupare non solo la cascina, ma anche il bosco a forza di colpi d'artiglieria e di moschetto, obbligarono gli squadroni di cavalleria ducale a ritirarsi più indietro nello stesso momento in cui la fanteria abbandonava la cascina ed i posti vicini<sup>139</sup>. L'immissione della seconda linea francese decise la giornata. Le truppe del Catinat della prima linea, benché molto provate, ritrovarono lo slancio ed assieme a quelle della seconda linea sferrarono, verso le diciassette, un ultimo attacco lungo tutto il fronte nemico che fu costretto a ripiegare sotto la pressione decisiva della cavalleria dell'ala sinistra francese, condotta dal Maresciallo di campo de Quinson<sup>140</sup> e dal generale de Saint Silvestre. Le fanterie francesi accennarono solo ad un inseguimento per circa un miglio dei confederati in ritirata, arrestandosi di fronte ad un ruscello che sbarrava la strada. Ma non attaccarono i reparti che si ritiravano compatti in maniera ordinata, limitandosi ad inseguire gli sbandati e gli elementi isolati<sup>141</sup>. Diversa la relazione del generale Catinat riguardo alla fase dell'inseguimento. Egli sostiene che la cavalleria ducale, probabilmente condotta dal principe Eugenio in persona, si fece carico di una brillante azione di frenaggio che non consentì lo sfruttamento del successo. Il ventisettenne principe, si sarebbe posto, a detta del Catinat, assieme al conte di Verrua, alla testa delle 4 compagnie delle Guardie del Corpo e delle altrettante di Gendarmi ducali, guidando una efficacissima azione di frenaggio, sostenuta del fuoco delle fanterie in ripiegamento e dallo sfruttamento accurato e sapiente dei molti appigli tattici, che un terreno boscoso ed acquitrinoso offriva. In particolare, due fossi, entro i quali scorrevano due rigagnoli si rivelarono particolarmente utili per dare una battuta d'arresto all'avanzare dei Francesi<sup>142</sup>. Durante tale azione egli fu

---

<sup>139</sup> Citata "Relzione dl Conte di Louvigny" in AST.

<sup>140</sup> Jean Raymond de Villardis, conte de Quinson, nacque il 2 febbraio 1668 (?), promosso Brigadiere di cavalleria il 26 febbraio 1686, Maresciallo di campo il 10 marzo 1690, ed infine Tenente Generale il 30 marzo 1693. Morì il 7 marzo 1713.

<sup>141</sup> Citata "Rellatione del serenissimo principe Eugenio" in AST.

<sup>142</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 368.

leggermente ferito da un colpo vagante. Tale brillante azione di cavalleria fece guadagnare alle fanterie il tempo necessario a ripiegare in ordine. La relazione del principe Eugenio, tuttavia, non fa il minimo cenno a questa azione. Le truppe in ritirata guadaronò il Po indisturbate a nord di Moretta, poi si ritirarono su Carignano, per raggiungere infine Moncalieri, dopo aver riattraversato il Po. Il generale Catinat, che al termine dello scontro sembra si sia fermato a giocare una partita a birilli con i suoi soldati mentre si aggirava tra le sue truppe complimentandole per il bel successo<sup>143</sup>, la sera stessa del 18 spedì a Versailles il nipote Omer Pucelle d'Orgemont<sup>144</sup> con una prima relazione "a caldo" della vittoria indirizzata al marchese de Louvois. Questa interessante relazione è un bell'esempio del carattere limpido e modesto del generale Catinat. Il testo, in un'epoca barocca amante dell'esaltazione della "gloire" individuale, spicca per la moderazione dei toni, la semplicità di linguaggio, l'accurata cura nel non mettere in mostra il protagonista della giornata, cioè il Catinat stesso, che non viene mai citato. Nomina individualmente tutti gli Ufficiali che si sono distinti e che "hanno fatto al di là di quel che potevano fare", loda senza riserve il coraggio delle truppe, rende onore alla bella resistenza del nemico "che si è ritirato con saldezza" sotto la guida del principe Eugenio. Verso la fine della sua relazione egli afferma: "Je ne puis manquer dans cette relation à rendre les bons offices que plusieurs des particuliers et même des troupes méritent dans cette occasion où tous le monde c'est bien employé. Je dois à leur bonne volonté et à leur secours la gloire qui peut retomber sur moi dans ce combat"<sup>145</sup>. Il giorno dopo Saluzzo si arrese senza combattere, dopo che i 6.000 uomini della milizia paesana, che la difendevano, vennero fatti ritirare. Il 20 Catinat scrisse una seconda più accurata relazione sul combattimento del 18. Ad esse rispose di suo pugno il 22 agosto lo stesso Re Sole, esprimendogli la sua piena soddisfazione per l'ottimo servizio reso<sup>146</sup> con queste parole: "L'action que vous venez de faire me donne tante de joie, que je suis bien aise de vous le dire moi-meme, et de vous assurer que je vous sais le gré quell'elle mérite. Elle n'augmente point l'estime que j'avais pour vous, mais elle me fait connaitre que je ne me suis point trompé lorsque je vous ai donné le commandement de mon armée. Je souhaite que vous continuiez comme vous

---

<sup>143</sup> L'aneddoto, se autentico (ma molti ne dubitano e lo riconducono a narrazione apocrifa), mostrerebbe bene il carattere e lo stile di comando del Catinat, che sapeva mostrare nei momenti opportuni il grande carisma e la stima di cui godeva presso i suoi soldati.

<sup>144</sup> Omer Pucelle d'Orgemont, colonnello comandante il Reggimento Tournaisis il 3 luglio 1691, Brigadiere il 3 gennaio 1696, maresciallo di campo il 3 gennaio 1696, morì il 26 ottobre 1704.

<sup>145</sup> Depot de la guerre 110, pièce 44. Citato da Emmanuel de Broglie "Catinat l'homme et la vie" (Paris Lecoffre 1902) pag. 69.

<sup>146</sup> Emmanuel de Broglie op. cit. pag. 70.

avez commenc , et de trouver les occasions de vous marquer les sentiments que j'ai pour vous. Louis".<sup>147</sup>

A Staffarda i Francesi catturarono 11 cannoni su 12, 45 carriaggi di munizioni ed una quarantina di viveri, inoltre presero 15 tra Bandiere e Stendardi<sup>148</sup>. I prigionieri furono 1.200<sup>149</sup>. I coalizzati persero nello scontro 2.000 morti e 2.700 feriti. Tra i caduti il colonnello conte Maffei di Boglio, alla testa del suo reggimento di fanteria Savoia, ed il figlio del Vice Re di Napoli, Francisco de Benavides. Tra i feriti il generale de Louvigny<sup>150</sup>. Da parte francese le perdite ci sono giunte cos  come dettagliatamente enumerate dello stesso Catinat nel suo gi  citato "Rapporto ufficiale sulla battaglia di Staffarda" in data 20 agosto: Fanteria: Ufficiali: morti 20, feriti 130; truppa: morti 416, feriti 968; Cavalleria: Ufficiali morti 11, feriti 35; truppa: ignoto per morti e feriti; Dragoni: Ufficiali e soldati: morti 144, feriti 243. Per un totale di 591 morti e 1376 feriti, a cui vanno aggiunte perdite stimate per la Cavalleria di 300 soldati<sup>151</sup>. A numeri, di per s  stessi gi  pesanti, vanno per  aggiunti i cali di forza successivi per malattia: 1558 ricoverati dal 21 al 31 agosto, altri 500 il successivo 5 settembre. In buona sostanza in circa un mese l'armata del Catinat era passata da circa 18.000 uomini a 11-12.000.

Curioso diverso destino quello dell'armata confederata. Come detto, dopo la sconfitta essa fin  per ritirarsi a Moncalieri, dove venne raggiunta prima dagli Ufficiali dei tre Reggimenti, che erano stati inviati nelle Fiandre con l'armata francese nel febbraio del 1689<sup>152</sup>, e poco dopo da 3.000 fanti e 2.500 cavalli

---

<sup>147</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 135.

<sup>148</sup> Nella relazione del 18 il Catinat, tuttavia, fa cenno solo a 4 Bandiere e dice che forse se ne sono catturate anche altre, peraltro non ancora portategli. (Citata relazione pag. 131). Le relazioni confederate non parlano di cattura di Bandiere o Stendardi, ma fanno solo cenno che i Francesi ebbero pi  perdite dei confederati.

<sup>149</sup> de Brassey op. cit. pag 159. Camille Rousset (op. cit a pag 368) fornisce numeri leggermente differenti riguardo alle perdite dei coalizzati: 4.000 tra morti e feriti, 1.500 prigionieri, 5 Bandiere e 11 cannoni con un certo numero di carriaggi di munizioni.

<sup>150</sup> De Quincy op. cit. pag. 301

<sup>151</sup> Camille Rousset op. cit. pag. 369.

<sup>152</sup> Come precedentemente detto si trattava dei Reggimenti di fanteria Aosta, Nizza e La Marina, che al momento dello scoppio delle ostilit  servivano agli ordini del Maresciallo di Lussemburgo. Dopo il 4 giugno la loro situazione divenne assai difficile. L'ambasciatore sabaudo a Versailles, marchese di Dogliani, aveva ordinato loro di fare rientro in patria, ma n  Louvois n  Lussemburgo volevano lasciarli partire. Va detto che di questi 3 reggimenti uno solo, Aosta, era composto da piemontesi, gli altri due invece erano formati pressoch  nella loro totalit  da francesi al servizio del Duca di Savoia (cosa comune al tempo). Ci  spiega perch  Nizza e La Marina poterono esser facilmente sciolti e con quegli stessi uomini formati altri due reggimenti francesi, per altro posti al comando uno di un Piemontese (conte Morozzo) e l'altro di un Genovese (Perri). Aosta, invece, disert  in massa, con alla testa il suo colonnello conte di Frossasco, che per , catturato poco dopo la diserzione, venne rinchiuso alla Bastiglia. Poco dopo lo scoppio delle ostilit  passarono al servizio della Francia i marchesi di Saint Maurice e di Chatillon. Successivamente, ma per ragioni strettamente famigliari, l'intera famiglia Scaglia di Verrua, Abate e Colonnello dei Dragoni di S.A.R. in testa. Gli Ufficiali francesi al servizio del duca di Savoia, invece, ricevettero tutti il permesso di rientrare in Patria a patto di non servite nell'Armata di Catinat. (Camille Rousset op. cit. nota 2 pag 344).

imperiali<sup>153</sup> ed infine da altri 4.000 spagnoli che il Fuensalida aveva fatto partire dal ducato di Milano non appena apprese della sconfitta di Staffarda<sup>154</sup>. Dal canto suo il Duca di Savoia reagì con prontezza, chiamò alle armi la milizia generale<sup>155</sup>, fece appello ai comuni ed ai grandi signori del regno chiedendo denaro, uomini e viveri. La risposta al suo appello fu pronta, unanime e corrispondente alle aspettative<sup>156</sup>. Nel giro di poche settimane riuscì per tanto a ripianare completamente le perdite fino ad allora subite e ad essere, paradossalmente, più forte di prima della sfortunata giornata di Staffarda, avendo a sua disposizione 27 battaglioni e 48 squadroni fin dalla metà di settembre<sup>157</sup>. Talché il Sovrano poté congedare la milizia generale, che, rinvia nelle province d'origine, poté svolgere, specie nei territori di Asti e d'Alba, un prezioso ruolo di protezione dalle scorrerie in cerca di facile bottino della cavalleria francese.

Ben diversa la situazione in campo francese. La difficile situazione sanitaria e le perdite nei diversi scontri sostenuti, impedirono al generale Catinat di sfruttare adeguatamente il successo, come avrebbe invece voluto. Dovette infatti rinunciare ad attaccare sia Cuneo, sia Carmagnola. Le comunità locali, pervase da forte sentimento anti francese, dovuto alle tante angherie subite, non prestavano il minimo aiuto all'occupante, anzi, gli rendevano la vita difficile in ogni modo ed a poco servivano le crudeli rappresaglie poste in essere. Dopo essersi limitati ad occupare Saluzzo, Savigliano, Fossano e Villafranca, e dopo aver minacciato inutilmente Carmagnola, i Francesi dunque furono costretti all'inazione, rimanendo pressoché trincerati nel campo di Racconigi per circa due mesi. Il comandante dell'armata chiese invano al ministro Louvois adeguati rinforzi per poter riprendere l'offensiva. Ricevette solo 3 reggimenti<sup>158</sup> aliquota delle forze che agli ordini del Saint Rhue si erano mossi dal Delfinato ed avevano occupato facilmente tutta la Savoia con l'esclusione della fortezza di Montmellian. Il Louvois tolse ben presto ogni speranza al generale Catinat, informandolo dell'assoluta impossibilità di inviargli ulteriori rinforzi. Il 24 di settembre, infine, il

---

<sup>153</sup> Aliquota di essi appartenevano al Reggimento di fanteria Lorena ed ai reggimenti di cavalleria Montecuccoli e Cok (de Brassey op. cit. pag.174.). Il de Quincy (op. cit. pag. 306) vi aggiunge i corazzieri von Taff, un reggimento corazzieri ed i dragoni del Principe Eugenio. Va però segnalato che Alexandre Saluce (op.cit vol 5 pag. 23) parla di 7/8.000 uomini.

<sup>154</sup> De Quincy op. cit. pag. 306.

<sup>155</sup> Così era chiamata una forma di leva generale. Questo istituto, risalente ai tempi di Emanuele Filiberto, fu riformato nel 1690 e quando il Duca, dopo Staffarda, vi fece ricorso, gli fornì in pochi giorni 30.000 uomini che si assemblarono attorno a Saluzzo. (Alexandre Saluce op. cit. vol 1 pag.269).

<sup>156</sup><sup>156</sup> Domenico Carutti op. cit. pag. 118.

<sup>157</sup> Camille Rousset op. cit. pag. 371.

<sup>158</sup> Si tratta del Reggimento di fanteria Jarzé e dei Reggimenti di cavalleria Varenne e Grignan (de Brassey op. cit. pag. 173).

ministro emanò l'ordine di allestire i quartieri d'inverno nel versante francese delle Alpi<sup>159</sup>. La ritirata iniziò verso la fine di ottobre. L'armata si dispose su tre colonne e fece terra bruciata durante il suo ripiegamento, che fu disturbato da puntate offensive delle truppe coalizzate, che inflissero loro perdite. Il giorno 8 novembre<sup>160</sup>, l'armata francese, dopo Staffarda riorganizzata su 4 Brigate, si dislocò tra Villaretto (Brigata de Grancey), Castel del Bosco<sup>161</sup> (Brigata Artois) e la Perosa<sup>162</sup> (Brigata de La Sarre e du Plessis-Bellière). Il 9 novembre venne raggiunta Fenestrelle. Ma, mentre la corte sabauda riteneva che da lì essa avrebbe proseguito unitariamente per Briançon e Grenoble, Catinat con la sua artiglieria, la Brigata Artois e La Sarre, 200 uomini più la compagnia granatieri del reggimento di fanteria Jarzé ed altri 400 uomini, incurante della neve che già ostruiva il cammino, il 10 aveva valicato il Colle delle Finestre<sup>163</sup>, occupandolo di sorpresa la notte del 9, dopo averne cacciato i pochi difensori dislocati nei trinceramenti<sup>164</sup>, e l'11 si era presentato davanti a Susa. Qui fu raggiunto dal Maresciallo di Campo de Larray<sup>165</sup>, proveniente da Chiomonte con i reggimenti Sault, Vendome, Fontenay, Beon e d'O della milizia reale. Catinat, appreso che nella notte erano usciti dalla città circa 4.000 uomini con parecchio equipaggiamento<sup>166</sup> e ne erano rimasti solo 600 per difendere la cittadella di Santa Maria, postosi alla testa dei suoi granatieri marciò dritto verso la città, i cui sindaci gli consegnarono prontamente le chiavi. La cittadella, invece, iniziò un cannoneggiamento che diede scarsissimi risultati. Il 12 iniziarono i preparativi per l'assedio regolare e venne aperta la trincea. Furono prontamente montati due attacchi, diretti dal marchese de Feuquières, uno dal lato dei Cappuccini, l'altro da quello della strada che conduce dalla città alla cittadella. Nella notte tra il 12 ed il 13 furono posti in batteria due modesti pezzi da 16 libbre, che la mattina del 13 aprirono il fuoco sul rivellino<sup>167</sup> della porta della cittadella con modesti risultati. Verso le tre furono messi in batteria due mortai, il cui fuoco intimidì talmente i difensori che

---

<sup>159</sup> Camille Rousset op. cit. pag. 372.

<sup>160</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 161.

<sup>161</sup> Oggi frazione del comune di Roure, provincia di Torino. Lo stesso dicasi per Villaretto.

<sup>162</sup> Ora Perosa Argentina.

<sup>163</sup> Posto tra la valle del Chisone e la bassa val di Susa, allora non era ancora poderosamente difeso dalla fortezza che oggi vi si erge.

<sup>164</sup> de Brassey op. cit. pag.199.

<sup>165</sup> Louis de Lenet, marchese de Larray, Brigadiere il 24 marzo 1684, Maresciallo di campo il 24 agosto 1688, Tenente Generale il 30 marzo 1693. Dal 1681 al 1689 fu colonnello del Reggimento di fanteria del suo nome. Morì l'11 marzo 1698.

<sup>166</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 164.

<sup>167</sup> Il rivellino è un tipo di fortificazione indipendente generalmente posto a protezione di una porta di una fortificazione maggiore. Nelle strutture "alla moderna" era costituito da una struttura triangolare posta davanti alla cortina in cui si apriva un ingresso.



alzarono bandiera bianca ed il conte Losa di Crissolo, governatore della città e della cittadella fece battere la chamade<sup>168</sup>. Secondo la consuetudine del tempo vennero scambiati ostaggi e si provvide alla stesura degli articoli regolanti la capitolazione. In base ad essi, gli assediati sarebbero usciti il giorno dopo (14 novembre) con armi e bagagli, una palla di moschetto in bocca, tamburo battente, miccia accesa<sup>169</sup>, un cannone a loro scelta e due a scelta del generale Catinat ed un quarto del totale delle munizioni rinvenute all'interno della cittadella<sup>170</sup>. Alle 5 del pomeriggio la guarnigione piemontese, in numero di 300 uomini<sup>171</sup>, uscì dal forte. Nel frattempo, dopo aver valicato anch'essi il colle delle Finestre<sup>172</sup>, giunsero a Susa tre reggimenti di dragoni, Mestre de Camp Général<sup>173</sup>, Grammont<sup>174</sup> e La Lande<sup>175</sup>. Il marchese du Plessis-Belière fu nominato governatore della città e della cittadella, il suo reggimento assieme a quelli di Fiandra e di Haynault ne costituì la guarnigione. In questa ultima parte della campagna il generale Catinat fu validamente coadiuvato dal principe di Turenne<sup>176</sup> e dal Signor de Liencourt, che si distinsero in più occasioni. Il marchese de Feuquières venne invece dislocato in Pinerolo, con un comando semiautonoma. Catinat rimase in Susa, ma la massa delle sue forze rientrò in Francia per svernare. Nel frattempo da parte dei coalizzati, il Duca Vittorio Amedeo II, appresa la minaccia imminente su Susa, avrebbe voluto accorrervi con tutte le sue forze. Il generale spagnolo Fuensalida<sup>177</sup>, presente accanto al Duca, tuttavia si

---

<sup>168</sup> Si trattava di un segnale eseguito da un tamburo (battere la chamade) o da una tromba (suonare la chamade) con cui si informava la parte avversaria dell'intenzione di chiedere una tregua ed aprire negoziati. Poiché il suono dello strumento poteva venire coperto dal rumore della battaglia era uso raddoppiarlo alzando bandiera bianca. L'etimologia deriva da una radice k(e)la indoeuropea che significa chiamare. In italiano chiamata, in piemontese "ciamada". Per questa parte dell'assedio di Susa vedasi Jacques de Brasse, op. cit. pag. 210.

<sup>169</sup> Negli usi di guerra del tempo, tali condizioni di capitolazione erano considerate particolarmente onorevoli, dal momento che consentivano l'uscita del reparto arresi con le armi in condizione di essere immediatamente usate per difendersi.

<sup>170</sup> Al tempo queste erano considerate condizioni altamente onorevoli.

<sup>171</sup> de Brasse op. cit. pag.212. Alexandre Saluce op. cit. vol 5 pag. 17, parla di 400.

<sup>172</sup> Impresa all'epoca considerata eccezionale.

<sup>173</sup> Il Colonnello proprietario, nonché fondatore, era René de Froulay, comte de Tessé le cui azioni diplomatiche si avrà modo di descrivere più avanti.

<sup>174</sup> Comandante Jean Ferdinand, conte de Grammont, Brigadiere il 10 maggio 1690, Maresciallo di campo il 3 gennaio 1696, Luogotenente Generale il 26 ottobre 1704, morto il 23 giugno 1718.

<sup>138</sup> de Brasse op. cit. pag.213.

<sup>176</sup> Louis Charles de La Tour d'Auvergne, Principe de Turenne (14 gennaio 1665-4 agosto 1692) morì ad Enghien dopo la battaglia di Steenkerque. Fu Gran ciambellano di Francia.

<sup>177</sup> Don Antonio Lopez de Ayala, Velasco e Cardenas, conte di Fuensalida, di Colmenar, signore dello stato di Villerias e delle ville di Orexa, Guecas, Lillo, Humanes, Guadamur. Primo capitano perpetuo di una compagnia della guardia vecchia di Castiglia, governatore dello Stato di Milano dall'8 aprile 1686 al 25 maggio 1691.

rifiutò di intervenire<sup>178</sup>, quindi il Sovrano si diresse verso la città assediata con le sole sue forze. Era giunto a sole quattro miglia dalla meta, quando apprese la notizia da una lettera fattagli recapitare dal conte Losa dell'affrettata capitolazione. Rentrò precipitosamente a Torino, dove lo colse una grave flussione<sup>179</sup>, causatagli dalla grande irritazione, da dove dispose l'arresto del Governatore e dei suoi principali Ufficiali<sup>180</sup>. Anche il Fuensalida abbandonò l'armata confederata, il cui comando fu preso dal conte di Louvigny. Per vendicarsi delle devastazioni francesi alle sue terre, egli aveva inviato il 6 novembre il marchese di Parella ad assediare Casteldelfino, in val Varaita, che cadde il 12. La cittadina venne saccheggiata, le fortificazioni distrutte e bruciata la frazione delle Torrette. Dopo di che il Parella rientrò in Piemonte. Con la presa di Susa si chiudeva così la campagna del 1690.

La condotta di tale campagna da parte del Generale Catinat fu accorta, prudente, decisa ed anche fulminea nel momento dell'azione, realistica negli obiettivi da perseguire, compatibilmente con le forze a disposizione, sapientemente concentrate nei momenti più opportuni, disperse e dedite al saccheggio negli altri momenti. Pressato da draconiane istruzioni provenienti dal ministro Louvois, provvide ad incendi, saccheggi, esecuzioni sommarie, requisizioni forzate, ma, a giudizio di molti, fece, nell'occasione, il minimo necessario per ottemperare agli ordini ricevuti e, se si eccettuano pochi casi<sup>181</sup>, in generale, il comportamento dei francesi in Piemonte fu più moderato dell'analogo comportamento tenuto in Palatinato. A conferma della mitezza di carattere del generale più volte sottolineata dalle fonti francesi e non smentita da quelle piemontesi. Per altro, Piemontesi e Valdesi non esitarono a ricambiare saccheggi, devastazioni ed efferatezze nei confronti dei prigionieri. In particolare, inizialmente, le truppe tedesche, provenienti dal teatro di guerra contro i Turchi, nei confronti dei Francesi si abbandonarono ad uccisioni non necessarie di inermi prigionieri. In sintesi, comportamenti estremi furono tenuti da entrambe le parti. Dal punto di vista della condotta operativa delle operazioni, Catinat, prima di Staffarda, fu accusato da Versailles di inutili tentennamenti, di lentezza esasperante, sostanzialmente d'inazione complessiva<sup>182</sup>. Egli seppe ben difendersi dell'accusa ed in una

---

<sup>178</sup> "Relazione della presa di Susa" manoscritto in Archivio di Stato di Torino, Materie Militari, Imprese, mazzo 2.

<sup>179</sup> Il rientro del duca fu sollecitato" anche da una gagliarda flussione accompagnato da alquanto di alterazione di polso, che l'hà obbligata à tener il letto questi tre giorni." (Ibidem)

<sup>180</sup> Alexandre Saluce op. cit, pag, 28.

<sup>181</sup> Saccheggio e distruzione di Cavour, saccheggio e distruzione della cascina e villa del San Tommaso vicino a Buttigliera.

<sup>182</sup> In una lettera il Louvois ebbe a dire di lui: "Il a fort mal servi le roi". (Emmanuel de Broglie "Catinat l'homme et la vie" Paris, 1902, pag. 75).

lettera al Louvois si lamentò della sua difficile posizione, stretto com'era tra le pressioni del gabinetto francese e le reiterate assicurazioni del Duca di Savoia. Se avesse seguito le istruzioni del primo, avrebbe messo pericolosamente in dubbio le affermazioni di un principe sovrano, impedendo di fatto al proprio Re il riavvicinamento al tradizionale alleato transalpino. Se, invece, avesse seguito le profferte di pace del secondo, gli avrebbe consentito di prendere tempo e rafforzarsi<sup>183</sup>. Egli scelse il secondo partito, sembrerebbe dai documenti, anche perché spinto dalla riluttanza del Re Sole ad impegnarsi in un nuovo ulteriore conflitto<sup>184</sup>, per di più con un tradizionale alleato e parente stretto. La sua condotta tattica, appare invece ineccepibile. Professionista di rango, abile comandante, valutò perfettamente i tempi dell'azione prima di Staffarda. Sottile psicologo, attrasse fuori dal proprio fortissimo trinceramento di Villafranca un giovane intelligente e valoroso, ma ancora inesperto. Consentì che prendesse una apparente iniziativa offrendogli in esca il suo fianco sinistro. Minacciò Saluzzo, ma non così decisamente da non poter ritirare velocemente le sue truppe, di fatto non ingaggiate, per dare battaglia al suo avversario, quando scelse di farlo. Sul campo di Staffarda, orchestrò sul tamburo un piano efficace<sup>185</sup>, dosando con sapienza l'immissione delle sue forze, tal ché riuscì a prevalere, perché, quando immise la sua seconda linea, i confederati, che avevano rinunciato all'impiego in massa delle proprie truppe, preferendo immetterle un reggimento la volta, non avevano più riserva da impiegare e fu gioco forza per loro ritirarsi. Manovrò con sapienza, sapendo trarre il massimo da uno strumento militare perfettamente amalgamato e rodato. Profondo conoscitore dei suoi uomini, che l'adoravano, sfruttò la loro migliore esperienza e capacità operativa, nei confronti delle truppe confederate, specie quelle piemontesi, fresche di levata. In modo particolare impiegò in maniera magistrale la propria artiglieria, che a Staffarda operò in modo egregio. Si espose durante la battaglia incurante del pericolo, conducendo personalmente attacchi di fanteria contro forze molto bene organizzate a difesa. Non meno decisa ed efficace la sua azione di comando in occasione dell'impresa di Susa. Mantenne fino all'ultimo segreto il suo reale obiettivo, facendo credere che si stesse ritirando nei quartieri d'inverno in Francia. Conduسه personalmente la sua avanguardia nell'audace colpo di mano notturno che gli consentì di occupare, pressoché senza perdite, il Colle delle

---

<sup>183</sup> Depot de la guerre 100,9 et 10 juin 1690, pièce 108 (de Broglie op. cit. pag 61.)

<sup>184</sup> De Broglie op.cit. pag. 57.

<sup>185</sup> Pare tuttavia che il Catinat avesse già ricognito giorni prima proprio quel terreno valutando la posizione idonea a dare battaglia.

Finestre. Piombò come un fulmine su Susa e montò un classico assedio, aprendo la trincea in tempi rapidissimi, pur ben consapevole che il duca di Savoia si stava avvicinando in forze per liberare la città dall'assedio. In sintesi chiuse la campagna padrone di Pinerolo, Susa e Casale, con la Savoia saldamente in mani Francesi, ad eccezione della cittadella di Montmellian, egregiamente difesa dal marchese Carlo Gerolamo del Carretto di Bagnasco: le superstiti terre piemontesi del Duca erano ancora totalmente sotto la minaccia di un nemico agguerrito e deciso.

Da parte sua, Vittorio Amedeo II si mosse inizialmente con molta cautela nel difficile gioco di sganciarsi dal soffocante abbraccio francese e stringere nuove alleanze. Avendo il Re Sole scoperto abbastanza facilmente il suo gioco, ed avendo spedito alle porte degli Stati sabaudi un contingente militare con evidente scopo intimidatorio, dovette assumere un comportamento forzatamente ambiguo, che gli valse da parte francese l'accusa (fondata) di doppiogiochista. Del resto, che altro avrebbe potuto fare il sovrano di un regno piccolo, con un esercito molto ridotto, con il nemico alle porte, se non cercare in ogni modo di guadagnare il tempo necessario perché dai nuovi alleati giungessero preziosi soccorsi<sup>186</sup>. Va detto, peraltro, che molti di questi soccorsi, specie quelli imperiali, giunsero in teatro d'operazioni solo dopo circa tre mesi dall'inizio delle ostilità, a dimostrazione di quanto fu coraggioso il comportamento del giovane duca. Scoppiate le ostilità, Vittorio Amedeo fece del suo meglio per tamponare le scorrerie dell'avversario. Agì sulle retrovie con azioni di disturbo, condotte nelle loro valli dai Valdesi, ora nuovamente suoi alleati, e pose in essere azioni intelligenti per proteggere la sua capitale. Questa sua iniziale condotta prudentiale, trovò il suo limite nell'irruenza di un giovane, pervaso dalla cultura della "gloire" tipica dell'epoca barocca, desideroso di vendetta per i tanti affronti subiti. Per questo, con molta probabilità, non seguì i prudenti consigli dei suoi principali generali e determinò, forse affrettatamente, di dare battaglia. Non è dato sapere quanto consapevolmente cadde nella trappola dell'astuto Catinat, che lo trasse fuori del forte trinceramento di Villafranca, offrendogli il fianco. Una cosa, tuttavia, è certa: uscito per dare battaglia, fu costretto a cedere all'iniziativa dell'avversario, che mosse lui all'attacco. Ma lo fece da una posizione tatticamente molto forte, sia pure non esente da pecche. Punti di forza furono l'aver saldamente appoggiato la sua

---

<sup>186</sup> Una autobiografia apocriefa del principe Eugenio riporta questa interessante osservazione sul comportamento nella circostanza del cugino. "Sa conduite que je ne veux pas justifier, me rapelle celle que les ducs de Lorraine ont tenue autrefois, ainsi que les ducs de Bavière. La géographie les empeche d'être honnetes gens." (Anonimo "Memoires du Prince Eugène écrites par lui même", Londres, 1811, pag. 15.)

sinistra al Po ed alle sue paludi, la sua destra al Ghiandone ed ai suoi acquitrini, proteggendo la prima linea sul davanti, sfruttando altri acquitrini e boscaglie, che rendevano difficoltoso lo schieramento delle linee nemiche, facendo in modo di proteggere il suo schieramento sul retro, sfruttando altre boscaglie e un ruscello. Invece gli errori tattici nello schieramento dei confederati il giorno di Staffarda furono, fin da subito, evidenziati dal generale de Feuquieres<sup>187</sup> e ripresi dal Saluzzo<sup>188</sup>. Sostanzialmente il generale francese rimprovera al Duca di non aver occupato una diga diruta all'estremità del suo fianco sinistro e, sul fianco destro, di non aver provveduto ad occupare con proprie truppe l'intervallo tra la cascina più a sinistra, occupata da truppe confederate, e la prima linea dello schieramento. Inoltre più in generale fu sopravvalutata la capacità di ostacolo della palude lungo il Po, che alla fine fu attraversata dalla mezza brigata del Grancey. Nel caso della diga, la sua occupazione avrebbe consentito ai confederati di battere sul fianco il nemico che si fosse avanzato per affrontare la prima linea ed eventualmente di meglio contrastare il tentativo di guado della palude. Nel secondo caso la soluzione di continuità esistente tra le caschine presso il Ghiandone e la prima linea consentì a Francesi, con bella manovra obliqua in fronte al nemico, di schierarsi con agio a battaglia e ben ingaggiare l'ala destra dello schieramento avversario. In sintesi, secondo le osservazioni fatte dal Feuquières e riprese dal Saluzzo, Vittorio Amedeo II sul piano tattico agì bene, ma non in maniera ottimale, scontando forse così la sua poca esperienza pratica. Diverse, invece, le osservazioni che fece il principe Eugenio nella sua relazione inviata alla corte imperiale. Sostanzialmente egli addebita l'insuccesso della giornata al conte de Louvigny, accusandolo di aver ritardato con le sue azioni fino alle dieci di mattina lo schieramento in battaglia dei confederati; di essersi ritrovato in vicinanza del nemico senza sapere se esso fosse di qua o di là dal Po; di aver fortemente voluto il passaggio del Po solo in base ad informazioni fornite da disertori, senza prima far appurare le reali situazioni; di aver permesso al nemico di attaccare prima che lo schieramento in battaglia dei confederati fosse completato; di aver accuratamente evitato di raggiungere Vittorio Amedeo per consigliarlo sul da farsi<sup>189</sup>; inoltre di aver mantenuto la fanteria spagnola ai suoi diretti comandi, nell'inazione per un lungo periodo dopo l'inizio della battaglia, immettendola poi solo un battaglione alla volta, venendo così meno

---

<sup>187</sup> Antoine de Pas marquis de Feuquières "Memoires" (Londres, 1740) pag 228.

<sup>188</sup> Alexandre Saluce op. cit. vol 5 pag 15 e 16

<sup>189</sup> Va sottolineato che il de Louvigny stesso narra nella sua relazione che gli venne inviato il conte Carron di San Tommaso con l'esplicita richiesta di recarsi presso il Duca di Savoia e che lui, di proposito, ritardò alquanto nell'aderire all'invito (citata "Relazione del Conte di Louvigny" in AST).

al principio della massa. Così si esprime il principe sabauda: “Li quattro terzi spagnoli e sei o sette battaglioni di S.A.R. hanno fatto meraviglie. Il resto dell’infanteria è venuto solamente verso il fine non havendo havuto ordine di marciare ed ha fatto parimenti il suo dovere. Ne v’ha dubbio che se tutta l’infanteria fosse stata insieme da principio havremmo facilmente battuti i nemici. Quant’alla cavalleria ve n’ha più di tre quarti che non hanno veduti il nemico. Così si può dire che una sola parte dell’armata ha combattuto ed adempito il suo obbligo”<sup>190</sup>. Sintetizzando bene, la relazione “Vero ragguaglio”<sup>191</sup> così conclude: “Fra le Truppe dell’Armata una parte ha sodisfatto con lode non ordinaria al suo dovere, altre hanno adempito mediocrement bene, et in alcune sarebbe veramente stata desiderabile maggior fermezza, e fra le prime conviene dare la dovuta lode a li terzi spagnoli che si sono singolarmente distinti, come ha pur anche fatto la maggior parte della Fanteria di S.A.R.” Tali pecche non sfuggirono all’occhio esperto dei generali francesi che ne trassero il massimo vantaggio. Anche nel dosaggio delle forze la maggior esperienza del Catinat fu vincente. Quando egli immise, dopo ore di aspro combattimento, la sua seconda linea, i confederati non avevano più truppe in riserva da spendere e l’equilibrio dello scontro, finora mantenuto a prezzo di elevate perdite, fu compromesso. Per altro inficciò fortemente l’efficienza della catena di comando confederata il fatto che il Duca avesse solo il comando formale delle forze in campo, ma non quello sostanziale. Di fatto i comandanti erano due, ciascuno per le proprie forze, Vittorio Amedeo ed il conte di Louvigny, e le forze spagnole, per esprimersi modernamente, non erano nemmeno sotto “controllo operativo”<sup>192</sup> del Duca.

Le truppe francesi combatterono molto bene, segnatamente l’artiglieria la cui aderenza fu costante per tutto lo scontro, a differenza di quella piemontese ancora acerba. Molta della fanteria confederata fu salda e coriacea e la resistenza encomiabile. Ottima la prova della cavalleria francese. I dragoni, appiedarono da entrambe le parti mostrando duttilità, tenacia e valore. Una ultima considerazione sulla condotta del principe Eugenio. Egli non ebbe comando diretto, a differenza di quanto insinua il Catinat, forse per giustificare il suo mancato sfruttamento del successo, ma assistette attivamente all’azione e dove presente contribuì a raddrizzare situazioni

---

<sup>190</sup> Citata “Relatione del serenissimo principe Eugenio” in AST.

<sup>191</sup> Citata relazione di fonte sabauda in AST.

<sup>192</sup> Il controllo operativo consiste nell’attribuzione dell’autorità di impiegare l’unità distaccata per un determinato compito; di fissarne cioè gli obiettivi di dettaglio e le modalità di azione per il loro raggiungimento, senza però poterne variare il compito.

parzialmente compromesse. Le sue osservazioni sulla battaglia, acute e puntuali, aiutano non poco a comprendere come realmente andarono le cose ed appaiono molto più convincenti nell'evidenziare errori e manchevolezze di quelle, limitate a locali "distrazioni" tattiche, evidenziate dal Feuquières.

La reazione del Duca Vittorio Amedeo, dopo la sconfitta è prova del carattere deciso, risoluto e determinato del sovrano. Senza farsi abbattere per l'evento sfavorevole, immediatamente pose in essere azioni sagge e commisurate allo scopo da raggiungere, al fine di porre immediatamente rimedio ai danni ricevuti in battaglia. La positiva reazione dei suoi sudditi, nobili, borghesi e popolari ben evidenzia quanto il giovane sovrano, già allora, fosse amato e rispettato. Non vi è dubbio che possedesse carisma, intelligenza di statista ed abilità di comandante.

A differenza che a Staffarda, a Susa le truppe piemontesi non diedero bella prova di sé. La difesa del Colle delle Finestre fu simbolica, la resistenza della piazza assai carente. Le consuetudini del tempo consideravano onorevole una "chamade" battuta solo dopo che l'assediante avesse aperto una buona breccia lungo le mura. Nel caso in parola la resa fu chiesta quando i francesi non avevano nemmeno intaccato il rivellino che difendeva una delle porte di accesso alla cittadella. Troppo presto dunque e per questo il Duca di Savoia fece arrestare il comandante della piazza. Va detto però che nelle sue memorie sulla campagna del 1690 il più volte citato Moreau de Brassey<sup>193</sup> si sofferma sull'accaduto. Egli afferma che dopo la resa, alcuni Ufficiali furono interrogati chiedendo loro il motivo della scarsa resistenza. Essi riferirono che la sera precedente la resa, una bomba francese era caduta su di una polveriera, facendola esplodere e causando numerose vittime tra i soldati. I superstiti si rifiutarono di combattere ulteriormente e gli Ufficiali, non riuscendo più a farsi ubbidire, determinarono la resa<sup>194</sup>. Il de Quincy<sup>195</sup> riferisce più o meno la stessa cosa, ma afferma che la bomba che causò l'esplosione era piemontese, maldestramente lanciata da un cannone della cittadella. Come che sia, l'episodio costituisce una riprova di come non tutte le truppe piemontesi avessero raggiunto una capacità operativa sufficiente per esser impegnate in battaglia e che l'immissione in campo di leve fresche produsse, inizialmente, anche risultati non del tutto soddisfacenti.

---

<sup>193</sup> De Brasey, op. cit. pag. 212.

<sup>194</sup> Quanto affermato dal Francese è confermato puntualmente anche nella citata "Relazione della presa di Susa" manoscritto in Archivio di Stato di Torino

<sup>195</sup> De Quincy, op.cit. pag. 309.

## *Capitolo II*

### *La campagna del 1691*

L'inizio del 1691, nonostante i rigori dell'inverno, vide due particolari azioni degne di nota, una sfavorevole alle armi del Duca, ma l'altra caratterizzata da pieno successo. Il marchese di Feuquières, che stazionava in comando semiautonoma nella piazza di Pinerolo, ebbe notizia che 4 compagnie di Gendarmi ducali<sup>196</sup>, quelli che avevano partecipato alla brillante azione di frenaggio al termine della battaglia di Staffarda, si trovavano, scarsamente protette e con trascurata vigilanza, nella piazza di Savigliano. Egli orchestrò, allora, una ben congegnata azione di sorpresa. Fece partire a mezzogiorno del 5 gennaio circa 600 uomini a piedi, che giunsero a Cardé. Qui verso l'imbrunire furono raggiunti dal Feuquières stesso con altri 600 dragoni. Il distaccamento marciò tutta la notte e, poche ore prima dell'alba del 6 gennaio, fu sotto le mura di Savigliano. Il gelo consentì loro di superare il fossato ghiacciato e di avvicinarsi indisturbati ad una porta chiusa, ma non sorvegliata. Avvalendosi dell'opera di una spia introdotta nei giorni precedenti, che allentò dall'interno i chiavistelli, gli attaccanti riuscirono ad aprire la porta, fecero irruzione con fanti e cavalieri e catturarono le quattro compagnie di Gendarmi che condussero a Pinerolo<sup>197</sup>, dove i prigionieri furono costretti ad arruolarsi nell'esercito francese, pratica allora non inusuale. I bravi soldati, però, mostrando fedeltà al loro signore, dopo pochi giorni disertarono in massa e fecero rientro all'armata piemontese. La seconda azione vide protagonista il neo costituito Reggimento Dragoni di Piemonte che, dopo un breve periodo d'istruzione, fu mandato a presidiare, assieme ai fanti del Reggimento Croce bianca, l'importante piazza di Avigliana. Qui, il 28 gennaio 1691, ebbe, con pieno successo, il suo battesimo del fuoco. Una colonna francese, proveniente da Pinerolo, al comando del Generale Feuquières tentò d'impadronirsi dell'importante fortezza. Il Francese avrebbe dovuto coordinarsi per l'azione con il suo superiore, ma il carattere orgoglioso e scostante, anche livido per antica ruggine con Catinat,

---

<sup>196</sup> Il de Quincy, che riporta anche lui l'azione di Savigliano (op. cit. pag. 409) parla però di una sola compagnia di Gendarmi con Stendardo. Dice inoltre che il Comandante della compagnia riuscì a sfuggire alla cattura.

<sup>197</sup> Feuquières op. cit. pag 166.



lo spinse ad agire precipitosamente, da solo, con poche forze e fortemente sottovalutando le capacità di reazione dei Piemontesi<sup>198</sup>. L'attacco francese ebbe inizialmente fortuna ed il distaccamento riuscì a scavalcare le mura e ad entrare in città. Ma un deciso contrattacco a piedi dei Dragoni di Piemonte al comando del Conte di Macello e del Reggimento Croce Bianca, respinse con pieno successo gli attaccanti che dovettero ripiegare precipitosamente su Pinerolo, attraverso una accidentata strada di montagna, dato che la più agevole via di pianura era stata loro tagliata da altre truppe ducali, che, saputa la minaccia dal conte Annibale Maffei, inviato da Asti a Torino dal Duca di Savoia proprio per cercare aiuto<sup>199</sup>, si erano precipitate in soccorso. I Francesi lasciarono sul terreno alcuni Ufficiali, circa 100 granatieri, 50 prigionieri e molti feriti.

Con il principiare della primavera le operazioni presero una piega più decisa. Nizza venne posta sotto assedio il 13 marzo ed il porto e castello della vicinissima Villefranche sur mer furono occupati dopo solo due giorni di trincea aperta, consentendo lo sbarco dei materiali d'assedio. La guarnigione forte di cinque compagnie di fanteria d'ordinanza e di circa 500 uomini della milizia uscì con l'onore delle armi. Un soccorso di circa 2.000 uomini, condotto dal marchese di Parella, fu bloccato al colle di Tenda. Il 24 gli attaccanti, favoriti in ciò dai borghesi della città che intendevano preservare i loro beni, penetrarono abbastanza facilmente in città, costringendo il governatore, marchese di Tournon, ad uscirvi incamminandosi sulla strada per Torino. La cittadella, invece, vigorosamente difesa dal conte Provana di Frossasco<sup>200</sup>, resistette coraggiosamente. Il 29 venne aperta la trincea in due punti delle difese. I Francesi riuscirono ad issare con grande fatica dei cannoni di marina sulle alture di Montalbano, da dove iniziarono un efficace bombardamento. Tre colpi di cannone furono abilmente diretti verso una polveriera nei pressi del dongione<sup>201</sup> del castello che esplose, distruggendo buona parte dei cannoni in batteria contro gli assediati e facendo molte vittime. Il 1° di aprile un'altra bomba francese centrò nuovamente un'altra polveriera, che esplose con grandi danni. Nel frattempo la trincea aveva proseguito ad avanzare giungendo molto sotto ai bastioni. Pertanto, il 2 di aprile, visto lo stato delle cose, le forti distruzioni subite e le grandi perdite, il conte Provana di Frossasco fece battere la chamade a mezzogiorno, dopo

---

<sup>198</sup> Dopo lo scacco, il Feuquières non esitò a gettare la colpa sul Catinat, ottenendo a corte pure qualche credito.

<sup>199</sup> Felice Ceretti op. cit. pag 11.

<sup>200</sup> Brigadiere di fanteria, colonnello del reggimento Savoia e governatore del castello. Era cognato del marchese di Parella.

<sup>201</sup> Torrione di castello o di rocca.

cinque giorni di trincea aperta. Vennero scambiati gli ostaggi e stesi gli accordi di capitolazione. Il 5 di aprile alle ore undici del mattino la guarnigione uscì dal castello, governatore in testa, armi e bagagli, tamburi battenti, micce accese, bandiere al vento, in direzione di Oneglia. Il Catinat, dopo l'impresa di Nizza, fece rientro in Piemonte, assaltò Avigliana il 29 aprile, questa volta con successo, minacciò d'assedio Torino ed incendiò il 3 di giugno il borgo di Rivoli ed il castello. Il Duca di Savoia fuoriuscì dalla sua capitale e con le truppe a disposizione tentò di contrastare l'offensiva avversaria. Ciò fu possibile perché il Duca, a cui era stato promesso<sup>202</sup> un rinforzo di 12.000 imperiali al comando del cugino Massimiliano di Baviera, ai quali si sarebbero dovuti aggiungere gli Spagnoli del ducato di Milano, aveva già ricevuto in anticipo il rinforzo del duca Carlo di Schomberg<sup>203</sup>, che per questo scopo aveva levato tre reggimenti di rifugiati francesi<sup>204</sup>, denominati Montauban, Miremont e Montbrun. In questa situazione, il Catinat non ritenne di tentare l'assedio della capitale, ma si rivolse su Carmagnola che prese il 9 giugno.

A malincuore, poi, perché pressato da Versailles, intraprese l'assedio di Cuneo. Segreto fautore di tale impresa fu il marchese di Feuquières, come già detto valente militare, ma animo invidioso, supponente ed egocentrico. Egli pressò la corte francese in ogni modo, rappresentando con troppa faciloneria una situazione nella realtà non così rosea come lui la faceva apparire, sottostimando sistematicamente la capacità di resistenza piemontese e tacciando senza riguardo il suo superiore d'inazione. Il generale Catinat, molto meno ingenuo di quanto potesse apparire, incaricò della condotta dell'azione il Feuquières stesso, affiancandogli il Signor de Bulonde<sup>205</sup>. Il 10 di

---

<sup>202</sup> Promessa ottenuta dagli inviati ducali al congresso tenutosi all'Aia ai primi di marzo del 1691 (Camille Rousset op. cit. pag. 481.)

<sup>203</sup> Nacque ad 's-Hertogenbosch, il 5 agosto 1645 e morì a Torino, il 17 ottobre 1693 per le ferite riportate alla battaglia della Marsaglia. Era il figlio del celebre rifugiato ugonotto Federico-Armando de Schomberg. Fu generale negli eserciti prussiano, olandese ed inglese. Luogotenente generale nel 1689. Nell'esercito inglese fu colonnello del 1° reggimento guardie a piedi dal 1690 al 1693 e dal 1691 "generale delle truppe di Sua Maestà britannica in Piemonte".

<sup>204</sup> Inoltre sempre tra i fuoriusciti ugonotti si reclutò un reggimento montato, costituito di sole 4 compagnie. Da esso furono tratti gli elementi che costituirono nel 1691 il Reggimento dragoni di Balthazar (dal nome del primo comandante), finanziato dalla Gran Bretagna. (Boeri Vela "Le prime uniformi dei dragoni dell'esercito di Savoia 1683-1706" pag. 2 nota 7).

<sup>205</sup> Vivien l'Abbé Signor di Bulonde nacque il 15 novembre 1624 a Fontaine-le-Dun (Senna-Marittima) e morì in località e data ignota. Entrò giovanissimo nell'armata reale e nel 1667 ebbe il comando di un Reggimento di Cavalleria. Agli ordini del Maresciallo di Turenne combatté nella guerra d'Olanda dal 1672 al 1675, anno in cui venne nominato Brigadiere. Dal 1676 al 1678 combatté agli ordini del maresciallo de Créqui nelle Fiandre. Dal 1679 al 1682 fu Ispettore Generale della cavalleria. Nel 1684 venne nominato Maresciallo di campo e nel 1688 Tenente Generale. Nel 1690 sotto il Generale Catinat divenne comandante militare della Provenza. Partecipò alla campagna in Piemonte del 1691, durante la quale aprì la trincea sotto Carmagnola. A causa dell'affrettata ed autonoma decisione di levare precipitosamente l'assedio di Cuneo, venne fatto

giugno il Feuquières venne inviato in ricognizione nei dintorni di Cuneo alla testa dei reggimenti di cavalleria Molac e Monroy, di dragoni de Grammont e di fanteria de Clérambault, Catinat e Vexin<sup>206</sup>. Il 14 fu raggiunto dal Luogotenente Generale de Bulonde alla testa di 10 battaglioni, 14 squadroni, 2 compagnie di cannonieri e bombardieri ed un distaccamento di minatori<sup>207</sup>. Quattro battaglioni e 6 squadroni furono dislocati per parare eventuali tentativi di soccorso provenienti da Carignano, mentre il generale Catinat con 16 battaglioni e 40 squadroni si attestò a La Gorra<sup>208</sup>, per sorvegliare da vicino e tenere sotto controllo le forze del duca di Savoia, radunate nei pressi di Moncalieri. La città di Cuneo, forte per la natura della sua posizione alla confluenza della Stura di Demonte con il Gesso, era difesa da 500 uomini della milizia monregalese, 700 tra valdesi e rifugiati ugonotti francesi e poche altre truppe regolari del reggimento imperiale Württemberg, tutti sotto il comando del governatore conte Roero<sup>209</sup>. Le sue mura, per quanto poderose, erano in cattivo stato di manutenzione e furono frettolosamente riattate con i denari presi a prestito dal banchiere ebreo Moisé Foa, che vendette anche alla cittadinanza ingenti quantità di derrate alimentari durante i giorni dell'assedio<sup>210</sup>. Pochi giorni dopo l'inizio delle operazioni ossidionali un distaccamento di fanti del Reggimento Saluzzo ed un reparto di dragoni, benché contrastati da un distaccamento del Reggimento Grammont, al comando del Tenente Colonnello Baudot, riuscirono a penetrare in città, rafforzandone la guarnigione<sup>211</sup>. Il Feuquières intimò invano la resa e fu costretto pertanto ad iniziare regolare assedio, per montare il quale ricevette in rinforzo 14 cannoni e 4 mortai. Nella notte tra il 18 ed il 19 di giugno venne aperta la trincea<sup>212</sup> ed in breve fu realizzata una grande parallela<sup>213</sup> sia dalla parte del Gesso sia da quella della Stura, successivamente furono aperte due trincee d'avvicinamento<sup>214</sup>, una per lato, e posti in batteria 6 cannoni e 4

---

arrestare dal re Sole e rinchiuso nella fortezza di Pinerolo. Per taluni egli potrebbe essere la celebre "maschera di ferro".

<sup>206</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. vol II pag. 23.

<sup>207</sup> Camille Rousset. op. cit. pag. 488.

<sup>208</sup> Frazione del comune di Carignano.

<sup>209</sup> De Quincy, op. cit. pag. 422. Il Governatore era Carlo Massimiliano Roero conte di Revello.

<sup>210</sup> Gennaro Russo "Storia di Cuneo fino al 1801" (<https://sites.google.com/site/storiaedintornisergio/gennaro-russo/storia-e-dintorni/storia-di-cuneo>).

<sup>211</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 23.

<sup>212</sup> Camille Rousset op. cit. pag. 493. Vennero impiegati 600 lavoratori sostenuti dai reggimenti di Bretagna e Tournesis al comando del Brigadiere de Samechon. (Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 24).

<sup>213</sup> Trincea che correva "parallela" alla linea delle mura esterne della fortificazione assediata. Il sistema delle parallele fu introdotto dal Vauban all'assedio di Maastricht nel 1673. La tecnica, rivoluzionaria per l'epoca, sembra gli sia stata suggerita dai lavori dei Turchi all'assedio di Candia nel 1669.

<sup>214</sup> Per trincea d'approccio o di avvicinamento si intendeva uno stretto passaggio di collegamento, il più delle volte a zig-zag, tra una trincea e l'altra, oppure una stretta trincea spinta in avanti verso le fortificazioni

mortai. Il 21 fu realizzato il raddoppio delle parallele e le trincee d'avvicinamento furono spinte fino a 30 tese<sup>215</sup> dal cammino coperto. Il 22, allo spuntar del giorno, sembrerebbe su ordine dell'impetuoso e talora avventato Feuquières, 10 compagnie granatieri, 500 fucilieri e 200 dragoni scelti<sup>216</sup> montarono un temerario attacco diurno al cammino coperto<sup>217</sup>, attacco che causò agli assediati la perdita di circa 800 uomini di cui la metà uccisi. Vista l'imprevista violenta reazione degli assediati e gli scarsi risultati ottenuti<sup>218</sup>, i Francesi furono costretti a precipitosa ritirata nei loro trinceramenti, dopo un'ora di aspri scontri, abbandonando la mezzaluna<sup>219</sup> detta il Balbiano<sup>220</sup>, da loro appena conquistata, i cunicoli e un lungo tratto della trincea. La resistenza della guarnigione sabauda e della popolazione tutta, donne, ragazzi e religiosi compresi, fu vigorosa e determinata<sup>221</sup>. Particolarmente valido si dimostrò il contingente ugonotto al comando del Signor Julien, il cui bel comportamento fu apprezzato anche dagli avversari<sup>222</sup>. Tra gli abitanti si distinse per coraggio il giovane ebreo Abramo Lattes, che, fuoriuscito fortunatamente dalla città per recare al comando piemontese una richiesta di soccorso, vi volle fare ritorno per portare l'assicurazione dell'arrivo di quanto richiesto, guadando il Gesso, che era in piena, sotto il fuoco della moschetteria francese.<sup>223</sup> Pochi giorni dopo lo sfortunato attacco al cammino coperto, venne ordinato al generale de Feuquières di lasciare Cuneo con quattro battaglioni ed un Reggimento di dragoni per dare il cambio alla guarnigione di Casale, sollevandolo di fatto dal comando. Il Luogotenente Generale de Bulonde rimase così solo a dirigere le operazioni d'assedio; uomo avanti con l'età, di grande esperienza, aveva fino ad allora fatto bene, ma sempre agendo agli ordini di un qualche superiore, che poteva dirigerlo

---

avversarie, che si diramava in genere da una più grande trincea parallela. In Francese erano detti "budelli" (boylaux).

<sup>215</sup> All'epoca in Francia una tesa valeva esattamente 1,949 metri.

<sup>216</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 26.

<sup>217</sup> Tratto di terreno, che gira intorno al fossato dalla parte della campagna, riparato da un parapetto, eretto lungo la parte più elevata dello spalto (pendio artificiale di terra battuta usato nelle fortificazioni per impedire agli assalitori di defilarsi e sfuggire al fuoco difensivo), parapetto di altezza sufficiente per consentire il movimento dei difensori al riparo dai colpi e dalla vista del nemico. I difensori, affacciandosi dal parapetto del cammino coperto, potevano aprire il fuoco sugli assediati penetrati fino allo spalto, ove erano completamente allo scoperto.

<sup>218</sup> Il Catinat si lamentò molto di questo inutile attacco in una lettera al Louvois del 26 giugno.

<sup>219</sup> La mezzaluna o lunetta era un particolare tipo di opera esterna avanzata, in un qualche modo simile ad un ridotto bastione isolato, a forma di mezzaluna con l'aggiunta di corti fianchi. Era un ostacolo posto sul davanti per ritardare l'arrivo della trincea sotto i bastioni veri e propri.

<sup>220</sup> Alberto Ferrero, "IL Marchese di Parella", op. cit. pag. 223.

<sup>221</sup> Dice il Le Bouyer (op. cit. pag. 30) "Les bourgeois sont jour et nuit sur le rempart, et prétendent faire merveille à l'assault qu'ils veulent essayer."

<sup>222</sup> De Quincy op. cit. pag. 424.

<sup>223</sup> Gennaro Russo op. cit.

puntualmente. Apprensivo di carattere, non era idoneo a ricoprire incarichi di responsabilità, caratterizzati da autonomia decisionale. Le operazioni d'assedio proseguirono, facendo ulteriormente avanzare la trincea il 25 ed il 26, ma gli assediati, con alcune decise sortite, ostacolarono alquanto la prosecuzione dei lavori. Il 27 giugno Catinat apprese che il principe Eugenio, su ordine del cugino Vittorio Amedeo, era in movimento con 4.000 cavalli, a cui si sarebbero dovuti unire 6.000 uomini della milizia monregalese, per recare soccorso a Cuneo. Il comandante francese dispose l'invio di un distaccamento di 2.000 cavalli e 300 granatieri scelti al comando del marchese de Saint Silvestre per parare la minaccia e nel contempo inviò un dispaccio al de Bulonde, informandolo della minaccia ed intimandogli di non uscire dalle proprie linee. Quest'ultimo, tuttavia, o perché non ricevette il dispaccio, come ebbe a dire posteriormente in sua difesa, o credendo il principe Eugenio molto più vicino di quanto in realtà fosse, prese la decisione di levare precipitosamente l'assedio. Sembrerebbe inoltre che il principe Eugenio, nella circostanza, abbia fatto ricorso ad una "ruse de guerre" per ingannare, riuscendovi, il de Bulonde<sup>224</sup>. Di proposito fece cadere prigioniero dei Francesi un suo messo che recava la notizia al governatore di Cuneo del suo imminente arrivo con 11.000 uomini, mentre in realtà al momento ne disponeva di soli 4.000<sup>225</sup>. La falsa notizia fece affrettare lo spianto dell'assedio. Quando il marchese de Saint Silvestre giunse al trinceramento assediante con i suoi 2.500 cavalli, alcune ore prima che vi giungesse il principe Eugenio, la decisione di abbandonare l'assedio era ormai divenuta irreversibile. I Francesi abbandonarono sul campo un cannone, due mortai, viveri e munizioni in quantità. Lasciarono inoltre circa 50 Ufficiali e 200 soldati feriti ricoverati nell'ospedale allestito presso il convento dei frati minori recolletti. Il principe Eugenio ebbe cura di questi feriti e pagò le spese relative ai 50 Ufficiali<sup>226</sup>. Inoltre, nel corso di svariati assalti, i Francesi subirono la perdita di altri 4.700 uomini. Il Generale de Bulonde fu tratto in arresto, sottoposto a corte marziale e rinchiuso nella fortezza di Pinerolo. L'asprezza dei 18 giorni di assedio è testimoniata eloquentemente dal numero di colpi sparati: per i francesi 4.000 colpi e 513 bombe, per i piemontesi 20.000 cannonate. Grande fu il giubilo per la vittoria. Il Duca fece coniare una medaglia, che sul dritto rappresentava la cerchia delle Alpi, dietro le quali si innalzano nubi tempestose che oscurano il sole (palese riferimento al Re di Francia), contornata dal motto "Non penetrant radii" ,

---

<sup>224</sup> Alberto Ferrero "Il marchese di Parella" op. cit. pag. 224.

<sup>225</sup> "Memoires du Prince Eugène écrites par lui même" op. cit. pag. 17.

<sup>226</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag 37.

meglio specificato in base con la scritta: “Strage prima ad Eridanum edita”; sul retro veniva rappresentata Cuneo liberata ed i Francesi in fuga disordinata contornata dal motto: “Etiam sua fata vocant” e completata in base dall’iscrizione: CONI OBSIDione LIBerati, FUGatis Galli, DIE XXVIII. JUNii MDCXCI<sup>227</sup>. Inoltre, presto circolò un distico che diceva: Nostre Coni, Sire Louis/N’est pas un jardin pour tes Lis. Poco dopo lo smacco di Cuneo, precisamente il 15 luglio, venne a morire per un colpo apoplettico il ministro Louvois. Sembrerebbe che i dolori causatigli dal disastro piemontese ne abbiano accelerato il deterioramento dello stato di salute, già minato dalle tante incombenze, preoccupazioni ed affanni. Terminato l’assedio di Cuneo, non vi era più ragione alcuna per cui il Catinat con le sue truppe stazionasse a La Gorra nei pressi di Carignano. Egli risolse quindi di riavvicinarsi alla base di Pinerolo, ripassando il Po. Il principe Eugenio, che era ancora nella zona con il suo corpo di cavalleria, colse l’occasione per disturbare il ripiegamento delle forze nemiche. Egli piombò addosso al corpo del Catinat nel delicato momento del guado del Po vicino a Lombriasco. Lasciò guardare l’avanguardia ed attaccò le terga delle forze, scompigliandole alla testa dei Dragoni del reggimento del suo nome e di altri reggimenti di cavalleria. Esaurita la puntata offensiva si ritirò dopo aver catturato alcune Bandiere e parecchi Stendardi<sup>228</sup>. Azione durante fu colpito nella corazza da diversi colpi ed ebbe salva la vita dal tempestivo intervento di un suo dragone che uccise un cavaliere francese che era in procinto di sparargli.

Nell’agosto del 1691, finalmente giunsero gli aiuti imperiali, consistenti in 6.000 cavalli e 7.000 uomini a piedi<sup>229</sup>, tutte truppe veterane reduci dalle campagne in Ungheria contro i Turchi, condotti dall’elettore Massimiliano di Baviera<sup>230</sup> e dai reggimenti protestanti levati dal duca Carlo de Schomberg. L’elettore, accompagnato dal cugino, che si era recato a Milano per riceverlo, fece solenne ingresso in Torino il 19 di agosto accolto con grande entusiasmo dalla popolazione, quasi fosse un liberatore<sup>231</sup>. L’imperatore aveva affiancato

---

<sup>227</sup> Éléazar de Mauvillon “Storia del Principe Eugenio di Savoia” (Torino 1789) tomo I, pag 158.

<sup>228</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. pag 159.

<sup>229</sup> De Quincy op. cit. pag. 424.

<sup>230</sup> Massimiliano II Emanuele Wittelsbach nacque a Monaco di Baviera, l’11 luglio 1662 ed ivi morì il 26 febbraio 1726. Cugino primo di Vittorio Amedeo II (la mamma Adelaide di Savoia era sorella di Carlo Emanuele II) fu principe elettore di Baviera, duca della Baviera superiore ed inferiore e del Palatinato superiore e, dal 1692 al 1706, ricoprì l’incarico di governatore dei Paesi Bassi spagnoli. Fu valente generale che combatté nella guerra contro i Turchi (1683-1699), nella guerra della Grande Alleanza e nella guerra di Successione Spagnola.

<sup>231</sup> Domenico Carutti op. cit. pag. 125.

a Massimiliano di Baviera il feldmaresciallo conte Antonio Carafa<sup>232</sup>, uomo altezzoso e spietato nei confronti delle popolazioni civili. Ad egli fu affidato il delicato compito di riaffermare in Italia il dominio imperiale e, soprattutto, vigilare affinché le forze cesaree fossero preservate e sottratte a pericolose imprese, che avrebbero potuto provocare perdite di difficile rimpiazzo. Con l'arrivo dei rinforzi, le forze dei coalizzati erano arrivate a 40.000 uomini. Il che avrebbe permesso una decisa ripresa in senso offensivo delle operazioni. Il Duca di Savoia caldeggiava sia il soccorso della cittadella di Montmellian, sia una riconquista di Susa. Il Carafa si oppose energicamente ad entrambe le imprese e l'elettore non sostenne il cugino. Fu deciso quindi di dedicarsi alla ben più modesta impresa della presa di Carmagnola, che venne investita il 28 ottobre<sup>233</sup> con 2.000 cavalli agli ordini del principe Eugenio<sup>234</sup>. La trincea venne aperta il 31 ed iniziò il fuoco di 26 cannoni di grosso calibro e otto mortai. Bombardamenti ed attacchi proseguirono fino al mezzogiorno del giorno 8 di novembre, quando venne battuta la chamade e la guarnigione al comando del marchese Duplessis-Bellière si arrese. Dopo quest'azione le truppe coalizzate si separarono e raggiunsero i rispettivi quartieri d'inverno: gli Spagnoli fecero rientro nel milanese, le truppe sabaude e qualche reparto imperiale stazionarono in Piemonte, le restanti truppe cesaree si sparsero negli Stati vassalli dell'Imperatore, dal Monferrato al Modenese, dal Mantovano al Parmense.

Sul finire dell'anno il successo di Carmagnola fu offuscato dalla caduta della cittadella di Montmellian. La città era stata posta sotto assedio mesi prima dal generale de La Hoguette<sup>235</sup>, che comandava le truppe francesi in Tarantasia ed

---

<sup>232</sup> Antonio Carafa nacque a Torrepaduli (Lecce), il 12 agosto del 1642 e morì a Vienna, il 6 marzo 1693. Fu un generale italiano al servizio del Sacro Romano Impero. Arruolatosi come semplice volontario nell'esercito imperiale nel 1672, gli fu affidato il comando di un Reggimento Corazzieri. Si distinse all'assedio di Vienna del 1683 e combatté contro i Turchi in Ungheria, partecipando all'assedio di Buda nel 1686. Nel 1691 comandò le truppe imperiali in Italia, dove si preoccupò soprattutto di spremere le popolazioni moltiplicando di cinquanta volte i tributi richiesti rispetto a quanto preteso dal suo predecessore. Le proteste contro il Carafa rivolte all'imperatore sortirono finalmente l'effetto sperato, allorquando Carafa venne richiamato a Vienna nell'aprile del 1692.

<sup>233</sup> Le date 28 ottobre, 8 novembre sono riportate sia dal de Quincy (op. cit. pag) sia da Alexandre Saluce (op. cit vol 5 pag.), ma due lettere del Catinat contraddicono tali date. La prima afferma che: "les ennemis ont attaqué Carmagnole et ouvert la tranchée la nuit du 3 au 4 octobre", la seconda afferma che: "Carmagnole a duré cinq nuits, au but des quelles elle a capitulé". (Bernard Le Boyer de Saint Gervais "Mémoires et correspondance du Marechal de Catinat", Paris 1819, vol I pag 55 e 56).

<sup>234</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. pag. 160.

<sup>235</sup> Charles Fortin de La Hoguette nacque verso il 1646 e morì alla battaglia della Marsaglia il 7 ottobre 1693. Appartenente ad una famiglia di recente nobiltà fu detto marchese de la Hoguette dopo la morte del fratello maggiore. Dopo aver inizialmente servito nelle Guardie reali, fu nominato Cornetta (cioè, nel caso di specie, Ufficiale più giovane del reparto) nella 1ª compagnia dei Moschettieri grigi nel 1672, alfiere nel 1683 sottotenente nel 1684, Maresciallo di campo nel 1688 ed infine Luogotenente Generale e governatore di Mézières nel marzo del 1693.

in Valle d'Aosta e che aprì la trincea nella notte tra il 27 ed il 28 luglio. Le opere ossidionali proseguirono fino al 4 di agosto quando furono poste in batteria artiglierie che iniziarono a battere l'interno della città, al che i Sindaci fecero battere la chamade ed aprirono le porte nella mattinata del 5 di agosto. Non potendo i Francesi procedere alla presa del poderoso castello si limitarono a bloccarlo. A novembre giunse da Parigi l'ordine di procedere all'assedio del castello e conseguentemente il 17 novembre si procedette all'apertura della trincea, i cui lavori avanzarono molto lentamente sebbene condotti da 800 zappatori, a fronte della decisa reazione della guarnigione. Dopo giorni di spossanti lavori, finalmente il 13 dicembre alle tre di notte si riuscì a fare brillare una prima mina che danneggiò un tratto della muraglia del fossato. Il generale Catinat, che nel frattempo aveva preso il comando delle operazioni d'assedio, diresse le operazioni di consolidamento delle posizioni conquistate ai piedi del fossato, esponendosi come sempre al pericolo in prima persona. Il 15 di dicembre vennero iniziati i lavori per piazzare una mina sotto il bastione di Beauvoisin, le cui mura erano spesse 23 piedi<sup>236</sup>. Gli assediati reagirono, non solo con intenso fuoco di moschetteria e dei cannoni, ma anche realizzando una contromina, che avrebbe dovuto far saltare la mina francese. Se non ché una fortunosa bomba degli assediati venne ad esplodere sulla controscarpa<sup>237</sup> della fortezza proprio dove passava la contromina, facendola saltare assieme a larga parte del bastione. Ciò determinò la resa della piazza, che avvenne il 21 dicembre, avendo esaurito i viveri e constatata l'impossibilità d'esser soccorsi. Il giorno 23, il conte Carlo Girolamo del Carretto di Bagnasco<sup>238</sup>, eroico comandante della piazza, dopo quasi un anno di strenua resistenza ed aver ricevuto espressioni di lode e di cortesia da parte del Catinat, uscì attraverso la breccia del bastione Beauvoisin alla testa dei 200 superstiti, bandiere al vento, tamburi battenti e preceduto da tre cannoni. Mentre erano in atto le fasi conclusive dell'assedio di Montmellian, Vittorio Amedeo II tentò di inviare un soccorso alla piazza, disponendo allo scopo un solido corpo, posto agli ordini del marchese di Parella e composto dai Reggimenti di fanteria Guardie, Savoia, Piemonte, Fucilieri, Mondovì, Monferrato, Croce bianca e Chablais e dai Reggimenti dragoni del Genevese e di Piemonte<sup>239</sup>. Il corpo mosse il 7 settembre, si addentrò in Valle d'Aosta e giunse sul Piccolo San Bernardo il 31 dicembre, al fine di scendere in Moriana. Tuttavia il marchese di Parella, giunto sul passo,

---

<sup>236</sup> Il piede parigino valeva circa 32,5 cm.

<sup>237</sup> La controscarpa era la parete esterna del fossato, usato nelle fortificazioni all'italiana, e si contrapponeva alla scarpa, parete interna (verso il forte) dello stesso fossato.

<sup>238</sup> Nato a Trino vercellese nel 1642 e morto a Torino il 3 gennaio 1712.

<sup>239</sup> Domenico Guerrini op. cit. pag 277.



apprese della resa della cittadella e, conseguentemente, ripiegò nei quartieri d'inverno.

La fine del 1691 vide la situazione del ducato di Savoia peggiore di quella che si aveva all'inizio dell'anno. Tutti i territori transalpini erano persi: l'intera Savoia, Montmellian compresa, e la contea di Nizza erano in saldo possesso francese. La tenuta di Cuneo ed il recupero di Carmagnola erano un magro compenso. Con le forze assemblate in agosto si sarebbe potuto fare molto di più, se l'atteggiamento del Carafa non fosse stato un ostacolo insormontabile. Molto se ne lagnò Vittorio Amedeo II, ricevendo l'incondizionato sostegno del principe Eugenio. Alla fine l'imperatore Leopoldo I fu costretto a richiamare l'altezzoso personaggio ed a sostituirlo, con editto imperiale del 18 maggio 1692, con il più malleabile maresciallo Caprara<sup>240</sup>, al quale tuttavia Vienna rinnovò le istruzioni in precedenza date al Carafa. La sussistenza di tali istruzioni venne corroborata dalla significativa ammissione, fatta in seguito dallo stesso Caprara allorché gli furono mosse precise contestazioni al suo fiacco procedere, di non poter fare altrimenti "stanti gli ordini limitati e ristretti ricevuti da Vienna"<sup>241</sup>. Certo non belle premesse per le operazioni della campagna dell'anno successivo.

### *Capitolo III*

#### *La campagna del 1692*

Come consolazione per gli scarsi risultati ottenuti nel 1691, l'imperatore Leopoldo all'inizio dell'anno conferì a Vittorio Amedeo II il titolo di generalissimo, affidandogli il comando supremo delle forze dei coalizzati in Italia. Tuttavia l'intenzione imperiale di non impegnarsi eccessivamente nel teatro dell'Italia nord-occidentale è testimoniata dal ritardo con cui le truppe

---

<sup>240</sup>Il conte Enea Silvio Caprara nacque a Bologna, il 16 novembre 1631 e morì a Vienna, il 3 febbraio 1701. Imparentato con il conte Raimondo Montecucoli, lo seguì in Austria entrando nell'esercito imperiale. Combatté al comando del Montecucoli contro i turchi ed i francesi. Nel 1674, nel corso della guerra d'Olanda, ottenne un proprio comando di cavalleria sul fronte del Reno contro i francesi del maresciallo Turenne. Preso prigioniero alla battaglia di Mulhouse e poi liberato, partecipò ancora al conflitto sul fronte del Reno fino al 1678. Nel 1683 combatté come comandante di cavalleria i ribelli ungheresi, a cui non risparmiò vessazioni, crudeltà e taglieggiamenti, e partecipò alla cacciata dei turchi dalla postazione fortificata di Nußdorf. Nello stesso anno fu nominato feldmaresciallo. Dal 1692 al 1693 fu comandante delle forze imperiali in nord Italia. Dal 1694 al 1697 combatté nuovamente i Turchi in Ungheria, ma venne poi richiamato a Vienna dove fu vice presidente del Consiglio aulico di guerra. Cavaliere del Toson d'oro

<sup>241</sup> Voce Enea Silvio Caprara in Enciclopedia Treccani vol 19 edizione 1976.

dei coalizzati si riunirono per iniziare la campagna. Infatti l'armata iniziò il suo concentramento tra Torino e Pinerolo solo verso la fine di giugno, cioè a stagione ormai inoltrata. Dato che fu necessario inviare truppe dall'Italia al teatro renano, l'armata del Catinat si era ridotta a 67 battaglioni e 33 squadroni<sup>242</sup>, per un totale di non più di 16.000<sup>243</sup> uomini. Pertanto essa fu costretta alla difensiva e dislocata inizialmente tra Pinerolo e Susa, con lo scopo di difendere queste due piazze ritenute indispensabili per garantire l'accesso in Italia. Successivamente prese posizione sul Monginevro per tentare d'ostacolare al nemico l'ingresso in Delfinato, assicurandosi l'accesso a Briançon. Il primo consiglio di guerra dei coalizzati, per definire i piani della campagna, si tenne a Torino, verso la fine di luglio, solo dopo l'arrivo in teatro, con grande ritardo, del Caprara. Nel consiglio il Duca Vittorio Amedeo II propose la riconquista della piazza di Pinerolo, in modo da allontanare la minaccia diretta francese sui suoi territori. Gli austro-spagnoli, capeggiati dal principe Eugenio e spalleggiati dal duca di Schomberg<sup>244</sup>, invece, erano propensi a portare la guerra in territorio nemico, per vendicare le tante devastazioni subite. Nonostante il Duca di Savoia, sull'esperienza degli insuccessi dell'avo Carlo Emanuele I in simile impresa, andasse ripetendo che era facile entrare in Francia, ma era assai difficile uscirne<sup>245</sup>, prevalse la tesi dell'invasione del Delfinato. Per attuare questo proponimento le forze a disposizione furono divise in due grossi corpi: il primo, forte di 15.482 uomini, fu posto al comando del generale Pálffy<sup>246</sup>, con in sottordine i generali de Sainte Croix e Houchin, ed ebbe l'ordine di assemblarsi presso Pinerolo per osservare le mosse del generale Catinat<sup>247</sup>. Il secondo, forte in totale di 26.962 uomini, avrebbe dovuto entrare nel Delfinato attraverso due assi di penetrazione. Per tale motivo esso fu a sua volta diviso in due corpi: il primo posto al comando del duca di Savoia, con alle dipendenze il principe Eugenio, comandante dell'avanguardia, ed il feldmaresciallo Caprara, era

---

<sup>242</sup> Alberto Ferrero "Marchese di Parrella" op. cit. pag 239.

<sup>243</sup> Domenica Carutti op. cit. pag. 127.

<sup>244</sup> In relazione all'origine del denaro che finanziava le sue truppe, egli, naturalizzato britannico, in consiglio rappresentava gli interessi di Guglielmo III d'Orange, cioè dell'Inghilterra e delle Province Unite.

<sup>245</sup> Domenico Carutti op. cit. pag. 128.

<sup>246</sup> Conte Johann Karl Graf von Pálffy ab Erdöd nacque il 4 dicembre 1645 e morì a Milano il 3 novembre 1694.

<sup>247</sup> Più nel dettaglio, esso si componeva dei seguenti reparti: fanteria imperiale su 1.050 uomini di Sassonia-Coburgo, 1.672 di Sassonia-Merseburg; cavalleria imperiale sui reggimenti Carafa (1.160 uomini), Pálffy (1.200), Taf (850) e Montecuccoli (850); fanteria spagnola su 2 reggimenti svizzeri per 1.600 uomini, un reggimento lombardo (700), 1000 uomini dal milanese, 300 dal regno di Napoli, 400 tedeschi; cavalleria spagnola 500 dal Württemberg, 200 dragoni d'Urs; fanteria piemontese 750 savoirdi, 750 della milizia monregalese e 300 svizzeri (forse reggimento Steinaud); cavalleria piemontese su 200 Guardie del Corpo, 500 cavalieri del Reggimento None (poi Savoia Cavalleria, ma sciolto nel 1699) ed altrettanti del Reggimento Cavaglia (poi Piemonte ducale Cavalleria).

forte di 9.720 uomini<sup>248</sup>, a cui si aggiunsero circa 9.000 uomini provenienti dal milanese ed agli ordini del marchese di Leganès<sup>249</sup>, per un totale complessivo di 19.470 uomini; il secondo corpo, in retroguardia, posto sotto il comando del marchese di Parella e del principe di Commercy<sup>250</sup>, generale di cavalleria, si componeva di 7.492 uomini<sup>251</sup>; inoltre il duca di Schomberg, con circa 4.000 tra Valdesi e rifugiati ugonotti, si sarebbe poi dovuto unire alla spedizione contro il Delfinato penetrandovi attraverso una terza via. Prima di iniziare l'impresa principale, Vittorio Amedeo II distaccò con ordine del 28 luglio il marchese di Pianezza con 6.000 uomini per bloccare Casale difesa da circa 5.000 uomini<sup>252</sup> e schierò il conte Pálffy con il suo corpo di circa 16.000 uomini contro le forze del generale Catinat, asserragliato sopra Pinerolo verso Fenestrelle. Come precedentemente accennato vennero individuati tre assi di penetrazione: il Duca di Savoia, con il marchese di Parella, mosse per la valle di Stura, il duca di Schomberg per la valle di Luserna, il principe Eugenio attraversò il colle di Vars. L'inizio movimento avvenne verso la fine di luglio con il comune intento di penetrare nel Delfinato ed in Provenza. Il primo scontro avvenne la sera del 27 luglio a Guillestre, piccolo borgo situato sulla Durance a circa sei chilometri da Embrun, difeso da 200 Irlandesi e 600 uomini della milizia reale del Delfinato al comando di un gentiluomo locale, il Signor Chalandreu<sup>253</sup>. La resa alla guarnigione venne intimata dal marchese di Parella, che, al comando dell'avanguardia del corpo al comando diretto del Duca di Savoia, dirigeva le operazioni. Poiché la resa fu nettamente rifiutata si dovette montare un assedio secondo le regole, facendo giungere da Cuneo

---

<sup>248</sup> Più nel dettaglio, esso si componeva dei seguenti reparti: fanteria imperiale su reggimenti di Lorena (1.700 uomini), de Stadel (1.000), guardie bavaresi (1.700) e Slerinau (1.200); fanteria piemontese, al comando del conte di Bernezzo, sui reggimenti guardie (850), Chiabrese (750), Fucilieri (750); cavalleria piemontese su 60 Guardie del Corpo e Reggimento Balthazar (200).

<sup>249</sup> Diego Dávila Mesía y Guzmán marchese di Leganés, ne è ignota la data di nascita, ma morì nel 1711. Fu governatore del ducato di Milano dal 1691 al 1698.

<sup>250</sup> Carlo Francesco di Lorena, principe di Commercy nacque l'11 luglio 1661 a Bar le Duc e morì il 15 agosto 1702 nel corso della battaglia di Luzzara. Nel 1685 combatté contro i turchi e partecipò all'assedio di Belgrado del 1688, al cui termine fu promosso Luogotenente Generale. In quegli anni divenne uno dei più fidati luogotenenti del principe Eugenio. Promosso nel 1692 generale di Cavalleria partecipò all'assedio di Embrun dove fu ferito. Nel 1696 fu promosso feldmaresciallo. Prese parte come comandante delle truppe austriache in Italia alla guerra di successione spagnola combattendo le battaglie di Carpi, Chiari, Cremona e Luzzara dove morì.

<sup>251</sup> Più nel dettaglio, esso si componeva dei seguenti reparti: fanteria imperiale, al comando del conte de Rabutin, 1720 uomini dal Württemberg più altri 600; cavalleria su reggimento di Bayreuth su 830 dragoni; fanteria piemontese, al comando di Giacomo Maurizio Dal Pozzo, 3° marchese di Voghera (Torino, 29 marzo 1643, ivi 5 marzo 1696), su reggimenti Savoia (1.011), Guardie (un battaglione su 859) e Corneaud (reggimento stranieri reclutato in Brandemburgo e forte di 400); cavalleria piemontese, al comando del conte Solaro di Macello, reggimento dragoni di S.A.R. (500), dragoni del Genevese (550) e dragoni di Piemonte (500).

<sup>252</sup> Alberto Ferrero "Carlo di Simiane" op. cit. pag. 442.

<sup>253</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. pag. 172.

alcuni cannoni. Il 30, dopo tre giorni d'assedio, la guarnigione si arrese e venne fatta prigioniera. Quello stesso giorno giunse a Guillestre Vittorio Amedeo II con il suo grosso<sup>254</sup>. I piemontesi persero circa 90 uomini tra morti e feriti. Passata la Durance il 3 di agosto<sup>255</sup>, il principe Eugenio sempre con l'avanguardia procedette ad investire Embrun, dentro la quale, anticipando le mosse del duca di Savoia, si era introdotto il marchese di Larray con 2.800 uomini, appartenenti ai reggimenti Quercy, milizie reali de Dargenson e Irlandese, assieme ad alcune compagnie distaccate dei reggimenti Navarra e la Marina, più due compagnie di dragoni de Grammont. Nel frattempo era giunto il Duca di Savoia con il grosso delle truppe e così la cittadina poté essere investita il 5 di agosto. Il Duca intimò la resa al marchese de Larray, minacciando di non concedergli alcun quartiere in caso contrario. Il Francese rispose che si sarebbe difeso ad oltranza. La trincea venne aperta durante la notte tra il 6 ed il 7, in due punti: uno affidato a truppe piemontesi, l'altro a truppe spagnole. La trincea avanzò il giorno 8 approssimandosi alle difese avanzate, la notte del 9 venne raggiunta una mezzaluna da poco eretta dal marchese de Larray. Nell'attacco a questo apprestamento difensivo persero la vita il conte Tapparelli di Lagnasco nipote del marchese di Parella ed il conte di Bernezzo. Finalmente la notte del 10 giunsero anche alcuni cannoni di grosso calibro, che l'asperità delle strade aveva fortemente ritardato. I difensori tentarono allora tre sortite, che pur facendo circa trecento morti tra gli assediati e qualche danno ai lavori delle trincee, non sortirono grande effetto. Le batterie con i cannoni di grosso calibro iniziarono il fuoco il 15. Al che il marchese de Larray fece battere la chamade il 16. Vennero stabilite le condizioni della resa, tra cui quella che la guarnigione sarebbe stata scortata fino a Pinerolo con l'impegno a non combattere per 10 settimane, eccezione fatta per il marchese de Larray che si sarebbe potuto recare dove volesse<sup>256</sup>. La guarnigione uscì il 19 con i soliti onori. Le perdite alleate assommarono a 1.300 tra morti e feriti. Tra questi, il principe Eugenio, contuso, il principe di Commercy, che ebbe tre denti fracassati da un colpo di fucile, il marchese de Leganéz ed il conte di Macello. La città di Embrun venne saccheggiata e bruciata. Il 20 di agosto il principe Eugenio, che comandava l'avanguardia<sup>257</sup>, raggiunse la città di Gap, che fu trovata abbandonata. Essa venne data completamente alle fiamme, così come tanti altri borghi, cascine ed anche residenze nobiliari: le devastazioni del Piemonte erano dunque vendicate.

---

<sup>254</sup> Domenico Guerrini op. cit. pag. 278.

<sup>255</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. 174.

<sup>256</sup> "Originale de la capitulation d'Ambrun" manoscritto in Archivio Storico di Torino, Materie Militari, Imprese, mazzo 4, n.5.

<sup>257</sup> Alfred von Arneth "Il principe Eugenio di Savoia" vol I pag. 46.

Nel mentre venivano commesse tali atroci vendette, Vittorio Amedeo II fu colpito da una malattia, riconosciuta come vaiolo il 31 agosto<sup>258</sup>, e venne ricoverato ad Embrun presso i Gesuiti. Il 5 settembre ricevette la visita della consorte Anna d'Orléans, partita in diligenza da Torino il 2, non appena appresa la notizia<sup>259</sup>. La situazione appariva grave, il Duca si preparò al peggio, fece testamento e non avendo prole maschile, nominò suo erede il giovane principe Emanuele Filiberto di Carignano, che allora aveva sette anni, affidandone la tutela al principe Eugenio. Il comando passò invece al feldmaresciallo Caprara, che formulò il disegno di spingersi fino a Grenoble. Tuttavia egli, dopo aver constatato che le due sole vie possibili per raggiungere l'obiettivo erano impraticabili<sup>260</sup>, desistette dal progetto e a far data dal 17 di settembre, iniziando ad essere la stagione avanzata, si decise per il ripiegamento, che avvenne per la strada più rapida, dopo aver scartato l'ipotesi di un rientro passando per la Provenza. L'armata fece rientro il 21 settembre, carica di bottino, ma con perdite assommanti a circa 6.000 uomini tra morti, feriti, ammalati e disertori e lasciandosi alle spalle circa 70 tra città, borghi, villaggi e castelli saccheggianti, bruciati o distrutti. Già il 16 il Duca di Savoia, ormai fortunatamente fuori pericolo e sulla via di una lenta guarigione, aveva fatto rientro nei suoi Stati. Egli dispose lo stazionamento di alcuni suoi reggimenti a Barcelonnette per assicurarsi gli accessi al Delfinato ed alla Provenza, rinforzò tutte le guarnigioni di frontiera e poi inviò tutte le truppe nei quartieri d'inverno, sparsi per la penisola. Nell'inverno, ormai completamente guarito, il Duca di Savoia dovette fronteggiare un ennesimo tentativo di sollevazione dell'irrequieto territorio monregalese, tentativo fomentato dal conte de Tessé<sup>261</sup>, allora governatore di Pinerolo, ed ordito da Giangiacomo Trucchi, referendario<sup>262</sup> ducale. Questi, che sembra nutrisse motivi di risentimento verso l'amministrazione ducale, si offrì di aprire le porte di Savigliano ai Francesi e di sollevare a ribellione i contadini di Mondovì. A tale scopo inviò nella provincia il figlio Stefano che prese contatti con certo Matteo Musso, capo dei malcontenti e con il marchese del Carretto

---

<sup>258</sup> "Giornale delle operazioni dell'armata collegata nel Delfinato e dell'assedio della Città di Ambrun dalli 29 giugno sino alli 7 settembre 1692" (Archivio di Stato di Torino, Materie militari, Imprese, mazzo 4, n.2). L'anonimo così si esprime: "Le mal de S.A.R. se déclara heureusement en petite verole".

<sup>259</sup> "Relation de la maladie de S.A.R. quand il eut la petite verole a Ambrun en 1692" (Archivio di Stato di Torino, Materie Militari, Imprese, mazzo 4, n. 9).

<sup>260</sup> Una via d'accesso era, infatti, strettamente sorvegliata dal Catinat con 14.000 uomini, l'altra resa impraticabile mediante numerose abbattute, ammasso di grossi massi e sorvegliata da contadini armati ed elementi delle milizie reali (de Quincy op. cit. pag. 573).

<sup>261</sup> Comte de Tessé "Memoires et lettres" (Paris 1806) vol 1 pag. 17 e 18.

<sup>262</sup> Funzionario amministrativo di basso rango, nel caso di specie incaricato di approvvigionamenti

di Monforte<sup>263</sup>, che prese le armi. I movimenti sospetti vennero però presto scoperti. I due Trucchi ed il Musso vennero arrestati, e così pure il marchese di Monforte che si era asserragliato nel suo castello, che fu preso d'assalto. La rivolta sedata, prima ancora che iniziasse. Giangiacomo Trucchi, il figlio Stefano ed il Musso furono giustiziati, dopo orribili torture<sup>264</sup>, non è invece nota la fine del marchese di Monforte.

## *Capitolo IV*

### *La campagna del 1693*

Dopo i tanti tentennamenti precedenti, la campagna del 1693, benché pianificata con il solito ritardo, fu inizialmente indirizzata verso due obiettivi di primario interesse per la sicurezza degli Stati transalpini del Duca di Savoia: Casale e Pinerolo. L'armata dei confederati<sup>265</sup>, forte nominalmente di 38.896 uomini, di cui 26.627 fanti e 12.269 cavalieri, si radunò solo in giugno a Carignano e si iniziò il 23 con le operazioni preliminari per il blocco di Casale, affidato al marchese di Leganés. Questi investì quello stesso giorno il castello di San Giorgio, fortificazione che si trova nei pressi di Casale, e distaccò 800 uomini provenienti dal Milanese per incendiare le cascine presso la città. Il castello venne cannoneggiato per tre giorni. Il bombardamento fu intensificato il 1° luglio con l'arrivo di altri quattro cannoni e due mortai. Il 2, dopo esser riusciti ad abbattere una torre, le truppe spagnole tentarono di penetrare nel castello attraverso le scuderie, ma furono respinte dopo un furioso combattimento. Tuttavia, il comandante del castello, Signor de Voye, giudicando di non poter prostrarre oltre la resistenza, chiese il 4 una resa onorevole, che gli fu concessa. Il mattino dopo uscì alla testa di una settantina di uomini, mentre gli spagnoli accusarono circa 300 perdite. Dopo di che

---

<sup>263</sup> Potrebbe trattarsi di Costanzo del Carretto marchese di Monforte e di Novello, o di uno dei suoi tre figli, in cui si estinse la linea. (Vittorio Angius op. cit. vol 1 tomo 2 pag. 1051). Ma i dati sono troppo lacunosi per una identificazione certa.

<sup>264</sup> Domenico Carutti op. cit. pag. 131.

<sup>265</sup> Più nel dettaglio la forza iniziale nominale era così ripartita: imperiali: 9.921 fanti e 6.591 cavalieri; spagnoli: 8.062 fanti e 2.918 cavalieri; inglesi: 2.194 fanti e 160 cavalieri; piemontesi: 6.450 fanti e 2.600 cavalieri. (Archivio di Stato di Torino, Sez di Corte, Materie militari Imprese, mazzo 4 n. 29)

vennero erette attorno a Casale due altre ridotte, a Rosignano ed a Ponte di Stura che, assieme al castello di San Giorgio, bloccarono la città. Ciò fatto, la massa delle truppe, per un totale di circa 16.000 uomini, fu diretta verso il pinerolese. Esse passarono per Torino il 14 di luglio ed arrivarono il 18 in zona di operazioni. Quel giorno stesso il Duca di Savoia, accompagnato da numerosi Ufficiali Generali, mosse da Torino verso il castello di Buriasco ove passò in rivista le truppe tedesche e piemontesi ivi radunate, indi passò ad Avigliana e si diresse infine verso Pinerolo. Il piano di avvicinamento prevedeva che il Maresciallo Caprara ed il duca di Schonberg, assieme alla quasi totalità delle truppe imperiali, a quelle al soldo dell'Inghilterra, alla fanteria ed ai dragoni piemontesi, muovessero verso San Secondo con l'obiettivo di acquisire le postazioni avanzate francesi, mentre i marchesi di Parella e di Leganés si sarebbero diretti con il resto delle truppe, attraverso Piscina, verso Frossasco. Il 15 il maresciallo Caprara attaccò Miradolo con 4.000 fanti, 2.000 cavalli e sei cannoni, impadronendosene. Ne bruciò poi la sera stessa il ponte e si diresse verso la ridotta Turinetti dall'altra parte del Chisone, ridotta che venne presa il 17, costringendo il presidio a ritirarsi su Pinerolo. Passò poi ad Abbazia Alpina dove prese facilmente un'altra ridotta. Nel mentre che ciò avveniva il marchese di Parella entrò a Frossasco. Pinerolo era dunque stretta da entrambi i lati e gli avamposti francesi eliminati.

Nel mentre che Pinerolo iniziava ad essere stretta nella morsa dei confederati, il generale Catinat, che il 27 marzo aveva ricevuto dal Re Sole il sospirato bastone di Maresciallo di Francia<sup>266</sup>, aveva radunato le sue forze attorno a Villar Perosa ed aveva preso opportune ed attente misure per impedire un nuovo ingresso dei nemici in Delfinato e Provenza, assicurandosi il controllo di Barcelonnette, che occupò passando in forze attraverso il colle di Vars. Entro la metà di giugno la manovra fu completata e l'area presidiata da 18 battaglioni di fanteria e dal Reggimento dragoni Sanneterre. Dopo essersi così assicurate le spalle, il comandante francese, constatato il pericolo che le sue linee di rifornimento logistico potessero esser interrotte dalle truppe spagnole, che muovevano attraverso le montagne proprio con quell'intenzione, decise di conservare la propria libertà di movimento, abbandonando Villar Perosa ed asserragliandosi nell'area di Fenestrelle.

---

<sup>266</sup> Assieme a Catinat, nella stessa data, furono promossi marescialli anche il conte di Choiseul, il duca di Villeroi, il marchese di Joyeuse, il conte di Tourville, il duca di Noailles ed il marchese di Boufflers. Di seguito il testo del biglietto a firma di Luigi XIV con cui gli comunicava la nomina: "Les services que vous me rendez me sont si utiles et agréables que je crois ne pouvoir mieux vous les témoigner qu'en vous faisant maréchal de France. Vous pouvez en prendre la qualité et en recevoir les honneurs. Vous en preterez le serment quand le bien des mes affaires vous permettra de vous rendre auprès de nous. Louis" (Le Boyer op. cit. vol 2 pag 114.)

Lasciando così Pinerolo al suo destino, sotto il comando del conte di Tessé, ma dopo averne rinforzato la guarnigione con ulteriori cinque battaglioni<sup>267</sup> che si aggiunsero ai sette<sup>268</sup> già presenti nella piazza. Intanto il conte di Tessé, resosi conto che stava per esser investito dal nemico, fin dal 22 luglio aveva iniziato i preparativi per fronteggiare un lungo assedio, assicurandosi tre mesi di autonomia in viveri ed affrettando i lavori di rinforzo del forte sul colle di Santa Brigida, realizzato solo l'anno prima, prevedendo che l'assedio sarebbe cominciato proprio con il tentativo di impadronirsi dell'opera, che dominava il castello e la città di Pinerolo. Il 24 i coalizzati investirono San Pietro val Lemina, scacciandone i presidi francesi ed il 25 la stretta fu completa, eliminando ogni comunicazione tra Pinerolo e le altre forze amiche. Il Maresciallo Catinat disponeva a Fenestrelle di circa una quarantina di battaglioni assai deboli e di poca cavalleria, per cui richiese rinforzi a Versailles, al fine di esser messo in grado di proteggere la preziosa città. Il marchese di Leganés verso il 27 occupò Villar Perosa, rinforzando così il blocco di Pinerolo, mentre dalla parte di Frossasco i confederati avanzavano verso il forte di Santa Brigida, eliminando un avamposto dietro l'altro. Quello stesso giorno il conte di Tessé ritirò i cinque battaglioni accantonati tra il castello ed il forte di Santa Brigida, facendoli rientrare nella cittadella. Il forte, dotato di quattro bastioni e di una "strada coperta" e ben presidiato da 450 uomini<sup>269</sup>, era collegato al castello da un'altra "strada coperta" che consentiva un sicuro cambio/rinforzo del presidio.

La trincea fu aperta il 30 luglio dal conte di Las Torres, che disponeva di 2.000 uomini delle truppe imperiali e di 800 operai addetti agli scavi delle trincee. Il 31 la trincea fu rilevata dal duca di Schomberg alla testa di 1.700 rifugiati ugonotti ed il 1° di agosto egli fu rilevato dal marchese di Parella con il reggimento Guardie e quello Commerc, mentre il conte di Macello, alla testa di un distaccamento di dragoni, si impadronì di alcune cascine site nei pressi del forte, scacciandone i francesi. Il 2 agosto furono messi in batteria due cannoni (poco dopo rinforzati da altri quattro), che iniziarono il fuoco contro le opere avanzate del forte. Il presidio francese replicò agli attacchi con decise sortite e per un certo tempo alcuni cannoni opportunamente posti sopra una collinetta cannoneggiarono gli operai al lavoro nelle trincee, causando qualche perdita. Il 5 di agosto il duca di Savoia si recò alla trincea, detta dai

---

<sup>267</sup> Appartenenti ai Reggimenti Rouergue, Berry, Bearn, Bresse e Bousolles (de Quincy op. cit. pag. 666).

<sup>268</sup> Appartenenti ai Reggimenti La Marina (1), del Re (1), svizzero Hesse (2), milizie reali di Bordeaux (2) e Berry (1) (de Quincy op. cit. pag. 669).

<sup>269</sup> Il presidio del forte era comandato dal Signor de Sertiba, colonnello del Reggimento de Tessé, ed aveva come governatore il Signor de Beaulieu (de Quincy. Op. cit. pag 669).



soldati piemontesi “la boucherie”<sup>270</sup>, per osservare l’avanzamento dei lavori, rallentati da copiose piogge, e disporre la messa in batteria di ulteriori cinque mortai. Nell’occasione alcuni Ufficiali che l’accompagnavano furono uccisi vicino a lui. Nella notte tra il 6 ed il 7 venne aperta la parallela ed edificata una ridotta di fronte l’angolo del bastione nord orientale, quello investito. Verso le 18.00 del giorno 8 venne montato un grosso attacco impiegando contro il forte tutti i granatieri disponibili e 10 dragoni per reggimento. Un grosso distaccamento di cavalleria fece una diversione verso le mura della città per attirare l’attenzione degli assediati e facilitare l’attacco al forte. A Santa Brigida i coalizzati riuscirono ad occupare di slancio le opere esterne del lato nord orientale, dopo di che tentarono di colmare il fossato con fascine e di scalare le mura del bastione. I francesi resistettero vigorosamente ed il tentativo fu reiterato due volte nella notte. Tuttavia, dopo due ore di aspro combattimento, l’attacco fu respinto con la perdita di 800 uomini<sup>271</sup>. L’11 vennero posti in batteria sulla scarpata del forte alcuni cannoni che iniziarono a battere sia il bastione attaccato sia quello opposto. Il fuoco, sempre molto intenso, proseguì fino al 14, causando al bastione rilevanti danni, aumentati inoltre dalle copiose piogge che inumidirono le opere, realizzate da poco tempo, rendendole più facilmente danneggiabili dal fuoco nemico. Si aprirono due brecce nel bastione dell’ampiezza di 20 uomini in riga ciascuna ed i suoi cannoni furono ridotti al silenzio. Si iniziò anche lo scavo di una mina da far esplodere sotto la contro scarpata. Il 14, dopo aver constatato la rilevante ampiezza delle due brecce aperte, il governatore del forte, Signor de Beaulieu, decise all’alba di far defilare la guarnigione, ripiegandola sulla cittadella attraverso la strada coperta. Prima di abbandonare la piazza il governatore fece rovinare tutte le opere rimaste e ritirare tutti i pochi cannoni ancora presenti. Quando verso il mezzogiorno le truppe assedianti vi fecero ingresso trovarono solo macerie. Preso il forte, i confederati bruciarono tutte le cascine dei dintorni e tagliarono ben 700 ettari di vigne<sup>272</sup>.

Nel frattempo nel campo confederato si apprese<sup>273</sup> che iniziavano ad arrivare al Maresciallo Catinat i tanto attesi rinforzi e che tra non molto avrebbe avuto

---

<sup>270</sup> Il macello, per via delle innumerevoli perdite subite da chi vi lavorava (Comte de Tessé “Mémoires et lettres”, Paris 1806, vol I pag. 42).

<sup>271</sup> Domenico Guerrini, op. cit. pag. 281.

<sup>272</sup> Emmanuel de Broglie op. cit. pag. 149. Bernard Le Bouyer (op. cit. pag. 215) parla di 900 “arpents” pari a poco più di 300 ettari.

<sup>273</sup> “Relazione sulla battaglia di Orbassano avvenuta il 4 ottobre 1693” Archivio di Stato di Torino, Materie Militari, Imprese, mazzo 4 n 26. Il fascicolo n. 26 comprende un insieme di otto relazioni (2 in italiano, quattro in francese e due in spagnolo) relative allo stesso evento. Tra quelle in italiano, una sembrerebbe essere una prima stesura iniziale, corretta da altra mano, mentre la seconda sembrerebbe essere la stesura finale, recante a margine interessanti annotazioni, forse di un alto personaggio di corte (il marchese di San

forze sufficienti per riprendere l'iniziativa e muovere così in soccorso di Pinerolo. Il Duca, che inutilmente aveva chiesto al Maresciallo Caprara di richiamare le truppe distaccate al blocco di Casale, ottenendone solo un ostinato diniego<sup>274</sup>, si spostò su Perosa Argentina per meglio controllare le mosse dell'avversario. Giacché fu chiaro che non ci sarebbe stato il tempo necessario per montare un regolare assedio della città, se ne decise il bombardamento. Ma da Torino le artiglierie necessarie non arrivarono che il 25, giorno in cui iniziò un'intensa azione di fuoco, che continuò fino al 1° di ottobre, lanciando 4.000 bombe ed altrettanti colpi di cannone<sup>275</sup>, che danneggiarono significativamente solo il torrione della cittadella<sup>276</sup>. La città, invece, patì assai poco. Mentre i confederati continuavano la loro azione su Pinerolo, il 27 settembre il Catinat, come temuto, si mosse dall'accampamento di Fenestrelle verso Bussoleno, passando per il Colle delle Finestre per poi congiungersi il 29 alle colonne di fanterie francesi di rinforzo, provenienti dalla Catalogna e dalla Provenza. Esse passarono dal Monginevro e da Oulx, con il comune obiettivo di discendere verso la pianura. In fine, tra il 30 di settembre ed il 1° di ottobre raggiunsero le truppe francesi in Italia anche otto squadroni della Gendarmeria di Francia<sup>277</sup> e due squadroni (più correttamente quattro compagnie) di Carabinieri<sup>278</sup> provenienti dalle Fiandre e dal fronte del

---

Tommaso?), relative al comportamento del Maresciallo Caprara durante il fatto d'arme. Le Relazioni (dove il caso tradotte in italiano, sono poste in Appendice 3.

<sup>274</sup> Citato manoscritto in italiano in AST, annotazione a margine di ignoto.

<sup>275</sup> Alexandre Saluce op. cit. pag. 73. Il manoscritto in spagnolo (op. cit. in AST) parla di 3.500 bombe "che fecero gran danno".

<sup>276</sup> La "Relation" (citato manoscritto in spagnolo in AST) parla di 3.500 bombe e dice che fecero grande strage ("que hicieron grande estrago").

<sup>277</sup> La "Gendarmerie de France" era un corpo montato con compiti di polizia in tempo di pace ed impiego come cavalleria di linea in tempo di guerra. Era erede delle compagnie feudali "delle ordinanze" e la sua compagnia più antica, i Gendarmi scozzesi, risaliva al 1422 con la denominazione di "Cento uomini d'arme" per la guardia del Re Carlo IX. La Gendarmeria, che aveva precedenza immediatamente dopo la "Maison du Roi", era costituita da 8 squadroni ciascuno su 2 compagnie. Le prime 4 compagnie erano dette nel complesso "del Re" o "d'ordinanza" o "Grande Gendarmeria", esse contavano 80 uomini in tempo di pace e 160 in tempo di guerra. Ciascuna di esse era così denominata: Gendarmi scozzesi, Gendarmi inglesi, Gendarmi borgognoni e Gendarmi di Fiandra. Le altre 12 compagnie, appannaggio dei Principi reali e del sangue, avevano invece 40 uomini in tempo di pace ed 80 in tempo di guerra. Gli Ufficiali della gendarmeria provenivano da quella larga fetta della nobiltà che non possedeva sufficienti risorse finanziarie per acquistare o levare un proprio reggimento. L'esser nominati Ufficiali della Gendarmeria era considerato un'alta ricompensa reale. (Général Susane "Histoire de la cavalerie française", Paris 1874, tomo I, pag 238 e seguenti.)

<sup>278</sup> I Carabinieri erano cavalieri armati di carabina. Nel 1679 si inserirono due carabinieri in ogni compagnia di cavalleggeri. Con ordinanza del 2 ottobre 1691 questi carabinieri furono accentrati in un'unica compagnia per reggimento, con il privilegio di marciare in testa allo stesso. Solo con ordinanza del 1° novembre 1693 le compagnie carabinieri furono riunite in un unico reggimento. I carabinieri, che costituivano un corpo d'élite, a similitudine dei dragoni, combattevano sia a piedi sia a cavallo. Gli Ufficiali venivano nominati esclusivamente per merito, le cariche quindi non erano venali. Ciò consentiva al sovrano di ricompensare quegli nobili che erano troppo poveri per potersi comprare un "brevetto" nell'esercito reale. (Général Susane op. cit. tomo II pag. 188 e seguenti.)

Reno. I cavalli di questi reparti d'élite soffrirono molto per il trasferimento e fu necessario sostituirne 150 con nuovi acquisti, fatti durante la sosta a Lione (con spese a carico degli ufficiali dei vari squadroni) e poi, giunti in Piemonte, con le eccedenze dei dragoni. I cospicui rinforzi erano costituiti tutti da truppe veterane, valorose, esperte ed addestrate. In particolare il maresciallo Catinat faceva gran conto sul valore e sull'alta capacità operativa degli squadroni Gendarmi e Carabinieri. Tutta questa prima fase del movimento, che avvenne nel massimo segreto, si concluse il 1° di ottobre tra Bussoleno e la Sacra di San Michele ove si radunarono 77 battaglioni, 48 squadroni, 18 cannoni<sup>279</sup> e 18.000 muli carichi di viveri e munizioni. Un complesso di forze valutato attorno ai 40.000 uomini<sup>280</sup>. Si dice che in campo confederato la sorpresa per l'apparizione a Bussoleno di Catinat fu tale che alcuni autori attribuiscono a Vittorio Amedeo II la frase: "Cela n'est pas possible, des régiments ne viennent pas dans une nuit comme des champignons"<sup>281</sup>. Tuttavia, nonostante tutte le asserite e posteriori affermazioni di completa sorpresa in campo confederato, qualcosa era dovuto trapelare. Infatti un grosso corpo di 1.500 cavalli piemontesi era stato posto per tempo a controllo dello sbocco della val di Susa, ed il 28 erano stati schierati 3.000 dragoni a Giaveno. Il robusto distaccamento, all'approssimarsi di un nemico così numeroso, si ritirò prima su Sant'Ambrogio, poi su Rivoli ed infine su Piossasco, seguito dai dragoni<sup>282</sup>.

La cavalleria francese, agli ordini del marchese di Bachevillier, in avanguardia, trovò Avigliana completamente abbandonata e questo errore operativo aprì al nemico la piana piemontese, consentendogli di interporsi tra le forze dei confederati in ripiegamento da Pinerolo, tagliando loro la strada per Torino ed obbligandoli a dar battaglia. Superata Avigliana, l'avanguardia francese cominciò a scorrere il territorio, devastandolo. In particolare, il 1° di ottobre, su espresso ordine reale, fu saccheggiato e bruciato il castello della Venaria Reale, l'unica dimora della cinta torinese che era anche ammobiliata. Assieme furono anche bruciate alcune dimore poste nelle vicinanze ed

---

<sup>279</sup> Domenico Carutti, op. cit. pag. 132 parla di 26 cannoni, lo stesso fa Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. 210. Il de Quincy (op. cit. pag. 683) parla di 48 battaglioni e di 72 squadroni.

<sup>280</sup> Alexandre Saluce, op. cit. pag. 74. La già citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST) parla di 9.000 cavalli e 48 battaglioni. Altri autori valutano le forze francesi poi effettivamente presenti alla battaglia attorno ai 37.000 uomini, il che è credibile a causa delle diserzioni e delle malattie che affliggevano anche l'armata francese.

<sup>281</sup> Emmanuel de Broglie op. cit. pag. 147, Boyer de Saint Gervais op. cit. pag. 213. Tuttavia le disposizioni operative impartite, in particolare la dislocazione di forti forze di cavalleria all'imbocca della valle di Susa, dimostrano che la sorpresa non fu così totale. Appare più verosimile che i Francesi si presentarono con forze più numerose di quelle attese e questo fu il fatto che destò sorpresa.

<sup>282</sup> Colonnello Lodovico Laderchi "Marsaglia" articolo in Rivista di Cavalleria Italiana, anno 1909, pag. 463.

appartenenti a personaggi di spicco della corte sabauda, tra cui il bel castello di Buttigliera Alta<sup>283</sup> appartenente al marchese Carlo Vittorio Carron di San Tommaso, castello che era già stato devastato sempre dai Francesi nel 1690. L'azione fu espressamente rivendicata come rappresaglia per le distruzioni attorno a Pinerolo, nelle vallate di Perosa Argentina e di Pragelato e quelle dell'anno precedente in Delfinato. Stessa sorte subì il giorno dopo il castello di Rivoli e nella notte furono saccheggiate e bruciate molte delle cascine nei dintorni di Torino.

Tale imminente minaccia alle spalle costrinse le truppe confederate a levare l'assedio di Pinerolo, iniziando il ripiegamento il 2 di ottobre<sup>284</sup>. Venne abbandonato anche il forte di Santa Brigida, dopo averlo interamente distrutto. Il movimento iniziò sul tardi, solo verso le undici del mattino, su tre colonne e terminò, dopo una marcia di circa 4 miglia, alla sera nei pressi di Orbassano, appoggiando la destra ai boschi di Volvera e la sinistra al torrente Chisola<sup>285</sup> e spingendosi, sembra, fino alla zona detta la Marsaglia<sup>286</sup>. Nella piana tra Orbassano e Volvera i confederati si ricongiunsero con le unità di cavalleria che avevano precedentemente ripiegato, come è stato detto, dall'imbocco della valle di Susa e da Giaveno<sup>287</sup>. Anche i Francesi, percorrendo però un cammino più breve, il giorno 2 raggiunsero una zona limitrofa a quella dove si trovavano le truppe dei confederati. Infatti Catinat, dopo aver stazionato tra Rivalta e Beinasco<sup>288</sup> nella notte, si mosse il 2 di buon mattino, e giunse nella zona compresa tra Orbassano e Piovascote, appoggiando la sua sinistra al Sangone, la destra alle frazioni di Piovascote

---

<sup>283</sup> Ora villa San Tommaso

<sup>284</sup> Citata "Relazione", manoscritto in italiano in AST.

<sup>285</sup> Alexandre Saluce op. cit. pag 73. Più in particolare, il torrente Chisola nasce dalla confluenza di due rami torrentizi. Dopo avere bagnato la breve Val Chisola, esce nella pianura verso Piovascote. Il suo corso è di circa 40 km e termina nel territorio del comune di Moncalieri ove sfocia nel Po.

<sup>286</sup> Molto si è discusso intorno a quale toponimo effettivamente volesse fare riferimento Catinat quando datò la sua relazione sulla battaglia del 4 ottobre "da La Marsaglia". In effetti, il nome allo scontro, che le diverse relazioni, in italiano, francese e spagnolo, custodite presso l'Archivio di Stato di Torino denominano concordemente "battaglia di Orbassano", fu proprio dato dalla località, in cui fu redatta la relazione e non dalla zona effettiva dove avvenne il combattimento, cioè oltre il Chisola, più verso Piovascote, Orbassano e Volvera. La Marsaglia, più che un castelletto o un gruppo di cascine, è piuttosto un'area pianeggiante ed all'epoca abbastanza acquitrinosa (da cui il nome di marcita o marciaglia), posta al di là del Torrente Chisola, quindi nei pressi della strada Torino-Pinerolo. Due giorni dopo lo scontro il Maresciallo francese alloggiò in una costruzione, una vecchia torre diroccata con resti di ponte levatoio adibita a fienile, posta in zona La Marsaglia e conseguentemente da lì datò la sua relazione.

<sup>287</sup> Citata "Relazione" in AST. L'affermazione è presente in tutte le relazioni.

<sup>288</sup> Così si esprime il Catinat nelle sue memorie (Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. 216), denominando la località "Beniascon". Anche le relazioni conservate presso l'AST sono concordi nel denominare la località Beinasco. Ma va rilevato che Domenico Guerrini (op. cit. pag. 283) argutamente obietta che se i Francesi effettivamente avessero raggiunto Beinasco (vicino a Stupinigi e praticamente alle porte di Torino) avrebbero in sostanza avuto alle spalle Torino, il che non avvenne. Ritiene quindi che la località raggiunte fosse piuttosto Bruino, fi

poste in piano, con il centro nella piana tra i due abitati e le spalle ai monti. Vittorio Amedeo II, venuto a conoscenza della manovra avversaria, che aveva come obiettivo di interporsi tra l'armata dei confederati<sup>289</sup> e la capitale del ducato, avrebbe voluto effettuare una marcia sul fianco del nemico ed attestarsi nella piana di Mirafiori, in modo da coprire la capitale e poter riceverne rifornimenti<sup>290</sup>. A tal fine, dopo un consiglio di guerra, venne distaccato un corpo di 2.000 cavalieri per assicurare la necessaria sicurezza al Sovrano ed ai suoi Generali, durante una ricognizione tesa a definire le intenzioni del nemico, che si sarebbe dovuta compiere il giorno dopo. Inoltre il conte de Rabutin<sup>291</sup>, scortato da genti esperte del luogo, venne inviato verso il bosco di Stupinigi per riconoscere la strada migliore da far percorrere all'armata confederata per raggiungere, passando dalle case Tagliatalarga<sup>292</sup>, la piana di Mirafiori<sup>293</sup>.

Tuttavia poiché il nemico il giorno 2 si era già portato sensibilmente avanti, come detto, il 3 questo piano risultò non più fattibile. Di buon mattino il Duca con i suoi generali uscì in perlustrazione e quasi subito, uditi suoni di

---

<sup>289</sup> Alexandre Saluce (op. cit. pag. 75) attribuisce all'armata confederata una forza di 25.000 uomini. Dalle forze iniziali di circa 39.000 si devono sottrarre gli spagnoli ed imperiali impegnati a Casale, forze varie piemontesi a presidio di territori vari, specialmente Aosta e Mondovì, disertori, morti e feriti durante l'assedio di Pinerolo. Fonti spagnole ("Relacion", manoscritto in AST) indicano 16.000 fanti e 7.000 cavalli.

<sup>290</sup> "Relazione della battaglia d'Orbassano" (Archivio di Stato di Torino, Materie militari, Imprese mazzo 4 n. 26)

<sup>291</sup> Jean-Louis de Rabutin, conte de Bussy (in tedesco Johann Ludwig von Rabutin-Bussy) nacque nel 1642 a Parigi e morì a Vienna il 16 novembre 1717. La sua era una antica famiglia nobile borgognona, suo padre era il celebre scrittore Roger, sua madre Gabriella de Toulangeon. Suo fratello, Michele Celso Roger, divenne Vescovo di Luçon. Entrò al servizio imperiale poco prima del 1683 al seguito del Principe Carlo di Lorena e venne nominato Tenente Colonnello di un Reggimento di Dragoni. Venne promosso Colonnello nel 1686 e posto al comando di un Reggimento del suo nome. Nello stesso anno fu promosso Generale di Brigata (Generalwachtmeister). Nel 1688 prese parte all'assedio di Belgrado dove fu gravemente ferito. In seguito servì sul Reno senza eccellere particolarmente. Nel 1691 prestò servizio in Italia sotto Eugenio di Savoia. Durante la campagna del Delfinato nel 1692, guidò l'avanguardia e fu promosso Tenente Generale nello stesso anno. Prese parte all'assedio di Guillestre e durante la successiva ritirata comandò la retroguardia. Nel 1693 prese parte alle operazioni per la presa del forte di Santa Brigida presso Pinerolo. Partecipò con valore alla battaglia della Marsaglia. Negli anni 1694-95 fu inviato a Milano e Vienna con incarichi diplomatici. Promosso Generale di Cavalleria nel 1696 combatté sotto il Principe Eugenio i Turchi in Transilvania, ove rimase a lungo in comando. Nel 1705 il nuovo Imperatore, Giuseppe I, lo nominò Feldmaresciallo, ma non gli inviò gli aiuti militari richiesti. Continuò a comandare in Transilvania cercando di sedare numerose rivolte con varie fortune. Solo nel 1708 gli riuscì di sconfiggere definitivamente gli insorti ed i rivoltosi. Tornato a Vienna venne nominato membro del Consiglio segreto nel 1712. La sua azione di comando fu caratterizzata da rigore, crudeltà e arroganza, rendendolo impopolare presso la popolazione. Mancò di abilità politica, come militare si distinse per coraggio personale, ma spesso peccò di interesse personale, di mancanza di visione e di sopravvalutazione di sé. Suo figlio, Amedeo, nato dal matrimonio con Dorothea Isabella, principessa di Holstein-Sonderburg-Wiesenburg, fu anch'esso militare e diplomatico.

<sup>292</sup> La località (indicata da fonti spagnole come "campo de Tallalarga delante - di fronte - de Moncaler", sembrerebbe potersi riconoscere come l'attuale località Tagliaferro, frazione di Moncalieri oltre il Po.

<sup>293</sup> La citata "Relacion" (manoscritto in spagnolo in AST) riporta il parere (che non fu adottato) degli Spagnoli, ripiegare sul campo di Tagliatalarga (nei pressi di Moncalieri), protetto dal Po, osservare le mosse del nemico e dare battaglia solo se ritenuto conveniente.

tamburi e timballi e visti nugoli di polvere, si rese conto di avere innanzi a sé l'armata nemica<sup>294</sup>. Immediatamente il distaccamento rientrò al campo e venne convocato un consiglio di guerra, alla fine del quale il Duca decise, sia pure contro il parere di parte dei suoi Ufficiali generali ed in particolare del Caprara, più ansioso di preservare le forze imperiali che di combattere, e del marchese de Leganés, di dare battaglia il giorno dopo nella posizione raggiunta<sup>295</sup>. Anche il Maresciallo Catinat decise lo stesso giorno 3 di compiere personalmente un'esplorazione per acquisire informazioni più precise su dislocazione ed intenzioni del nemico. Per far ciò, scortato da una cinquantina di cavalieri, raggiunse un'altura, sulla cui cima era edificata una cappella dedicata a San Giorgio, altura che si erge nei pressi dell'abitato alto di Piosasco<sup>296</sup>. Da quel favorevole punto di osservazione egli poté constatare che entrambe le armate non solo si fronteggiavano abbastanza da vicino, ma entrambe erano impegnate nei preparativi per disporsi in battaglia. Nel corso della ricognizione, non sfuggì all'occhio esperto del Maresciallo l'importanza tattica del possesso dei contrafforti del monte, su cui egli si trovava. Infatti da quella posizione avrebbe potuto facilmente dominare una delle ali dello schieramento in battaglia. Ragion per cui, immediatamente, dispose che il reggimento dragoni Peysac si dislocasse sulle pendici del monte fino ai tre Castelli<sup>297</sup>. Inoltre, poiché si vedeva chiaramente che i confederati sulla loro sinistra stavano avanzando verso la stessa altura con cinque battaglioni, egli dispose di far ulteriormente avanzare in quell'area tre brigate di fanteria<sup>298</sup>. Infine, un dettagliato rapporto ricevuto dai suoi elementi avanzati in esplorazione, ingenerò in Catinat la convinzione che i confederati, ben consci della maggiore forza intrinseca della destra francese, forza dovuta al migliore sfruttamento del terreno, avrebbero molto probabilmente tentato di effettuare il loro maggiore sforzo sulla sinistra francese, meno forte per terreno. In relazione a ciò, verso la mezzanotte dispose il trasferimento della

---

<sup>294</sup> Citata "Relazione", manoscritto in italiano in AST.

<sup>295</sup> Ibidem

<sup>296</sup> De Quincy op. cit. pag 685. Invece Bernard Le Bouyer (op. cit. pag. 220), chiama la località "Frosasc" (Frossasco). Si tratta evidentemente di una delle frequenti storpiature di nome, frequenti all'epoca. Le alture alle spalle di Frossasco sono troppo lontane per consentire una buona osservazione della piana tra il Sangone ed il Chisola nell'area di Orbassano. L'osservazione in realtà avvenne dai contrafforti del monte ora detto di San Giorgio (detto nell'ottocento anche la Montagnazza), altura di poco più di 800 metri s.l.m. molto avanzata nella piana tra Torino e Pinerolo. Su di una delle sue pendici sorge la località Tre Castelli, sito fortificato fin dal medio evo di Piosasco. Fu dunque quella la preziosa posta acquisita in anticipo dai Francesi.

<sup>297</sup> Così viene ancora oggi detta una località di Piosasco, che prende il nome dai tre castelli che sorgono/sorgevano sul colle che, dal Monte San Giorgio, si protende verso sud fino alla pianura. Questi, insieme ad altri edifici di epoca moderna, sono all'interno delle mura di fortificazione di forma ovoidale della cittadina e sono ancora in parte leggibili.

<sup>298</sup> Brigata du Perche, de Grancey e de Vendome.

Gendarmeria dalla destra alla sinistra, rafforzandone ulteriormente il dispositivo<sup>299</sup>. In effetti, anche Vittorio Amedeo II s'era reso conto dell'alta valenza tattica di monte San Giorgio e dell'importanza di acquisirne il dominio. Come già accennato, spinse pertanto cinque suoi battaglioni in avanti per occupare l'altura, ma questi battaglioni quando si resero conto di esser stati preceduti dal nemico, furono costretti a desistere dall'impresa, stante la superiorità numerica dei Francesi. Questo errore tattico, come si vedrà più avanti, non favorì positivamente l'andamento della giornata. Verso le due di notte del 4 ottobre, a ricognizioni completate da entrambe le parti, dunque, i due eserciti si fronteggiavano ed andavano assumendo lo schieramento finale: i confederati muovendo a cavaliere della strada vecchia che superava il Chisola su di un ponte e puntava pressoché dritta verso Orbassano, i Francesi che convergevano anch'essi da Piosasco verso Orbassano. Le contrapposte forze in movimento<sup>300</sup>, che la fitta boscaglia e gli ampi vigneti nascondevano una all'altra benché assai vicine tra loro, si incontrarono verso il bosco di Volvera, che costituì limite, destro (per i confederati), sinistro (per i Francesi), dei rispettivi schieramenti.

Gli ordini di battaglia<sup>301</sup> iniziali erano i seguenti. Confederati, agli ordini di Vittorio Amedeo II: ala destra reparti di cavalleria, di cui 22 squadroni<sup>302</sup> in prima linea al comando del Maresciallo Caprara e dei marchesi di Parella e de Saint Pierre, 15 squadroni in seconda linea al comando del Principe Eugenio<sup>303</sup>; al centro in prima linea, 20 battaglioni<sup>304</sup> inframezzati a sei squadroni<sup>305</sup> al comando del Luogotenente Generale Pálffy<sup>306</sup>, in seconda linea

---

<sup>299</sup> Catinat, sulla sua destra, sostituì la Gendarmeria con i Reggimenti di cavalleria della Regina e di Saint Maurice.

<sup>300</sup> La citata "Relation" (manoscritto in francese in AST) dice, riguardo alla formazione confederata: "Gli Imperiali, i Religionari ed i Piemontesi formarono la destra ed una parte del Corpo di Battaglia, gli Spagnoli la sinistra a cui si aggiunsero tre reggimenti imperiali, Dragoni di Bayreuth, Taff e Commercy Cavalleria, questi reggimenti al comando di detto principe."

<sup>301</sup> Entrambi gli ordini di battaglia sono riportati nelle più volte citate "Mémoires et correspondance du marechal de Catinat, mis en ordre et publiés d'après les manuscrits autographes et inédits conservés jusqu'à ce jour dans sa famille par M. Bernard Le Bouyer de St. Gervais" 3 vols. Paris, Amable Coste et Cie, 1820. L'ordine di battaglia dei coalizzati si trova nel tomo 2 alla pagina 218, quello francese stesso tomo pag. 222. Entrambi questi ordini di battaglia corrispondono a quelli indicati dal de Quincy op. cit. pag. 685. Va precisato che gli ordini di battaglia ci danno esclusivamente l'elenco delle unità presenti ad inizio campagna in un teatro operativo ed il loro ipotetico schieramento, in genere in ordine di anzianità dei comandanti dei vari livelli.

<sup>302</sup> Più nel dettaglio: 2 compagnie delle Guardie del Corpo e 4 squadroni per ciascuno dei seguenti Reggimenti: Taaffe, Carafa, Montecuccoli, Pálffy e Commercy.

<sup>303</sup> Poco prima del suo rientro in Italia, il 25 maggio 1693, l'imperatore in ricompensa dei suoi distinti servigi lo aveva nominato feldmaresciallo, a soli trent'anni. (von Arneth, op. cit. pag. 50).

<sup>304</sup> Appartenenti ai reggimenti di fanteria: Württemberg (3 btg), Lorena (2), Neuburg (3), Stadel (2), Schomberg, Loche, Catuena, tedesco von Caprara, Melli, Byssac, duca di San Pietro, Napoli, Savoia e Lombardia (tutti questi ultimi su di un solo battaglione).

<sup>305</sup> Appartenenti ai reggimenti di cavalleria: Taaffe, Montecuccoli, Carafa (2), Bayreuth (2).

17 battaglioni<sup>307</sup> al comando del conte de Rabutin; ala sinistra in prima linea 24 squadroni<sup>308</sup> al comando del conte di Louvigny, del duca di Schomberg e del principe de Commercy, in seconda linea 12 squadroni<sup>309</sup> al comando del conte di Macello, comandante del Reggimento dragoni di S.A.R. e del duca di Sesto<sup>310</sup>. Sul davanti della prima linea erano schierati 31 pezzi d'artiglieria, di cui 11 davanti all'ala destra<sup>311</sup>, 10 al centro e 10 davanti all'ala sinistra. A queste forze si devono aggiungere tre battaglioni in sorveglianza della strada Torino-Pinerolo, schierati in zona della Marsaglia, riva destra del Chisola, un battaglione di fucilieri d'artiglieria ed un battaglione posto in avanti dentro un frutteto a sinistra della fanteria in prima linea<sup>312</sup>.

Francesi, agli ordini del maresciallo Catinat: ala destra, prima linea al comando del Luogotenente Generale duca di Vendôme<sup>313</sup> e del Maresciallo di campo marchese de Bachevilliers su tre brigate di cavalleria per un totale di

---

<sup>306</sup> Si tratta del conte Janos Karoly Palffy ad Erdöd nato il 4 dicembre 1645 e morto il 3 novembre 1694 a Milano, cugino del più noto Johann Bernhard Stephan Graf Pálffy ab Erdöd, Palatino d'Ungheria.

<sup>307</sup> Appartenenti ai reggimenti di fanteria: Guardie del Duca di Savoia (2), Savoia, Saluzzo. Monferrato, Chiabrese, Croce bianca, milizia di Mondovì, Napoletano, Saint Donste, svizzero Beslever, svizzero Major, italiano Cujessi, italiano Delissa, Senhant e Guardie bavaresi (2).

<sup>308</sup> Appartenenti ai reggimenti di cavalleria: cavalleria spagnola (2), Württemberg (2), Commercy (2), cavalleria del ducato di Milano (10), vecchio reggimento di cavalleria tedesco (3), Corazzieri bavaresi (3) e Guardie del corpo tedesche (2). La citata "Relazione" in AST dice che alla cavalleria spagnola vennero affiancati tre reggimenti imperiali: Dragoni di Bayreuth, Taaffe e Commercy cavalleria.

<sup>309</sup> Appartenenti ai reggimenti di cavalleria: Württemberg (4), Balthazar (2), Dragoni del Principe Eugenio (6) La citata "Relacion" (manoscritto in spagnolo in AST) cita anche i tercios Lombardia e Saboja.

<sup>310</sup> Filippo Antonio Spinola Colonna, marchese di Los Balbases e duca di Sesto, nacque a Milano tra novembre e dicembre del 1665. Nipote del più celebre Ambrogio, iniziò la carriera come militare al servizio della Spagna e fu dal 1678 generale degli uomini d'arme in Lombardia, Nel 1706 lo Stato di Milano cadde in mano imperiale: ciò comportò la perdita di tutti beni e le rendite di cui egli godeva nel Milanese e nel Monferrato. Nel 1707, quando fu conquistato dalle armate imperiali il Regno di Napoli, dovette rinunciare anche ai possedimenti napoletani. In questo critico frangente, egli si mantenne fedele a Filippo V, che ne premiò la lealtà con la nomina a viceré di Sicilia, carica che dovette abbandonare nel 1714 quando la Sicilia passò ai Savoia. Morì a Madrid il 30 luglio 1721.

<sup>311</sup> La citata "Relation" (manoscritto in francese in AST) parla di sei pezzi sostenuti da due battaglioni imperiali. Inoltre due battaglioni delle Guardie bavaresi erano alla sinistra di questi cannoni, dentro una boscaglia sostenuti a loro volta dal reggimento imperiale Dragoni principe Eugenio Savoia.

<sup>312</sup> La citata "Relacion" (manoscritto in spagnolo in AST) circa l'ordine di battaglia fornisce le seguenti indicazioni: "Comandava la destra S.A.R, la sinistra S.E. il Marchese di Leganes; il Maresciallo Caprara la prima linea della destra, il Maresciallo di Campo Conte di Louvigny la prima linea della sinistra; il Principe Eugenio di Savoia la seconda linea della destra, il Generale d'Artiglieria don Francesco Fernandez de Cordova la seconda della sinistra."

<sup>313</sup> Luigi Giuseppe di Borbone-Vendôme, detto il Gran Vendôme, nacque a Parigi, il 1° luglio 1654 e morì a Vinaròs, l'11 giugno 1712. Figlio primogenito di Luigi di Borbone- Vendôme e di Laura Mancini, nipote del cardinale Mazarino, entrò nell'esercito francese all'età di diciotto anni iniziando la sua carriera agli ordini del Grand Turenne nella Guerra d'Olanda. Nel 1678 fu nominato Maresciallo di Campo e nel 1688 divenne Luogotenente Generale. Agli ordini del Maresciallo di Luxembourg prese parte alla Battaglia di Steinkerque nel 1692. Partecipò poi alla campagna d'Italia. Sempre in Italia combatté nella guerra di Successione spagnola dal 1702 al 1706, combattendo contro il cugino primo Eugenio di Savoia. Nel 1708 combatté nelle Fiandre e fu sconfitto a Oudenarde. Nel 1710 combatte in Spagna ove muore due anni dopo.



20 squadroni<sup>314</sup>, seconda linea al comando del Luogotenente Generale de Larray su due brigate di cavalleria per un totale di 16 squadroni<sup>315</sup>; centro, prima linea al comando del Luogotenente Generale marchese de La Hogue e del Maresciallo di campo marchese de Grancey, su sei brigate di fanteria per un totale di 26 battaglioni<sup>316</sup>, seconda linea al comando del maresciallo di campo Signore d'Husson, su cinque brigate di fanteria per un totale di 17 battaglioni<sup>317</sup>; ala sinistra, prima linea al comando del Luogotenente Generale marchese de Vins e del maresciallo di campo marchese de Varennes, su due brigate di cavalleria per un totale di 20 squadroni<sup>318</sup>, seconda linea al comando del Luogotenente Generale il gran Priore di Vendôme<sup>319</sup>, su due brigate di cavalleria per un totale di 14 squadroni<sup>320</sup>. Riserva su due battaglioni e otto squadroni<sup>321</sup>. Il battaglione di artiglieria su 26 pezzi era al comando del Signor de Cray. Gli equipaggi erano sorvegliati dai reggimenti di cavalleria Givaudan e Monbas e da due battaglioni di Vaugrenant.

Una spessa nebbia all'alba di domenica 4 ottobre celava le due armate assai vicine l'una all'altra ed ormai pronte allo scontro<sup>322</sup>. Prima di dare ordine di iniziare la marcia al nemico, il maresciallo Catinat perfezionò ulteriormente lo schieramento della sua ala destra inframezzando la prima linea di

---

<sup>314</sup> Brigade: Devrouchy su 8 squadroni della Gendarmeria di Francia, de Jofreville su 4 squadroni del reggimento del suo nome, de Grammont su 4 squadroni de Catinat e 4 squadroni de Grammont.

<sup>315</sup> Brigade: de Catalan su 4 squadroni Villepion e 4 squadroni Catalan, de Fonboissard su 4 squadroni de Preyssac e 4 squadroni Fonboissard.

<sup>316</sup> Brigade: de Bellane su 3 battaglioni di La Marina ed un battaglione di Condé e di Catinat fanteria, de Beaudumain su 2 battaglioni di Sault ed un battaglione di Medoc e di Bigorre, de Clérambault su 2 battaglioni di Touraine ed un battaglione di Clérambault, Fiandre e Quercy, de Maxwell su di un battaglione dei dragoni d'Inghilterra ed uno di quelli della Regina, de Furstemberg su 3 battaglioni di Furstenberg e 2 battaglioni di Vaubecour, de Famechon su 2 battaglioni di Feuquières ed un battaglione di Nivernois, Famechon e Sauvatre.

<sup>317</sup> Brigate: de Novion su di un battaglione di Grancey ed uno di Clarke, de la Vallière su di un battaglione ciascuno di Perche, Dauphine, Tierache e Barrois, de Wacob su 2 battaglioni della Regina d'Inghilterra fanteria ed uno di Limerick fanteria, de Charoignier su di un battaglione per ciascuno dei reggimenti di fanteria Labour, Beauce, Ile de France e Vendome, de La Chassigne su di un battaglione per ciascuno dei reggimenti Gatinois, Poitiers, Robeq e Bretagna.

<sup>318</sup> Brigate: du Cambout su 4 squadroni di Sanneterre e 4 squadroni di Bretagna Cavalleria, de Saint Maurice su 4 squadroni di Saint Maurice e 4 della Regina, 2 squadroni di Robeq cavalleria e 2 di Carabinieri,

<sup>319</sup> Filippo di Vendôme, detto il Gran Priore di Vendôme, nacque a Parigi il 23 agosto 1655 e qui morì il 24 gennaio 1727. Fratello minore di Luigi Giuseppe, fin da piccolo divenne titolare di 42 abbazie e 10 commende, ma ciò non gli impedì d'intraprendere la carriera militare, sia pure con risultati decisamente inferiori a quelli del fratello maggiore. Fu nominato maresciallo di campo nel 1691 e tenente generale nel 1693. Prese parte alle campagne militari in Italia ed in Catalogna nel 1705. Entrato nell'Ordine di Malta nel 1666 a soli 11 anni, nel 1678 viene nominato Gran Priore di Francia. Amante delle arti protesse molti artisti e benché avesse professato i tre voti (obbedienza, povertà e castità) ebbe numerose amanti. Non si sposò e non ebbe figli.

<sup>320</sup> Brigade: de Valençay su 4 squadroni del reggimento dello stesso nome, de Sainte Livière su 4 squadroni di Courlandon e 4 di Esseville e 2 squadroni di Sainte Livière.

<sup>321</sup> Fanteria 2 battaglioni di Vaugrenan, Cavalleria 4 squadroni di Guinaudan e 4 squadroni di Montbas.

<sup>322</sup> Citata "Relacion" (manoscritto in spagnolo in AST).

cavalleria con battaglioni di fanti<sup>323</sup>. Inoltre egli, sulla sua sinistra, dove il dispiegamento della cavalleria in prima linea era fortemente condizionato dalla conformazione del terreno fitto di vigne e boscaglie, per ovviare a questo impedimento tattico, fece marciare la Brigata Vaubecour, comandata dal marchese di Clérambault, sulla destra della Gendarmeria fin tanto che non sopravanzò gli ostacoli, appoggiandosi ad alcune cascine<sup>324</sup>, mentre i dragoni di Sanneterre e di Bretagna facevano lo stesso a sinistra della Brigata Vaubecour. Gli squadroni Carabinieri ed il reggimento de Robin raddoppiarono la linea per quel tanto che il terreno lo consentiva. I 26 pezzi di artiglieria furono schierati al centro sul davanti del fronte di bandiera<sup>325</sup> disposti su tre batterie<sup>326</sup>. Diciotto pezzi vennero collocati tra il centro e la sinistra<sup>327</sup>, i restanti otto sulla destra. Come il comandante francese, così anche il Duca di Savoia, prima dell'inizio della battaglia, dispose alcuni adeguamenti dello schieramento rispetto all'ordine ed alle posizioni raggiunte durante la marcia di avvicinamento. Sulla estrema destra, per meglio proteggere questo fianco, dove si trovava il reggimento ussari Pálffy<sup>328</sup>, fece schierare su di un terreno di modesta estensione sei cannoni sostenuti da due battaglioni imperiali, due battaglioni delle Guardie bavaresi<sup>329</sup> vennero posti alla sinistra di questi cannoni dentro una boscaglia, sostenuti a loro volta dal reggimento Dragoni del Principe Eugenio<sup>330</sup>; il resto delle truppe della destra venne mantenuto schierato secondo l'ordine di battaglia. Tra l'ala destra di marcia e quella sinistra vi era un piccolo bosco dentro il quale il Duca fece appostare i quattro battaglioni dei Religionari, che da tale posizione centrale fecero da cerniera rispetto alle ali di marcia, impedendone lo scollamento. Ben conscio della precarietà della posizione

---

<sup>323</sup> Più nel dettaglio 2 battaglioni del reggimento Feuquières vennero schierati tra i reggimenti della Regina e Villepion, un battaglione di Sourche ed uno di Famechon tra Villepion e Saint Maurice, uno di Furstenberg tra Saint Maurice e Catinat.

<sup>324</sup> Successivamente ed ancor oggi la località è detta Tetti Francesi.

<sup>325</sup> Propriamente la linea degli Stendardi innanzi ad uno schieramento in battaglia. Più in generale stava ad indicare la linea più avanzata di uno schieramento.

<sup>326</sup> Alexandre Saluce op. cit. pag.76.

<sup>327</sup> Citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST).

<sup>328</sup> Reggimento costituito nel 1688, avente numero 1 di anzianità, era allora di proprietà del Feldmaresciallo Luogotenente conte Johann Pálffy ab Erdöd. Divenne imperial regio reggimento ussari "Graf Nádasdy" Nr. 9 e fu sciolto nel 1918.

<sup>329</sup> Reggimento costituito il 29 giugno 1682 dall'Elettore di Baviera Massimiliano Emanuele. Quando combatté in Italia era formato da due soli battaglioni. Divenne successivamente reggimento bavarese di fanteria n 10 "Re Luigi", Fu sciolto nel dicembre del 1918.

<sup>330</sup> Questo reggimento fu fondato nel 1682 come Reggimento Dragoni Kueffstein. Dal 1683 fino alla morte (1736) fu Reggimento Dragoni del Principe Eugenio di Savoia, che ne fu anche comandante effettivo, oltre che proprietario, dal 1683 al 1688. Alla battaglia della Marsaglia il comandante effettivo del reggimento fu il Tenente Colonnello conte Rindsmaul. Nel 1867 assunse la denominazione di imperial regio Reggimento Dragoni "Principe Eugenio di Savoia" n.13 e tale rimase fino al suo scioglimento nel 1918, coincidente con il dissolvimento dell'impero austro ungarico.

della sua sinistra ne dislocò una parte in una piana, allungando la parte terminale della prima linea sino ad un'aia, dove venne eretto un piccolo terrapieno per meglio coprire il fianco<sup>331</sup>. Questo settore estremo fu presidiato da tre battaglioni spagnoli, dal reggimento corazzieri Commercy<sup>332</sup> e da alcuni squadroni dello Stato di Milano. La seconda linea rimase disposta secondo l'ordine di battaglia meno il Reggimento Commercy, che, come già detto, venne avanzato in prima linea<sup>333</sup>. Verso le otto del mattino l'armata francese iniziò a muovere in direzione del nemico. Più nel particolare, dopo i sopra descritti adeguamenti, Vittorio Amedeo II aveva schierato, in prima linea, 22 squadroni all'ala destra<sup>334</sup>, disponendoli nei pressi della boscaglia di Volvera, che presentava un gomito verso l'interno e dentro la quale dislocò alcuni battaglioni. L'estremità della destra confederata si appoggiò ad una piccola elevazione di terreno fiancheggiata da un mediocre fosso<sup>335</sup>, che potrebbe esser identificato con la bealera dell'Aribroco<sup>336</sup>. Il centro, al comando del principe Eugenio con in subordine il marchese di Parella ed il generale Las Torres<sup>337</sup>, era costituito da 20 battaglioni inframezzati da sei squadroni. Sul davanti vennero allestite in fretta, la notte prima dello scontro, alcune ridotte ad intervalli vari appoggiate ad una siepe, davanti alla quale venne scavato un fossato. Sul davanti del centro furono posti in batteria 29 cannoni difesi da un battaglione fucilieri. Alla sinistra, sotto il comando del generale Leganés con in subordine alla testa dei rispettivi reggimenti il principe de Commercy ed il duca de Schomberg<sup>338</sup>, vennero schierati 24 squadroni rinforzati sul davanti da due cannoni. Non essendo stato possibile occupare i contrafforti del monte San Giorgio, quest'ala fu appoggiata al torrente Chisola e, per contrastare il dominio francese dall'alto e contenere in un qualche modo le tre brigate rinforzate da quattro cannoni ivi dislocate, il duca di Savoia fece occupare due casine poste alle pendici dell'altura. Dietro la prima linea era schierata la seconda, composta da 19 battaglioni al centro, 15 squadroni a destra e 12 a sinistra. Tre battaglioni rimasero, infine, oltre il Chisola sulla strada per Pinerolo. Dopo una marcia di circa tre quarti d'ora<sup>339</sup> iniziò da

---

<sup>331</sup> Citata "Relacion" (manoscritto in spagnolo in AST).

<sup>332</sup> Reggimento costituito nel 1682, con numero di anzianità 15, dal 1686 era comandato dal principe Carlo de Commercy

<sup>333</sup> Citata "Relation" (manoscritto in francese op. cit. in AST).

<sup>334</sup> Sotto il comando diretto dello stesso Duca e del maresciallo Caprara. (Éléazar de Mauvillon op. cit. pag. 193).

<sup>335</sup> Citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST).

<sup>336</sup> Lodovico Laderchi op. cit. pag. 471. L'area è detta "Le Gerbole", poco lontano dalla Cascina Canta, segnata su tutte le carte.

<sup>337</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. pag. 193.

<sup>338</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. pag. 193.

<sup>339</sup> Lodovico Laderchi op. cit. pag. 471.

entrambe le parti un intenso cannoneggiamento. Sulla sinistra francese il terreno difficile provocò, marcia durante, uno scollamento tra la fanteria e l'ala di cavalleria, determinando una pericolosa soluzione di continuità, che fu però prontamente ovviata dal Maresciallo Catinat in persona, che fece avanzare sia otto squadroni della riserva, sia la seconda linea della cavalleria dell'ala sinistra. La manovra fu compiuta con prontezza, ma sotto il fuoco dei cannoni dei confederati che procurarono molte perdite. Stessa soluzione di continuità tra fanteria ed ala di cavalleria si era determinata sulla destra francese. A tale inconveniente fu posto rimedio d'iniziativa dai generali Vins e Bachevilliers. Nel frattempo il Maresciallo Catinat, che dalla sua sinistra si era diretto verso la sua destra<sup>340</sup>, dispose di rinforzarla ulteriormente con la brigata Feuquières<sup>341</sup>, al comando del conte de Ferdin<sup>342</sup>, ponendola a destra dei reggimenti di dragoni Catinat e Grammont. Dopo di che si pose personalmente alla testa delle sue fanterie di prima linea del centro e guidò l'attacco. Il Maresciallo parlando di questo momento decisivo dello scontro, dice nella sua prima relazione<sup>343</sup> sulla battaglia: "Du moment que notre attac fut indiquée....., toute la ligne s'ébranla comme en même temps, et marcha dans le plus bell'ordre que l'on saurait dire à votre majesté, et avec une telle furie qu'elle enfonça tout." Questa carica al centro fu effettuata con la baionetta innestata sul fucile, tecnica al tempo del tutto innovativa, quasi senza sparare<sup>344</sup>. L'effetto fu devastante a dimostrazione della grande amalgama e dell'eccellente livello addestrativo raggiunto dalla fanteria francese. Mentre il centro subiva questa fortissima pressione, per altro resistendo con valore, la situazione sull'ala destra dei confederati volgeva decisamente a loro favore. Il contatto con il nemico su questo fianco avvenne verso le nove del mattino e fu contenuto con successo. Infatti, non appena venne avvistata la fanteria francese che si era avanzata nelle vigne per attaccare i sei cannoni piazzati sulla destra, vennero prontamente fatti avanzare quattro battaglioni della seconda linea per sostenerli: due del Reggimento Lorena, due dello Steinau, collocando i primi due alla destra del reggimento Pálffy e gli altri due dietro ai cannoni. Vista la contromanovra

---

<sup>340</sup> Il Maresciallo Catinat, nella sua relazione sulla battaglia, con espressione colorita, dice: "je m'y en allay à toutes jambes" (Le Bouyer de Saint Gervais op. cit. pag. 224).

<sup>341</sup> Composta dai reggimenti Feuquières (2btg.), Furstemberg (3 btg.), de Foumechon (1 btg.) e de Souche. (de Quincy op. cit. pag. 688. Il reggimento Feuquières era al comando di Jules de Pas de Feuquières, fratello di quell'Antoine visto nella campagna del 1690.

<sup>342</sup> De Quincy op. cit. pag. 688.

<sup>343</sup> De Saint Gervais op. cit pag 219. Il Maresciallo Catinat scrisse a Re Luigi due relazioni sulla battaglia entrambe "au camp de la Marsaille", la prima il 6 e la seconda il 7 ottobre.

<sup>344</sup> "L'infanterie de votre majesté a chargé cavalerie et infanterie, baïonnette au fusil et presque sans tirer." (Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 237).

confederata, i francesi ritirarono la fanteria e lanciarono una prima carica della Gendarmeria<sup>345</sup>, che attaccò con molto impeto, piombando fin contro i Religionari ed il Reggimento Guardie di S.A.R. Due squadroni di Gendarmeria s'incunearono tra i Religionari e le Guardie di Baviera, ma furono vigorosamente respinti dal Reggimento di Cavalleria Montecuccoli<sup>346</sup>, fatto avanzare dalla seconda linea. Respinto il nemico, il Maresciallo Caprara decise di lanciare un deciso contrattacco. Questa prima carica fu respinta a stento dalla Gendarmeria, guidata dal Gran Priore di Vendome. Venuto meno, come detto, l'incombente pericolo di un attacco contro i cannoni della destra, i quattro battaglioni che erano stati spostati per proteggerli vennero rischierati alle spalle dei Religionari che iniziavano a patire a causa della forte pressione da parte della fanteria nemica, ulteriormente rinforzata da altri battaglioni che dalla sinistra (francese) erano stati spostati al centro. Verso mezzogiorno il Caprara ordinò una seconda carica dei reggimenti imperiali Eugenio di Savoia, Pálffy e Schratenbac<sup>347</sup>, sostenuti da un battaglione delle Guardie di S.A.R. e da due battaglioni delle Guardie bavaresi, il cui fuoco fu diretto dal marchese di Parella. La sinistra francese questa volta non fu in grado di sostenere l'urto. La Gendarmeria non riuscì a resistere, cedette e dovette retrocedere fino alla seconda linea, che venne posta in grande disordine. La cavalleria francese ripiegò disordinatamente oltre il Sangone, lasciando completamente scoperta la fanteria<sup>348</sup>, che diede segni di cedimento. I Francesi subirono forti perdite, furono prese armi e catturate 30 tra Bandiere e Stendardi<sup>349</sup>. Durante una di queste cariche il Gran Priore di Vendôme fu ferito ad una coscia, ma rimase sul campo finché tutto l'affare non fu finito. Il Duca di Savoia, presente sul posto scortato da un gruppo di nobili volontari, tra cui ancora una volta il conte Maffei<sup>350</sup>, si batté con il consueto coraggio,

---

<sup>345</sup> Dice la citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST): "Fece qualche impressione nelle prime linee l'impeto della gendarmeria francese ...."

<sup>346</sup> Era comandante di questo Reggimento Corazzieri il principe Leopoldo Filippo Montecuccoli (1° maggio 1662- 6 gennaio 1698). Figlio del più noto Raimondo, entrò anche lui al servizio dell'Impero, alla morte del padre (1690) gli subentrò nella proprietà del reggimento. Nel 1686 gli venne conferito il titolo di principe imperiale. Nominato il 3 Settembre 1685 Generalfeldwachtmeister, venne promosso il 6 ottobre 1688 Feldmarschallleutnant, infine nel 1696 divenne Feldmaresciallo dell'impero. Fu Consigliere Segreto, Capitano della guardia dei Trabanti e Cavaliere dell'Ordine del Toson d'Oro. Sposò la contessa Maria Antonia Colloredo, da cui non ebbe figli. Il Reggimento fu costituito nel 1632 con il numero di anzianità 3.

<sup>347</sup> Reggimento corazzieri costituito nel 1673 di proprietà del conte Antonio Carafa. Dal 1693 era di proprietà del conte Franz Christian von Schratenbac (1675-1733). Aveva numero di anzianità 8.

<sup>348</sup> Sempre la stessa citata "Relazione" afferma: "i nemici diedero in precipitosa ritirata e furono inseguiti con gran danno di morti, feriti e prigionieri."

<sup>349</sup> Lodovico Laderchi op. cit. pag. 472. Più avanti l'autore afferma che questi vessilli furono conservate nel Duomo di San Giovanni, ma durante i torbidi della rivoluzione del 1798 furono fatte sparire. La citata "Relazione" indica in 30 il numero dei vessilli catturati, alcuni dei quali appartenenti alla stessa Gendarmeria Reale.

<sup>350</sup> Felice Ceretti op. cit. pag. 15.

spronando con il suo esempio i suoi soldati. Sarebbe forse stato il momento giusto per sfruttare questo successo, tentando un avvolgimento del centro francese fissato dalle fanterie e guadagnare così la giornata. Il Duca di Savoia avrebbe voluto immediatamente cogliere l'occasione, ma la natura composita della linea di comando dei confederati impose che venisse convocato "sul tamburo" un consiglio di guerra per decidere il da farsi. Così con inutile perdita di tempo, per vani puntigli procedurali, si spese una preziosissima ora e mezza in completa inazione<sup>351</sup>. Radunati finalmente i generali, il Caprara si chiuse prima in ostinato silenzio, poi a gesti fece capire la sua netta contrarietà<sup>352</sup>. In questo modo il favorevole momento venne del tutto perso. Anzi, per ordine del Caprara, truppe del centro che si erano fatte avanti per sfruttare il successo dell'ala destra furono fatte tornare indietro<sup>353</sup>. Mentre il tempo scorreva inesorabile, sulla sinistra la situazione volgeva decisamente a favore dei francesi. Essi, forti del già illustrato dominio tattico, benché costretti dal terreno a stringere la fronte dell'ala di cavalleria, investirono con cinque successive cariche guidate dal duca di Vendôme gli squadroni spagnoli e dello stato di Milano, in precedenza già prudentemente rinforzati dal Generale Leganés con i tercios spagnoli di Lombardia e di Savoia e con tre reggimenti del duca di Savoia<sup>354</sup>, investendoli con deciso impeto e sopraffacendoli in breve tempo. Infatti la cavalleria spagnola resistette per un certo periodo, ma quella milanese appena posta sotto pressione si ritirò immediatamente quasi senza combattere<sup>355</sup>. Il marchese di Leganés abbandonò precipitosamente la battaglia, ripiegando su Moncalieri, ove giunse verso mezzogiorno. Il principe de Commercy, che si era messo alla testa del suo reggimento e degli altri due, Corazzieri Taaffe<sup>356</sup> e Dragoni di

---

<sup>351</sup> Citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST). Così si esprime l'anonimo: "fu messa la sinistra del nemico in confusione e fuga. Volendo sua S.A.R. profittare dell'opportunità, mandò ordine all'ala nostra sinistra di caricare il nemico per caricar tutti ad un tempo, hauendo così stimato douersi fare il detto Conte Caparra, dal quale come altresì dagli altri ufficiali generali volle S.A.R. huere il parere. M tra per l'irrisoluzione de medemi ed il tempo che conueniu dare per auuertire l'ala sinistra, stette S.A.R. con grandissimo suo dolore un hora e mezza con le braccia in Croce, perdendo il nemico quasi di uista che si ritiraua sulla sua sinistra con disordine. Et durante questo tempo, furono da nostri della detta ala dritta pogliati nel Campo Nemico più di mille morti."

<sup>352</sup> Annotazione a margine della citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST).

<sup>353</sup> Lodovico Laderchi op. cit. pag. 474.

<sup>354</sup> Citata "Relacion" (manoscritto in spagnolo in AST).

<sup>355</sup> La citata "Relacion" (manoscritto in spagnolo in AST) invece attribuisce il cedimento ad "alcuni battaglioni della cavalleria imperiale".

<sup>356</sup> Reggimento costituito durante la guerra dei trent'anni, dal 1676 era di proprietà del conte Francis Taaffe. Aveva il numero di anzianità 5. Francis Taaffe, 3° conte di Carlinford (1639-1704) fu militare e diplomatico di famiglia irlandese al servizio imperiale. Raggiunse il grado di Feldemaresciallo e ricevette l'ordine del Toson d'Oro.

Bayreuth<sup>357</sup>, posti al suo comando, tentò una reazione, caricando a sua volta i Francesi, ma nel corso dell'azione ebbe una spalla fratturata e fu messo fuori combattimento<sup>358</sup>. Stessa sorte ebbe pure il Duca de Schomberg. In breve volgere di tempo l'ala sinistra perse tutti i comandanti di rango confederati e non stupisce se ripiegò<sup>359</sup>. Particolarmente drammatico fu il ferimento del comandante britannico. Il maresciallo di campo de Baschevillier condusse una carica contro la cavalleria nemica guidata dal duca de Schomberg. Nella feroce mischia il francese ricevette una sciabolata sulla spalla, ma il suo aiutante di campo uccise chi l'aveva inferta, mentre un cavaliere vicino al suo generale ferì gravemente il duca de Schomberg<sup>360</sup>. A poco servì l'accorta mossa, decisa nella notte dal duca di Savoia, di rinforzare il suo dispositivo in quel punto critico, facendo avanzare parte della seconda linea dell'ala sinistra. Il cedimento di questa ala, debole, precariamente posizionata e praticamente rimasta senza guida, consentì alla cavalleria francese di investire verso l'una il fianco sinistro del centro dei coalizzati, rimasto scoperto dal precipitoso ripiegamento dei Milanesi. Se il centro fino a quel momento aveva strenuamente tenuto, sia pure con gravi perdite, resistendo alle violente cariche nemiche, l'arrivo sul suo fianco della cavalleria francese ne determinò la crisi. Il tercio spagnolo de Lisboa, schierato a difesa appoggiandosi ad un rigagnolo, si difese strenuamente fino a che non fu completamente annientato. Stessa accanita resistenza opposero i quattro battaglioni Religionari di fuoriusciti francesi. Anche essi subirono pesantissime perdite<sup>361</sup> ed i loro tre comandanti di reggimento perirono durante lo scontro<sup>362</sup>. Vennero pressoché distrutti i reggimenti Württemberg, Sassonia-Coburgo, Sassonia-Neuburg e Sthadel, nonché i 4 battaglioni bavaresi. Forti le perdite delle fanterie spagnole. Un'ultima eroica resistenza fu tentata dal marchese di Parella. Questi, resosi conto del grave pericolo di avvolgimento del centro, scese con il suo battaglione dall'ala destra, dove si trovava, facendosi incontro al nemico che premeva sul fianco. Strada durante incontrò i fanti dei reggimenti Lorena (che fino ad allora, schierato sulla

---

<sup>357</sup> Reggimento costituito nel 1688, aveva come numero di anzianità 9 ed il suo proprietario era il Margravio Cristiano Ernesto di Brandeburgo Bayreuth. Nel 1701 alle 4 compagnie prevenienti da Bayreuth ne vennero aggiunte altre otto boeme, conservando il nome di Dragoni Brandeburgo-Bayreuth con numero di anzianità 12. Nel 1769 divenne Reggimento di Cavalleria n. 39 e nel 1873 divenne Reggimento Ussari n. 15 "Arciduca Francesco Salvatore". Fu sciolto nel 1918.

<sup>358</sup> Citata "Relation" (manoscritto in francese in AST).

<sup>359</sup> Lodovico Laderchi op. cit. pag. 474.

<sup>360</sup> A seguito della grave ferita il duca fu fatto prigioniero, liberato sulla parola, venne trasportato a Torino dove morì il 17 ottobre.

<sup>361</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 227.

<sup>362</sup> Erano i colonnelli Cornau, Montbrun e Locke (Saint Gervais op. cit. pag. 237.)

destra e posto vicino ad un bosco, aveva ricevuto poche perdite<sup>363</sup>) e Montbrun (che invece dallo scontro, come detto, era uscito fortemente provato). Con questa improvvisata brigata si fece avanti al nemico ed iniziò un'azione di frenaggio per ritardarne l'avanzata. Egli retrocedette "a piccolo passo"<sup>364</sup>, coprendo il ripiegamento del centro ed evitando il tracollo. Questa azione di retroguardia, che fu pagata con il sacrificio di molte valide guardie, non sfuggì all'occhio attento del Maresciallo Catinat, che così riferì a Luigi XIV: "Le régiment des gardes de son altesse royal a beaucoup perdu"<sup>365</sup>. La dissoluzione dell'ala sinistra, in uno con il ripiegamento del centro verso la destra rese insostenibile la situazione in quel settore, benché fino al momento decisamente prevalente sull'avversario. Infatti, la destra francese, avendo costretto, come detto, il centro confederato a ripiegare sulla destra, proseguì la sua marcia muovendo alle spalle della seconda linea della destra confederata, avendo come obiettivo le fanterie rimaste isolate. I nemici attaccarono al fianco la seconda linea di fanteria, ma furono respinti dato che si rinforzò la seconda linea con alcuni battaglioni della prima e vennero fatti avanzare un battaglione del reggimento di Lorena ed uno del reggimento von Steinau. La destra passò più di tre ore resistendo con grande saldezza all'assalto di tutta l'armata nemica, che caricò quattro o cinque volte e fu sempre respinta, ma alla fine la cavalleria del Duca di Vendome, che aveva inseguito la sinistra confederata in rotta, era ritornata indietro, unendosi alla fanteria. Parte di questa venne fatta trafilare alle spalle dei confederati, che finirono per essere circondati da ogni parte. Per rompere l'accerchiamento venne deciso di caricare con una parte della cavalleria il nemico che si trovava alle spalle. L'azione ebbe successo, il nemico subì ingenti perdite, vennero catturate altre Bandiere, Stendardi e timballi, si fecero prigionieri diversi ufficiali e si aprì un varco, attraverso il quale l'armata confederata, battuta su tutti i fronti, trafilò in buon ordine<sup>366</sup>, dopo alcune ore di accanita resistenza. Il ripiegamento, guidato dal principe Eugenio, iniziò verso le quindici, protetto dal frenaggio di elementi di cavalleria condotti dall'instancabile Vittorio Amedeo II, che nel corso dello scontro guidò ancora personalmente parecchie cariche ed ebbe un cavallo ucciso sotto di lui. Al frenaggio della cavalleria si unì la fanteria della seconda linea del conte de Rabutin, il quale si batté strenuamente ed ebbe tre cavalli uccisi. Queste forze

---

<sup>363</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 237.

<sup>364</sup> Albero La Marmora, "Il Marchese di Parella" op. cit. pag 280.

<sup>365</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. pag. 237. E subito dopo, un po' perfidamente, aggiunse: "Les autres bataillons des ses troupes ont peu souffert."

<sup>366</sup> La citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST) sottolinea come molti reparti retrocedettero al passo.



stroncarono il debole tentativo di sfruttamento del successo effettuato da parte della Gendarmeria, per altro molto provata dal combattimento. Alla fine i francesi si contentarono di rimanere padroni del campo di battaglia. Le forze confederate riuscirono così a raggiungere in sufficiente ordine Moncalieri, senza che venisse loro tagliata la strada.

La battaglia infuriò per circa sei ore. Al termine dello scontro, secondo fonti francesi, i confederati lasciarono sul terreno circa 7/8.000 morti e 2.000 prigionieri, mentre i francesi persero circa 3.000 uomini tra morti e feriti<sup>367</sup>. Diverso il numero fornito dalla parte avversa. Le perdite complessive (morti, feriti e prigionieri) tra i confederati sarebbero state 5.500, di cui 1.500 imperiali, 2.500 spagnoli e 1.500 tra piemontesi ed inglesi<sup>368</sup>; quelle francesi tra i 6 ed i 7.000 uomini complessivamente, tra cui almeno 800 appartenenti alla Gendarmeria. Una "Tabella della cavalleria imperiale" redatta tra il 6 ed il 7 ottobre, riporta per le sole unità imperiali di cavalleria, a fronte di una iniziale forza di 1.303 unità, la perdita di 219 feriti e 434 morti<sup>369</sup>. Tra i caduti di spicco, oltre al duca de Schomberg, va segnalato anche il Luogotenente generale de la Hogue, ferito mortalmente da un colpo di biscaglino<sup>370</sup>, che spirò poche ore dopo la battaglia, assistito dal Maresciallo Catinat in persona<sup>371</sup>. Caddero, inoltre, i figli del Viceré di Napoli e del conte Pálffy, i marchesi di Montbrun, Pimentel e Pallavicini. Da parte francese, caddero tra gli altri il marchese di Monbas ed almeno 6 colonnelli di cavalleria e dei dragoni, a segnalare come queste unità furono particolarmente impegnate. Tra i feriti il figlio del marchese di San Tommaso ed il principe Trivulzio per parte dei confederati; tra i Francesi il principe di Robeq, il Maresciallo di campo de Varennes ed i marchesi de Medavi e de Villepion. L'intera artiglieria ducale cadde in mano francese<sup>372</sup>, così come 99 Bandiere e quattro Stendardi<sup>373</sup>, che uno degli aiutanti di campo del Maresciallo, il Signore de Monfort, consegnò a Versailles al Re

---

<sup>367</sup> De Quincy op. cit. pag. 692. Il maresciallo Catinat inizialmente, dice 1.500/2000, ma poi ne aggiunge altri 6/700 ricoverati negli ospedali il giorno dopo la battaglia. Invece circa le perdite globali dei coalizzati, nella seconda relazione che scrisse al Re il 7 ottobre, il Catinat, sulla scorta di informazioni ricevute da disertori, le stima complessivamente attorno alle 10.000/12.000 unità (Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. 237.)

<sup>368</sup> Citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST).

<sup>369</sup> Archivio di Stato di Torino, Materie Militari, Imprese, mazzo 4.

<sup>370</sup> Si tratta di un moschetto di grosso calibro, che poteva anche essere posto sugli spalti di un forte

<sup>371</sup> Subito dopo la morte di questo suo caro amico, il Maresciallo esclamò: "Je perde un honnête homme, un bon ami, et la nation un bon citoyen." (Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. 229.)

<sup>372</sup> Ma la citata "Relazione" (manoscritto in italiano in AST) dice che si salvarono 5 cannoni imperiali e 3 spagnoli. Per cui, indirettamente, conferma che quelli sabaudi furono tutti catturati.

<sup>373</sup> La sola Gendarmerie catturò 28 vessilli (Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. 242, Lettera al Re del 12 ottobre da Scalenghe). In più il solo Éléazar de Mauvillon (op. cit. pag. 198) riporta la cattura anche di alcune paia di timballi.

Sole<sup>374</sup>. Il soddisfatto vincitore fece distribuire un premio in denaro di quattro pistole<sup>375</sup> per Bandiera o Stendardo a coloro che li avevano catturati. La notizia della vittoria fu recata a corte dal marchese de Clérambault ed il 10 di ottobre il Re scrisse di suo pugno a Catinat, dicendo tra le altre cose: “Je m’attendais à quelqu’action d’éclat en Piémont, mais la victoire parfaite que vous avez remportée sur mes ennemis a surpassé mes espérances, augmenté l’estime que j’avais pour vous, et fait connaître combien vous méritez ma confiance en servant l’état comme vous faites. Comptez donc sur ma satisfaction parfaite et sur mon amitié.”<sup>376</sup> Il Maresciallo Catinat pernottò sotto una tenda improvvisata sul campo di battaglia. Al mattino, al suo risveglio, trovò la tenda circondata dalle bandiere e dai cannoni catturati al nemico<sup>377</sup>. Un singolare omaggio dei soldati al loro stimato comandante.

Dopo la sconfitta, Vittorio Amedeo II si ritirò nella sua capitale. Qui prese disposizioni simili a quelle intraprese dopo la sconfitta di Staffarda: dispose un nuovo reclutamento generale, richiamò alle armi la milizia reale, riunì la milizia generale e, forse per l’ultima volta, radunò lo “Squadrone di Piemonte”, malinconico epigono della grande cavalleria pesante feudale del Medio Evo. Dopo di che, dal campo trincerato di Moncalieri osservò le mosse del nemico. La corte francese avrebbe voluto che l’armata in Italia sfruttasse adeguatamente la vittoria ottenuta, prendendo Cuneo o, almeno, svernasse in Piemonte a spese della locale popolazione. Il Maresciallo Catinat, con dettagliati memoriali al Re Sole, dimostrò l’impossibilità sia di assediare una piazza forte come Cuneo, sia di svernare in Piemonte, dove i continui saccheggi e l’aperta ostilità della popolazione rendevano impossibile la sopravvivenza per le truppe occupanti<sup>378</sup>. Stava per raggiungere Cuneo ed iniziare l’assedio, quando gli giunse l’ordine reale di desistere dall’impresa, Luigi XIV s’era convinto. Conseguentemente, egli si limitò a depredare tutti gli ammassamenti in viveri e munizioni predisposti dai confederati per l’assedio di Pinerolo, fece delle scorribande attraverso il paese, imponendo tributi e sostenendo qualche scaramuccia con distaccamenti di truppe ducali. Il 25 novembre riconcentrò le sue forze a Saluzzo, da dove si spostò per raggiungere il 15 dicembre Pinerolo ed attraversare le Alpi il giorno dopo, per svernare in Francia. Finiva così, praticamente con un nulla di fatto, la campagna del 1693.

---

<sup>374</sup> Saint Gervais op. cit. pag. 228.

<sup>375</sup> Moneta d’oro del valore di 11 lire e 12 soldi, del peso di poco meno di 5 grammi d’oro (237 euro).

<sup>376</sup> Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. 230.

<sup>377</sup> Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. 229.

<sup>378</sup> Lettere al Re del 27, del 28 e del 29 ottobre scritte dal campo di Polonghera (Bernard Le Bouyer, op. cit. da pag. 273 a pag.281.)

La battaglia della Marsaglia, dunque, chiuse sostanzialmente la campagna. Essa fu sanguinosa e causò perdite rilevanti da parte di chi si difendeva e significative da parte di chi attaccava. Mentre in campo francese si tessevano gli elogi del vincitore, che ricevette biglietti di congratulazione in pratica da tutti gli esponenti di spicco della corte, in campo coalizzato, quasi fin da subito, iniziarono aspre polemiche su chi fosse responsabile della sconfitta<sup>379</sup>. In un passo di una relazione piemontese sulla battaglia si legge: “Gridano gli Spagnoli e strepitano gli Alemanni hora che è perduta la battaglia quasi che S.A.R. gli abbi impegnati contra loro uoglia, ma come questo è falsissimo.”<sup>380</sup>Altra relazione, sempre di parte piemontese, indica con chiarezza le ragioni della sconfitta: “La verità sta che le Truppe dell’ala sinistra hanno piegato subito, che la prima linea non fece si può dire resistenza di sorta alcuna, e che la seconda ben lungi d’accorrere diede in una precipitosa ritirata, dal che è derivata la perdita della battaglia.”<sup>381</sup> Indubbiamente il Maresciallo Catinat si mostrò generale accorto, innovatore e dotato di colpo d’occhio infallibile. Realizzò in modo mirabile la sorpresa in campo operativo, comparando nella piana piemontese forse non del tutto inaspettato, ma certamente in tempi rapidissimi. In campo tattico fu abilissimo nel precedere il nemico nell’occupazione di posizioni favorevoli, non esitò ad impiegare tecniche innovative (carica con baionetta innestata) per sopraffare l’avversario, seppe sempre essere al momento giusto nel giusto posto, sorvegliando in prima persona lo scontro dalla destra alla sinistra del suo schieramento, non esitò a guidare di persona l’attacco al centro, sprezzante del pericolo. La sua grande esperienza gli consentì di prevedere esattamente le mosse dell’avversario, prevenendole o almeno contenendole con efficacia. Seppe, con molta onestà, esser grato ai suoi soldati per il valore mostrato e non lesinò, scrivendo al Re, lodi e complimenti: “...l’infanterie de vostre majesté a chargé cavalerie et infanterie, baïonnette au fusil et presque sans tirer. Je ne crois pas, sire, qu’il y ait encore eu d’action où l’on ait mieux connu de quoi l’infanterie de votre majesté est capable.”<sup>382</sup> Tra l’altro, queste parole del Catinat mostrano ancora una volta quale serio professionista fosse e “maldestro” cortigiano nel contempo. Era infatti ben noto, nell’ambiente militare dell’epoca, in quale gran conto Luigi XIV tenesse la cavalleria e di come la considerasse assolutamente superiore alla fanteria. Infatti egli

---

<sup>379</sup> “Les diveres nations qui composent l’armée ennemie se font de grands reproches les unes aux autres sur la perte de la bataille.” Così Catinat in una lettera a Luigi XIV del 12 ottobre da Scalenghe (Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. 242.)

<sup>380</sup> Citata “Relazione” (manoscritto in italiano in AST).

<sup>381</sup> Ibidem. Annotazione a margine della relazione redatta da altra mano.

<sup>382</sup> Bernard Le Bouyer, op. cit. pag 237.

scriveva nel 1691 al Maresciallo di Lussemburgo: “.... Je vous recommande toujours que vous devez vous ressouvenir de vous servir de ma cavalerie plutôt que de vous engager à un combat d’infanterie, où l’on perde beaucoup de monde, et qui décide jamais rien..... il n’y a rien de si important que de faire combattre ma cavalerie, et non mon infanterie.”<sup>383</sup> Il Maresciallo Catinat non esitò quindi ad esprimere un apprezzamento tattico in contro fase con il pensiero ufficiale del suo sovrano, dimostrando grande onestà intellettuale.

Mentre l’armata francese era un complesso unitario, addestrato in modo mirabile e condotto con mano ferma da un uomo solo, la cui autorità era assolutamente indiscussa, ben altra era la situazione in campo confederato, il cui complesso di forze era quanto di più eterogeneo si possa immaginare. Addestramenti e livelli di capacità operativa assai differenti, rendevano l’amalgama assai modesta e la possibilità di efficiente cooperazione sul campo molto limitata. Una farraginoso catena di comando faceva sì che le decisioni scaturissero solo dopo defatiganti discussioni, in cui il barocco puntiglio per le precedenze aveva una parte non marginale. Anche le decisioni in condotta, che dovrebbero esser caratterizzate da immediatezza, per esser ben aderenti al ritmo dell’azione, erano demandate a consigli di guerra, con conseguente rilevante perdita di tempo. Infine, benché formalmente osservata da tutti, l’unicità di comando nelle mani di Vittorio Amedeo II, imposta dal volere e dal denaro di Guglielmo III, nei fatti non fu rispettata né dal Caprara, che d’iniziativa ritirò intempestivamente aliquota del centro, che stava avanzando con successo per sfruttare al meglio la crisi francese determinatasi dal ripiegamento della cavalleria della sinistra (francese) oltre il Sangone<sup>384</sup>, né dal Leganés, che, dicono alcune fonti, appena attaccato sulla sinistra (dei confederati), ripiegò dopo scarsissima resistenza e “già a mezzogiorno era a Moncalieri”<sup>385</sup>. Solo il principe Eugenio ed il duca de Schomberg rispettarono rigorosamente gli ordini del comandante in capo. Le pecche di Vittorio Amedeo II sono per così dire speculari ai meriti del Catinat. Si lasciò sorprendere in campo operativo, dimostrazione questa di inesperienza nel porre in essere una accurata rete di spie ed informatori alle spalle del nemico, in modo da esser informato con tempestività circa i movimenti di truppe. Tale errore in campo operativo gli fu contestato, a

---

<sup>383</sup> Camille Rousset op. cit. pag. 510.

<sup>384</sup> Vittorio Amedeo II per tutta la battaglia stette presso il Maresciallo Caprara, consultandolo più volte sul da farsi. Ma il generale austriaco fu sempre più attento all’ossequio degli ordini ricevuti da Vienna, piuttosto che agli interessi generali dei confederati nella conduzione dello scontro e talora davanti a precise domande rivoltegli del Sovrano, non diede risposta alcuna (osservazioni di mano ignota scritte a margine della citata “Relazione” (manoscritto in AST).

<sup>385</sup> Ludovico Laderchi “Marsaglia” Rivista Militare Italiana fascicolo III anno 1909 pag. 19.

ragione, già dal marchese de Feuquières<sup>386</sup>, anche se egli riconobbe come sostanzialmente buono il piano di campagna del Duca, piano che se fosse riuscito, a battaglia vinta, gli avrebbe consentito di prendere alle spalle, passando per Cumiana e Giaveno, le fanterie francesi in ritirata, tagliando loro la strada di Susa e con l'accesso a Pinerolo ugualmente a loro interdetto. In campo tattico, in questa occasione, le pecche furono forse inferiori a quelle commesse a Staffarda, a dimostrazione di come il sovrano, buon comandante, fosse sicuramente cresciuto "professionalmente" ed avesse saputo fare buon uso delle lezioni apprese. Molto è stato detto sulla mancata occupazione del Monte San Giorgio<sup>387</sup>, il Saluzzo la contesta come errore vero e proprio<sup>388</sup>. Va però osservato che Vittorio Amedeo II ne colse con immediatezza l'altissima valenza tattica, ma, giunto dopo sul terreno, anche per la farraginoso catena di comando, a cui dianzi si è accennato, constatò di esser stato preceduto dal più lesto Francese. A suo merito, l'aver cercato di ovviare in ogni modo possibile alla debolezza del suo fianco sinistro avanzando battaglioni in rinforzo ed occupando forti caschine per potenziarne le capacità di difesa. In ogni caso è tutto da dimostrare che il possesso delle alture dei Tre Castelli avrebbe impedito il tracollo dell'ala sinistra, tracollo forse più da imputarsi alla pochezza delle truppe che alla debolezza intrinseca della posizione. Accurata la preparazione del centro per reggere l'urto della temibile fanteria nemica. Speditivi lavori in terra ed oculato posizionamento di artiglierie assicuraronò una tenuta, che fu salda fino a quando con il cedimento della sinistra, non fu rotta la continuità del fronte di bandiera. L'artiglieria ducale, assai inefficace a Staffarda, il 4 di ottobre fece molto bene, sparando con continuità, al momento opportuno e causando rilevanti perdite al nemico in avvicinamento. Tre anni di addestramento in svariate situazioni operative non erano trascorsi invano. Alcuni studiosi, tra cui Alexandre Saluce, rimproverarono il Duca per aver inframmezzato nel proprio centro battaglioni con squadroni, lamentando che le due armi avevano evidenti difficoltà sia a serrarsi tra loro, sia a mantenere la stessa velocità sul terreno, determinando pericolose soluzioni di continuità nella linea, delle quali approfittò la fanteria francese, penetrando in profondità<sup>389</sup>. A tal proposito andrebbe però osservato che analoga disposizione fu presa dal Maresciallo francese, che proprio sulla sua destra attuò tale schieramento<sup>390</sup> e nessun

---

<sup>386</sup> De Feuquières op. cit. pag 238.

<sup>387</sup> De Feuquières op. cit. pag. 239.

<sup>388</sup> Alexandre Saluce op. cit. pag. 80.

<sup>389</sup> Alexandre Saluce op. cit. pag 78.

<sup>390</sup> Vedasi nota 216. Inoltre, già a Staffarda il Catinat aveva, attacco durante, interposto tra due Brigate di fanteria alcuni squadroni (vedasi nota88).

commentatore, mi pare, vi abbia obiettato. Ad onor del vero va detto che tale uso fu presto abbandonato, probabilmente perché di scarsa efficacia, con più inconvenienti che vantaggi. Ma tra il parlare di una sperimentazione di poco successo ed accusare un comandante di palese errore tattico, corre una bella differenza. In sintesi, le disposizioni tattiche del comandante dei confederati furono accorte, prudenti, aderenti alla più consolidata prassi dell'epoca. Sottile conoscitore dell'animo umano, attento valutatore dei fattori politici impliciti nelle azioni militari, profondo conoscitore delle reali potenzialità economico-militari del suo piccolo stato, il duca di Savoia, sapientemente centellinò l'impiego del suo prezioso strumento militare, cercando al massimo di preservarlo da perdite difficilmente colmabili. Non è dunque un caso se il sovrano collocò la sua piccola armata piemontese in seconda linea e, se si eccettuano i due battaglioni delle Guardie, le perdite furono complessivamente poche. I Dragoni di Piemonte, posti a protezione dei carriaggi delle artiglierie, non ne ebbero affatto e subirono un solo prigioniero<sup>391</sup>. Piemonte Reale in seconda linea sulla destra, che pure partecipò al frenaggio durante la ritirata, perse due capitani (il conte Provana e Carlo Emanuele Gontery di Faole), 5 Cavalieri ed un prigioniero (il Signor di Briançon)<sup>392</sup>. Giusto per avere un confronto, la sola Gendarmeria di Francia perse 30 Ufficiali e la metà dei suoi effettivi<sup>393</sup>.

Da ultimo, per ritornare alle tecniche di combattimento, si è detto che Catinat non esitò ad impiegare in battaglia l'innovativa tecnica della "carica alla baionetta". Questo fu un indubbio fattore incrementante di successo. La baionetta all'epoca della Marsaglia era ancora del tipo ad innesto<sup>394</sup> e ciò spiega perché il Maresciallo scrisse al Re che la fanteria era avanzata "presque sans tirer"<sup>395</sup>. Tale tecnica consentì molto probabilmente di rovesciare gli squadroni confederati inframezzati in prima linea al centro ai battaglioni. Essi attesero fermi la fanteria nemica che li scompigliò ferendo con le baionette i cavalli, da qui, molto probabilmente, l'abbandono, in seguito, della tecnica. Mentre la fanteria sperimentava nuove tecniche, la

---

<sup>391</sup> Il Cornetta cav Taparelli di Lagnasco (Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. pag 520).

<sup>392</sup> Bernard Le Bouyer, op. cit. pag. pag 520.

<sup>393</sup> De Quincy op. cit. pag. 693.

<sup>394</sup> Questo tipo di baionetta veniva collocata, quasi fosse un tappo, entro la volata del fucile e, pertanto, ne impediva lo sparo. Tuttavia già alla battaglia di Fleurus (1° luglio 1690) i Francesi sperimentarono, con scarso successo, l'uso di una baionetta a ghiera. Essa veniva calettata esternamente alla volata e, quindi, consentiva il contemporaneo sparo ed uso della baionetta stessa. A Fleurus tuttavia vi fu l'inconveniente che la massa delle baionette a ghiera, in precaria collocazione, si staccarono dal fucile impiego durante. Qualche tempo dopo l'inconveniente tecnico venne ovviato con una sorta di fermo-blocco, che impediva il distacco accidentale e nel 1703 ne venne codificato l'uso.

<sup>395</sup> Vedasi nota 240.

cavalleria restava fedele a quelle consolidate con la fine della guerra dei trent'anni, quando per tutte le cavallerie dell'Europa occidentale divenne generalizzata la sostituzione della lancia con sciabola e pistola, assieme all'abbandono della tecnica del caracollo<sup>396</sup>. Tuttavia, con tale armamento la carica, diversamente dall'immagine romantica che oggi ne abbiamo, quasi mai veniva effettuata al galoppo<sup>397</sup>, preferendo invece il trotto<sup>398</sup>, raramente allungato. Gli squadroni, in formazione serrata, avanzavano al passo<sup>399</sup>, cercando di mantenere massima la coesione con gli altri analoghi reparti, nonostante gli impeditivi e frequenti ostacoli naturali (vigne, siepi, fossi, boscaglie, ecc.); giunti a circa 100 passi dal nemico passavano al trotto, a poco più di 30 passi facevano fuoco, quindi allungavano il trotto<sup>400</sup> e si lanciavano sulla formazione avversaria sciabola alla mano, tentando di disarticolargliela con il peso dell'urto. La ragione di tale scelta va ricercata nel fatto che gli Ufficiali in comando - e quest'azione molte volte, come visto in precedenza, era comandata dai vertici in persona - privilegiavano il mantenimento in formazione degli squadroni, che avrebbe consentito sia l'uso della pistola, sotto i 30 metri dal nemico, sia un migliore controllo della paura dei propri cavalieri, che, rincorati dal fragore del colpo, si sarebbero più facilmente slanciati in avanti verso il nemico anziché darsi alla fuga<sup>401</sup>. Il galoppo, invece, anche in relazione alle modeste qualità equestri della truppa ed alla modestia delle cavalcature, avrebbe inesorabilmente rotto la formazione, rendendola più esposta ad una ben ordinata reazione nemica. Nel corso del XVII secolo solo Gustavo Adolfo e Carlo XII, entrambi re di Svezia, comandarono cariche

---

<sup>396</sup> Il caracollo (dallo spagnolo caracol, "chiocciola") era una manovra militare sviluppata appositamente per la cavalleria intorno alla metà del XVI secolo. Consisteva in una serie di complicate manovre effettuate dalla cavalleria pesante armata di pistola a ruota (Reiter o corazzieri). I cavalieri avanzavano al piccolo trotto, in formazioni profonde circa una dozzina di linee e con una fronte di 20-30 uomini. Una volta che la prima linea arrivava a portata di tiro utile, i cavalieri scaricavano la propria pistola, dopo di che si ritirava sul retro della formazione per ricaricare; nel frattempo, ogni linea successiva seguiva questa procedura. Generalmente, dopo un certo periodo di tiro con le armi da fuoco, in cui il contatto diretto veniva evitato, la manovra veniva conclusa con una carica, sempre al trotto, all'arma bianca contro i ranghi nemici disorganizzati.

<sup>397</sup> Si può stimare per l'epoca una velocità compresa tra i 13,3 ed i 19 Km/h (Frédéric Chauviré "Le problème de l'allure dans les charges de cavalerie du XVIe au XVIIIe siècle", *Revue Historique des Armées*, n 249 anno 2007 pag.3).

<sup>398</sup> Velocità compresa tra i 13,3 ed i 19 Km/h (Frédéric Chauviré op. cit. pag 3).

<sup>399</sup> Velocità compresa tra i 5,8 ed i 7,7 Km/h (Frédéric Chauviré op. cit. pag. 3).

<sup>400</sup> Nella "Mémoire du maréchal de Villars, 30 octobre 1701" egli raccomanda di "prendre un trot un peu vif", giunti a 30 passi dal nemico. (Service historique de la Défense, département de l'armée de Terre, 1MR 1705, f.1).

<sup>401</sup> Non a caso dietro gli squadroni vi erano sempre un paio di ufficiali incaricati di uccidere inesorabilmente quei cavalieri che tentassero la fuga dinanzi al nemico. (Frédéric Chauviré "La Maison du Roi sous Louis XIV, une troupe d'élite. Étude tactique". *Revue historique des armées*, numero 255, anno 2009, pag. 3.)

al galoppo<sup>402</sup>. Altra eccezione fu costituita dalla Gendarmerie de France, vero e proprio corpo d'élite<sup>403</sup> della Maison du Roi<sup>404</sup>, fornita di adeguata istruzione equestre e di ottime monture tali da consentire la carica al galoppo. Essa avanzava al passo, passava al trotto, successivamente al galoppo a circa 150-100 passi, senza rompere l'ordine dello squadrone, subiva il fuoco della cavalleria avversaria senza rispondere, assumeva una andatura "trés vigoreuse" a circa 30 passi dal nemico e gli piombava addosso, spada alla mano, rovesciandolo<sup>405</sup>. Invece il principe Eugenio non abbandonò mai la tecnica tradizionale<sup>406</sup>. Va detto che alla Marsaglia la cavalleria tedesca, che mosse incontro al nemico che avanzava, respinse la Gendarmerie e la costrinse a ripiegare in disordine oltre il Sangone, a dimostrazione di come la tecnica tradizionale potesse ancora prevalere, quando impiegata da reparti ben addestrati. Per concludere, la carica al galoppo nella stragrande maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale fu adottata solo a partire dalla metà del XVIII secolo, su impulso di Federico il Grande, che, per primo, ne fece uso generalizzato e sistematico, sostanzialmente come "cura" contro la paura<sup>407</sup>.

## *Epilogo*

### *Gli anni dal 1694 fino alla pace di Torino del 29 agosto 1696*

La Battaglia della Marsaglia costituì l'ultimo fatto d'armi rilevante della guerra in Italia. Dopo tre anni di conflitto, i contendenti mostravano rilevanti cenni di stanchezza. Il teatro italiano era sempre stato considerato secondario

---

<sup>402</sup> Carlo XII faceva avanzare i suoi squadroni al passo, dopo di che essi passavano al trotto che diveniva ben presto un trotto accelerato, giunti a circa 150 passi (100 metri) dal nemico gli squadroni si lanciavano al galoppo. (Frédéric Chauviré op. cit. pag 7).

<sup>403</sup> In ogni compagnia si contavano, arruolati come semplici cavalieri (maîtres) per un anno, 20 giovani gentiluomini, che avrebbero dovuto "imparare il mestiere" per poi esser promossi al rango di ufficiali. Dice Saint-Simon: "Le roi, assujettit tout, sans autres exceptions que les seuls princes du sang, à débiter par être cadet dans ses gardes du corps, et à faire tout le même service des simples gardes, dans les salles de garde et dehors, hiver et été."

<sup>404</sup> Nel 1671 Luigi XIV decise che le unità della Guardia avrebbero dovuto costituire un corpo autonomo e separato, denominato Maison du Roi, in cui il capitano-proprietario delle compagnie sarebbe stato il re in persona.

<sup>405</sup> Frédéric Chauviré "La Maison du Roi" op. cit. pag. 3).

<sup>406</sup> Frédéric Chauviré "Le probleme de l'allure" op. cit. pag 7.

<sup>407</sup> Diceva il Re di Prussia: "Je conduis mes escadrons à la charge au grand galop, parce qu'alors la peur emporte les couards avec les autres; ils savent que s'ils hésitent au milieu de la ruée, ils seront écrasés par le reste de l'escadron."



rispetto a quelli di Germania o di Fiandra, le forze iniziavano a scarseggiare da entrambe le parti, i Paesi erano esausti dopo pesanti contribuzioni, saccheggi e distruzioni, le risorse finanziarie sempre più scarse. Il 1694 iniziò dunque con palesi tentativi di avvicinamento tra Vittorio Amedeo II e Luigi XIV per addivenire ad una pace o quantomeno ad una tregua nel territorio italiano. A dire il vero, questi approcci tra le corti di Versailles e di Torino, più o meno sotterranei e comunque segreti, erano iniziati già verso la fine del 1690, pochi mesi dopo l'inizio delle ostilità. In quel periodo il Duca di Savoia inviò al generale Catinat un certo avvocato Peracchino, incaricandolo della trattativa. Il Francese propose un accordo che prevedeva, tra le altre cose, la cessione perpetua alla Francia della contea e della città di Nizza, la cessione fino a pace conclusa delle fortezze e città di Susa e Montmellian, l'invio in servizio presso l'armata francese di 2.400 fanti e dei tre reggimenti dragoni e la cacciata dei Valdesi. In cambio il Duca poteva adottare uno stato di neutralità nei confronti del Ducato di Milano ed avrebbe potuto negoziare la neutralità dell'Italia tutta, sotto la garanzia di Venezia, del Papa e della Toscana. A tali profferte, molto svantaggiose, non fu dato seguito alcuno, ma in esse si contenevano già alcuni pilastri della successiva pace del 1696: la neutralità della penisola e la garanzia ad essa offerta da alcune potenze italiane.

Un anno dopo, nel dicembre del 1691, fu lo stesso Luigi XIV che inviò a Pinerolo un uomo di sua completa fiducia, il marchese de Chamlay<sup>408</sup>, per condurre la delicata trattativa. L'inviato francese informò del suo arrivo e della sua missione il Duca, che lo indirizzò, come controparte, al marchese di San Tommaso, preferendo il ruolo di attento osservatore a quello di negoziatore. Come contatto diretto per fare la spola tra Torino e Pinerolo fu individuato Giovan Battista Groppello<sup>409</sup>. Il marchese de Chamlay espose al

---

<sup>408</sup> Jules-Louis Bolé marchese de Chamlay (1650-1719), discendente da una famiglia di nobiltà di toga, iniziò la sua carriera come militare nella guerra d'Olanda. Fece una carriera rapida, divenendo in pochi anni *Maréchal Général des Logis* (Capo di Stato Maggiore di una Armata) e successivamente stretto collaboratore del ministro Louvois, alla morte del quale gli fu offerto il Ministero della guerra carica a cui rinunciò a favore del figlio di Louvois, sotto i cui ordini continuò ad operare. Il Re Sole gli affidò numerosi incarichi diplomatici, che svolse sempre con soddisfazione del monarca.

<sup>409</sup> Giovan Battista Groppello conte (investitura del 1699) di Borgone, nacque attorno al 1650 ad Avigliana e morì a Torino il 28 agosto 1722. Proveniente da una modesta famiglia della piccola borghesia provinciale, privo di una solida formazione culturale, ma dotato di ingegno pratico e vivace, si mise presto in luce presso il marchese di San Tommaso, possessore di feudi nei territori attorno alla nativa Avigliana. Iniziò la carriera come semplice funzionario amministrativo presso le comunità locali della bassa Val Susa. Ben presto la sua fama di esperto "chiaro e ordinato" nelle minute questioni di giurisdizione feudale e di finanza locale gli procurarono una segnalazione da parte del suo protettore a Vittorio Amedeo, che lo aggregò all'amministrazione dell'erario, come ufficiale delle gabelle. La sua ascesa effettiva ai quadri direttivi dell'amministrazione piemontese coincise con uno dei momenti più drammatici della lotta contro i Francesi. Organizzatore di un'efficiente e accurata rete di informazioni, nelle vallate da Susa a Briançon, egli era tra i

Groppello, che aveva attraversato le linee travestito da contadino, le offerte francesi: restituzione immediata della Savoia, ma trattenimento delle piazze di Montmellian, Susa, Nizza e Villafranca fino a pace conclusa, i principi italiani o i cantoni svizzeri si sarebbero fatti garanti della restituzione; Vittorio Amedeo, invece, mirava a riottenere Pinerolo, restituzione a cui Luigi XIV pose il suo netto veto. Nel frattempo, il 26 ottobre del 1691, il conte de Tessé fu nominato governatore di Pinerolo<sup>410</sup>. Ansioso di mostrare la sua abilità quale diplomatico, come lui stesso afferma nelle sue memorie,<sup>411</sup> intraprese anche lui, non risulta chiaro con quale coordinamento con il marchese de Chamlay, contatti con il marchese di San Tommaso. Inizialmente lo scambio di proposte avvenne per il tramite del già menzionato avvocato Peracchino, poi, quando le trattative apparvero più concrete, il 30 dicembre ricomparve a Pinerolo il Groppello<sup>412</sup>. La Francia offriva la restituzione della Savoia, compresa Montmellian, la restituzione di Susa (a pace in Italia), di Nizza e Villafranca (a pace generale), la consegna di Casale a potenza neutrale, il pagamento di 200.000 scudi per quattro anni, quale ristoro delle spese di guerra. L'accordo sarebbe stato anche sancito con il matrimonio tra il duca di Borgogna e Maria Adelaide di Savoia<sup>413</sup>. Il Duca di Savoia, per parte sua, invece chiedeva la completa restituzione dei suoi Stati ed offriva la sua neutralità in caso di prosecuzione della guerra. La distanza tra le parti era ancora incolmabile e le trattative si protrassero, inconcludenti, per due mesi. Vista l'impossibilità di procedere oltre il marchese de Chamlay fece ritorno a Versailles nel febbraio del 1692. Il resto dell'anno venne speso nei preparativi

---

principali animatori della resistenza sabauda allo sbocco delle valli. Conquistatasi la fiducia del sovrano, fu designato come intermediario nella difficile missione di avviare segreti negoziati a Pinerolo con i Francesi, conclusasi solo nel 1696 con il trattato di Torino. In compenso gli furono accordate, nell'aprile 1695, le patenti di nomina a consigliere e a mastro auditore della Camera dei conti di Piemonte, mentre nel gennaio 1696 veniva confermato anche il suo incarico di intendente di giustizia e dell'azienda di guerra nelle province di Susa e di Pinerolo, unitamente a quello di intendente delle gabelle. Con capacità non comune si accinse ad affrontare in circostanze difficili, a partire dal 1696, i problemi più urgenti e più acuti lasciati in eredità dalla guerra, relativi alla situazione finanziaria e amministrativa. Tenace e scrupoloso interprete delle direttive centrali e, all'occorrenza, durissimo esecutore delle istruzioni ricevute, egli venne a guadagnarsi la completa fiducia del sovrano. La sua efficiente azione fu premiata con la nomina a presidente e generale delle finanze, il 5 marzo 1697. In tale veste fu protagonista del completo riassetto dell'amministrazione delle gabelle. Inoltre intensificò anche il controllo dei privilegi nobiliari e la lotta contro gli abusi e le vessazioni dell'aristocrazia. Con editto del febbraio 1710, egli, in qualità di controllore generale assumerà il ruolo di un vero e proprio ministro del tesoro; mentre con il nuovo ordinamento il generale delle finanze assumerà quasi la moderna figura di un ministro dell'economia. L'astro crescente del marchese d'Ormea lo costrinse a cedere a quest'ultimo nel 1717 l'incarico di presidente generale delle finanze ed a ritirarsi a vita privata.

<sup>410</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 17.

<sup>411</sup> Egli scrive infatti: "Le comte de Tessé..... jugea utile de s'ériger en négociateur." (Comte de Tessé op. cit. pag. 17).

<sup>412</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 20.

<sup>413</sup> Il primo (nipote di Luigi XIV) aveva all'epoca 10 anni, la seconda (figlia maggiore di Vittorio Amedeo II) ne aveva 7. Si sposarono poi effettivamente nel 1697.

per l'imminente campagna e nella condotta della puntata in Delfinato e Provenza.

Il conte di Tessé, dopo un breve allontanamento dal teatro italiano fece ritorno a Pinerolo verso la fine del 1692, sempre con l'incarico di governatore militare della piazza, ma il 9 febbraio 1693 venne anche nominato plenipotenziario dal Re Sole con l'incarico di condurre le trattative con Vittorio Amedeo II<sup>414</sup>. La trattativa comportò alcuni incontri<sup>415</sup>, in cui furono presentati specie da parte del Duca di Savoia emendamenti alla base di trattativa contenuta nei "pouvoirs" ricevuti dal Tessé. In particolare, durante l'abboccamento del 30 maggio 1693, il Gropello informò il Tessé che il suo Signore offriva di rinunciare ad ogni indennizzo in cambio di Pinerolo. Si trattava, in effetti, di un vero e proprio "ballon d'essai", formulato apposta per vedere la reazione della controparte, reazione che fu di sdegnato rifiuto<sup>416</sup>. Le trattative si interruppero e poco dopo iniziò l'assedio di Pinerolo. Assedio durante, il 22 settembre ricomparve il Gropello, sempre travestito da contadino, recando nuove proposte. Ma il conte di Tessé, temendo tranelli, rifiutò ogni abboccamento<sup>417</sup>. Dopo la battaglia della Marsaglia fu il marchese di San Tommaso a scrivere al plenipotenziario francese al fine di riprendere le trattative, invitandolo a venire a Torino. Tessé accettò l'invito e, giunto a Torino travestito da postiglione il 30 novembre, rimase nascosto nel palazzo ducale per 6 giorni e, oltre agli incontri con il San Tommaso, ebbe un primo abboccamento con il Duca in persona<sup>418</sup>. Dagli incontri di Torino scaturì solo una convenzione condizionata, mediante la quale il Duca di Savoia si impegnava ad agire congiuntamente al Re di Francia contro l'Imperatore se questi non avesse accondisceso alla dichiarazione di neutralità della penisola italiana. Iniziò quindi una delicata trattativa a tre (Francia, Ducato di Savoia, Impero) con il fine ultimo di concludere la pace in Italia. Poiché il perno di tutto stava nella neutralità della penisola, Vittorio Amedeo II spedì a Vienna il sempre attivissimo abate Grimani affinché informasse l'imperatore delle offerte francesi. La missione durò per ben sette, otto mesi, durante i quali si discusse un po' di tutto: da un ipotetico matrimonio della principessa Maria

---

<sup>414</sup> "Lettre de pouvoir" del 9 febbraio in Comte de Tessé op. cit. pag. 26.

<sup>415</sup> Per l'esattezza ci furono 3 incontri: il 4 aprile, il 30 maggio ed il 30 giugno (Comte de Tessé op. cit. pag. 30).

<sup>416</sup> Domenico Carutti op. cit. pag. 142.

<sup>417</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 44.

<sup>418</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 50.

Adelaide con il Re dei Romani<sup>419</sup>, alla concreta attuazione degli accordi relativi all'acquisizione dei feudi imperiali nelle Langhe, ma di neutralità non si volle sentir parlare. Il Duca di Savoia, dunque intratteneva contemporaneamente contatti sia con i Francesi, sia con la corte di Vienna. Da qui la grande accusa di parte francese di ambiguo doppiogiochismo. Va però sottolineato che in quegli anni, un po' tutte le corti tenevano aperti canali, più o meno segreti, con tutte le altre. Per esempio, a fine 1693 un certo Saint-Arnaud, agente francese, intratteneva stretti contatti con l'olandese Dykveld, autorizzato da Guglielmo III, al fine di staccare Inghilterra e Province Unite dalla Grande Alleanza, siglando una pace separata. Se dunque doppiogiochismo ci fu, ci fu praticamente in ogni campo. Queste vuote trattative, a Pinerolo, a Torino, a Vienna, all'Aia, impegnarono tutto il 1694 che si consumò senza scontri rilevanti in nessun teatro. Per quanto attiene all'Italia, vi giunse un contingente prussiano di 1.500 uomini al comando del principe Carlo di Brandeburgo<sup>420</sup> ed il principe Eugenio, finalmente, ebbe il comando supremo degli imperiali nella penisola<sup>421</sup>. Tra i coalizzati si discusse a lungo sulla necessità, convenienza di porre sotto assedio Casale, ma alla fine non se ne fece nulla, a causa dei pareri a proposito fortemente differenti. Solo verso la fine di ottobre si riuscì, con un grosso sforzo di mediazione, a decidere di rioccupare il castello di San Giorgio, che sorgeva nelle vicinanze della capitale del Monferrato ed a simularne il blocco con un corpo di 6.000 uomini<sup>422</sup> agli ordini del generale imperiale Geschwind<sup>423</sup>.

Nel marzo del 1695, si tenne a Torino un consiglio di guerra presieduto dal Duca di Savoia, che nel frattempo aveva continuato a tenere i contatti con il conte di Tessé, senza informare di nulla i suoi alleati. Nel corso del consiglio fu chiaro al Duca che non poteva più tergiversare dall'avvio dell'assedio di Casale, essendo l'Imperatore apertamente deciso ad intraprendere l'impresa ed essendovi in teatro forze confederate a sufficienza. Il 15 marzo il

---

<sup>419</sup> Si trattava di Giuseppe d'Asburgo, che allora aveva 15 anni. Era il figlio primogenito di Leopoldo e della terza moglie Eleonora del Palatinato-Neuburg. Nel 1690 era divenuto Re dei Romani (titolo dell'erede al trono designato). Divenne imperatore nel 1705 alla morte del padre.

<sup>420</sup> Carlo Filippo di Brandeburgo-Schwedt, nacque a Sparnberg (Turingia), il 5 gennaio 1673 e morì a Casale Monferrato, il 23 luglio 1695. Era fratellastro dell'elettore di Brandeburgo Federico I. Nel 1693, dopo aver combattuto valorosamente nella battaglia di Neerwinden venne nominato tenente generale e mandato a combattere in Italia a capo delle forze di Brandeburgo. A Torino fece conoscenza con la vedova Caterina Salmour, Marchesa di Balbiano, che sposò segretamente nel 1695. La Casa di Brandeburgo e il Duca di Savoia non riconobbero però il matrimonio e ne scaturì una grave crisi diplomatica in cui si intromise anche la Santa Sede, schierata a favore degli sposi. Durante questi scontri diplomatici, il giovane principe morì di febbre sotto le mura di Casale.

<sup>421</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. pag. 203.

<sup>422</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 57.

<sup>423</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. pag. 205.

Groppello informò dell'impresa il Tessé che, a sua volta riferì al Re. La corte di Versailles si rese conto che, spossata dal conflitto sul Reno, non avrebbe potuto inviare al Maresciallo Catinat i rinforzi necessari per scongiurare la capitolazione della piazza. Luigi XIV si rassegnò dunque a perderla, ma con sua lettera del 24 marzo<sup>424</sup> diede precise istruzioni al Tessé affinché ottenesse preventivamente buone condizioni da Vittorio Amedeo, comandante in capo nel teatro italiano dei confederati, a spese degli interessi dell'Imperatore. Il 29 di aprile 1695, Vittorio Amedeo stilò una lettera per il conte di Tessé ed il Maresciallo Catinat, contenente le condizioni dell'accordo segreto<sup>425</sup>. Esse si possono così sintetizzare: il governatore della città, dopo pochi giorni dall'apertura della breccia, avrebbe chiesto la capitolazione a patto che tutte le fortificazioni della città, castello e cittadella venissero abbattute e non più riedificate; dopo la presa di Casale e fino a novembre (mese di fine campagna), le forze coalizzate non avrebbero più intrapreso alcuna azione offensiva nei confronti delle truppe e piazze in mano francese presenti al di qua delle Alpi; i confederati non avrebbero ritirato truppe dal teatro italiano per inviarle in Catalogna, Germania o altrove, dal canto loro i Francesi si sarebbero astenuti da operazioni nel medesimo teatro; il Re di Francia si sarebbe astenuto dal travasare sue forze presenti in Italia in nessuno degli altri teatri operativi ed avrebbe mantenuto nella penisola forze pari almeno a 112 battaglioni e 36-40 squadroni<sup>426</sup>, promettendone di inviarne al Duca lo specchio esatto, lo stesso avrebbe fatto Vittorio Amedeo riguardo alle forze sotto il suo comando; da ultimo, laddove l'affare di Casale, non si fosse concluso come convenuto, il Duca di Savoia avrebbe abbandonato la Grande Alleanza e si sarebbe unito alla Francia, secondo gli accordi precedentemente concordati, ma non implementati. L'assedio di Casale, a causa delle cattive condizioni meteorologiche, non poté iniziare che il 25 di giugno<sup>427</sup> e la trincea fu aperta due giorni dopo. Il corpo di spedizione era composto da 6.000 imperiali ed altrettanti spagnoli, uniti alle forze del duca, con 24 cannoni<sup>428</sup>. Il 6 luglio si iniziò a bombardare la piazza e nella notte tra l'8 ed il 9 gli assediati riuscirono a raggiungere la scarpata. A questo punto il marchese di Créan<sup>429</sup>, comandante militare della città e della cittadella, chiese di

---

<sup>424</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 58

<sup>425</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 60.

<sup>426</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 62.

<sup>427</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 65.

<sup>428</sup> Éléazar de Mauvillon op. cit. pag. 207.

<sup>429</sup> Pietro de Perrien de Bueil-Courcillon, marchese de Crenan, signore de Courcillon, venne nominato nel 1675 colonello del reggimento della Regina. Venne promosso Brigadiere di fanteria nel 1683, governatore militare di Casale nel 1687, maresciallo di campo nel 1688, Luogotenente Generale nel 1693 et governatore

capitolare. Le discussioni sugli articoli di resa si protrassero per lungo periodo, ma alla fine i confederati (a malincuore e solo su pressione del Duca di Savoia) furono costretti ad accettarle<sup>430</sup>. Erano quelle convenute segretamente negli accordi stipulati a Pinerolo dal Gropello con il conte di Tessé. Si procedette allora alla demolizione di tutte le fortificazioni e, solo quando l'abbattimento fu terminato, la guarnigione di 2.500 uomini abbandonò la piazza, il 18 di settembre, e mosse in direzione di Pinerolo, che raggiunse il 25<sup>431</sup>. La città ritornò, quindi, sotto la sovranità del Duca di Mantova. Presa la capitale del Monferrato, i confederati determinarono di procedere all'assedio di Pinerolo. Il Duca di Savoia ne informò il conte di Tessé<sup>432</sup>, assicurandolo per altro che, come convenuto, l'operazione non avrebbe avuto luogo prima della primavera del susseguente anno 1696. Le due armate contrapposte si limitarono ad osservarsi. I confederati raggiunsero i loro quartieri d'inverno nel mese di ottobre, lo stesso fecero i francesi a novembre.

Luigi XIV, ormai senza risorse, attaccato su più fronti contemporaneamente, nel mese di febbraio del 1696 si rese conto che, per ottenere almeno la neutralità in Italia, doveva piegarsi e cedere alle richieste del parente transalpino, compresa quella nevralgica di Pinerolo, e così fece. Gli accordi preliminari su 14 punti,<sup>433</sup> furono firmati a Pinerolo il 30 maggio 1696 tra il Gropello ed il Tessé. Non mancava che la firma del trattato vero e proprio, tuttavia la sua stipula nella città di Torino era molto pericolosa, dato che gli imperiali e Lord Gallway<sup>434</sup>, che era succeduto al Duca di Schomberg, nel

---

militare di Condé-sur-l'Escaut nel 1697. Morì il 9 febbraio 1702 a seguito delle ferite riportate nella battaglia di Cremona.

<sup>430</sup> In particolare la corte viennese si opponeva alla demolizione delle fortificazioni di Casale in quanto la città ed il marchesato erano feudo imperiale, quindi in ogni caso soggetti alla giurisdizione di Leopoldo I.

<sup>431</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 65.

<sup>432</sup> Sua lettera del 27 agosto al Tessé (Comte de Tessé, op. cit. pag. 65.)

<sup>433</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 70. Di essi: il 2° prevedeva la cessione di Pinerolo al Duca di Savoia, ma anche la demolizione di tutte le sue fortificazioni.; il 5° il matrimonio tra la principessa Maria Adelaide ed il duca di Borgogna; il 10° prevedeva che se le potenze coalizzate non avessero accettato la neutralità dell'Italia, il duca di Savoia si sarebbe unito alla Francia nella guerra contro queste.

<sup>434</sup> Henri de Massue, I conte di Galway, II marchese di Ruvigny, nacque a Parigi, il 9 aprile 1648 e morì a Bangor (Galles) il 3 settembre 1720. Fu un militare britannico, ma di origine francese e di fede ugonotta che si pose al servizio dell'Inghilterra durante la guerra della Grande Alleanza e la guerra di successione spagnola. Il 12 luglio 1691 si distinse alla battaglia di Aughrim e nel 1692 fu comandante in capo delle truppe in Irlanda. Nel 1693 combatté e fu ferito alla battaglia di Landen. Nel 1694 con il rango di Luogotenente Generale fu mandato a capo delle truppe inglesi che si schierarono a fianco del duca di Savoia contro i francesi. Dal 1697 al 1701, periodo critico per la storia irlandese, il conte di Galway ebbe in pratica il pieno controllo dell'isola e fu Lord Justice of Ireland. Dopo alcuni anni passati in pensione, venne nominato nel 1704 come comandante delle forze alleate nel Portogallo, mansione che svolse con onore e successo. Dopo la sconfitta nella battaglia di Almansa nel 1707, recuperò un esercito fresco e, anche se infermo, fu confermato al suo posto dal governo inglese. Dopo la partecipazione ad una nuova campagna militare ed essersi ancora una volta distinto, abbandonò la vita militare attiva. Morì celibe ed i titoli inglesi si estinsero con lui.

comando delle truppe al soldo inglese in Italia, vigilavano attentamente, affinché l'alleato savoiardo non cambiasse schieramento, mettendoli davanti al fatto compiuto. Il Duca allora "si ricordò" di un voto che aveva fatto in occasione dello scampato pericolo dal vaiolo contratto ad Embrun nel 1692. Nell'occasione aveva promesso di recarsi a Loreto per ringraziare la Santa Vergine dello scampato pericolo<sup>435</sup>. Giunto nella cittadina marchigiana, incontrò gli emissari francesi e con la mediazione della Santa Sede e della Repubblica di Venezia si iniziarono a vergare gli articoli, raggruppandoli in due accordi, uno di neutralità ed uno di guerra. Nel primo si elencavano le cessioni e le acquisizioni, sostanzialmente ricalcando quelle contemplate negli accordi preliminari del 30 maggio, e si concedeva a Vittorio Amedeo l'autorità di trattare l'accordo di neutralità dell'Italia con l'Imperatore, nel secondo si conveniva che, se l'Impero e gli altri Stati non avessero aderito al patto di neutralità, il Duca di Savoia si sarebbe unito al Re di Francia nella guerra contro i restanti membri della Grande Alleanza. I due trattati vennero firmati e ratificati in Pinerolo il 29 giugno<sup>436</sup>, convenendo di tenerli segreti fino al mese di settembre. Occorreva, ora, solo un ragionevole pretesto per giustificare l'abbandono della coalizione da parte del Duca di Savoia. Per ottenerlo occorreva però un'azione militare. Analogamente a quanto avvenuto l'anno prima con la capitolazione di Casale, quest'azione fu concordata in precedenza. Il Maresciallo Catinat, che il 28 giugno si era portato in forze ad Orbassano, minacciò di assediare Torino, attestandosi a Rivoli. Da lì scrisse una minacciosa lettera, per altro dettata dal Duca di Savoia stesso<sup>437</sup>, con la quale comunicava l'imminente assedio della capitale ed il suo saccheggio non appena fosse stata presa, se il sovrano non avesse accondisceso alle condizioni offerte, condizioni che si riassumevano nel passare al campo avverso in cambio della restituzione degli Stati persi a partire dall'inizio della guerra e di Pinerolo, smantellata di ogni fortificazione. Vittorio Amedeo II, ingigantì ad arte il pericolo, ma fece mostra di grande sdegno di fronte a queste offerte. I generali imperiali e spagnoli, chiamati a consiglio, ingannati sulla reale gravità del momento, gli fecero notare come la scarsità delle forze impedisse di contrastare validamente il Francese e fosse quindi necessario guadagnare il tempo necessario per l'arrivo dei rinforzi. In ragione di ciò il Duca di Savoia, "a malincuore", acconsentì a che si stipulasse una tregua di un mese a partire dal 13 di luglio. La tregua gli avrebbe consentito di disporre del tempo necessario per

---

<sup>435</sup> Domenico Carutti op. cit. pag. 151.

<sup>436</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 71.

<sup>437</sup> Comte de Tessé op. cit. pag. 72.

convincere l'Imperatore ad accettare la neutralità della penisola italiana. Questi tentò in ogni modo di contrastare l'azione di Vittorio Amedeo II, sia negando di accettare ogni forma di neutralità, sia con pesanti minacce in caso di diserzione dell'alleato. Come ultimo tentativo per trattenere nel campo dei confederati il traballante, ma ancora prezioso alleato venne inviato a Torino il conte von Mansfeld<sup>438</sup>, che fece ogni sorta di promesse allettanti. Ma ogni azione fu vana. Il Duca di Savoia, che scaltramente fin dall'inizio della tregua, aveva fatto uscire tutte le truppe straniere dalle sue fortezze e città, raggruppandole a Moncalieri, sotto il pretesto del rischio di totale distruzione in caso di continuazione del conflitto, anche avvalendosi dei buoni uffici di Venezia e della Santa Sede, ottenne una promessa di agognata neutralità della penisola ed il 29 agosto a Torino venne siglato il trattato di pace, firmato dal Marchese di San Tommaso e dal conte di Tessé. Il trattato comprendeva 13 articoli<sup>439</sup> ed era sostanzialmente la fusione dei due trattati del 29 giugno, che per questo non vennero mai registrati<sup>440</sup>. Le clausole principali erano: la dichiarata neutralità, sotto la garanzia della Santa Sede e della Repubblica di Venezia, dell'intera penisola italiana; in caso di mancato riconoscimento dell'Imperatore e del Re di Spagna della suddetta neutralità, il Duca di Savoia, nominato comandante supremo degli eserciti congiunti<sup>441</sup>, avrebbe affiancato il Re di Francia nella prosecuzione delle ostilità contro i confederati; il Re di Francia cedeva al Duca di Savoia la città e le dipendenze di Pinerolo, previa demolizione di tutte le sue fortificazioni, con promessa di mai più ricostruirle, ma con il permesso al Duca di erigere successivamente sui suoi territori tutte le fortificazioni che avesse voluto; il Re di Francia restituiva al Duca tutte le città, fortezze e territori in suo possesso prima dell'inizio delle ostilità, nelle stesse condizioni e con lo stesso approvvigionamento di viveri, munizioni e cannoni, citando in particolare Montmellian, Nizza, Villefranche e Susa, con consenso in futuro ad incrementarne le fortificazioni; le spese di guerra erano compensate; la principessa Maria Adelaide ed il duca di Borgogna<sup>442</sup> avrebbero contratto

---

<sup>438</sup> Heinrich Franz conte von Mansfeld, principe di Fondi, nacque a Bornstedt il 21 novembre 1640 e morì a Vienna il 18 giugno 1715. Fu un diplomatico ed anche militare al servizio imperiale. Come militare giunse al grado di feldmaresciallo nel 1689 e venne nominato presidente del Consiglio di guerra imperiale, come diplomatico dal 1680 al 1682 fu ambasciatore imperiale alla corte di Francia e dal 1683 al 1690 alla corte spagnola.

<sup>439</sup> Testo completo in: [documentsdroitinternational.fr/ressources/TdP/1696-08-29-TraitedeTurin.pdf](https://documentsdroitinternational.fr/ressources/TdP/1696-08-29-TraitedeTurin.pdf)

<sup>440</sup> Essi si trovano in forma manoscritta presso la Biblioteca Reale di Torino, raccolta manoscritta dei trattati di Vittorio Amedeo II.

<sup>441</sup> Lettera patente di Luigi XIV datata 23 agosto 1696 (Comte de Tessé op. cit. pag. 74).

<sup>442</sup> Al tempo il duca di Borgogna era Delfino di Francia, cioè presunto erede al trono.



matrimonio non appena raggiunta l'età<sup>443</sup>; veniva riconosciuto il "trattamento regio" per gli ambasciatori sabaudi a partire dal momento del matrimonio prima citato; il Duca di Savoia avrebbe potuto concedere ai Valdesi le libertà che riteneva, purché a questi fosse fatto divieto di recarsi a Pinerolo e di avere contatti con i confinanti sudditi del Re di Francia; dopo la dichiarazione di neutralità il duca di Savoia si impegnava a mantenere sotto le armi 6.000 uomini al di qua delle Alpi e 1.500 al di là. Giacché la dichiarazione di neutralità non era ancora stata ratificata né a Vienna né a Madrid, Vittorio Amedeo II si pose a capo dell'armata franco-piemontese e si diresse verso Valenza, iniziandone l'assedio con l'apertura della trincea il 24 di settembre<sup>444</sup>. Questa mossa decisa fece temere agli Spagnoli ed agli Imperiali che vi era il serio ed incombente pericolo che la guerra potesse esser portata nei territori del ducato di Milano. Pertanto per la prima volta si iniziò a pensare seriamente al riconoscimento della neutralità della penisola. Iniziarono i primi abboccamenti ed i plenipotenziari si incontrarono a Vigevano. Essi erano il marchese Carron di San Tommaso per il Duca di Savoia, il conte von Mansfeld per l'Imperatore, Lord Galloway per l'Inghilterra ed il generale Leganés per la Spagna. Il 7 di ottobre venne firmato il trattato<sup>445</sup> che prese il nome dal capoluogo della Lomellina, in cui si sanciva una tregua in Italia, dando mandato a Vittorio Amedeo II di concludere una pace generale con il Re di Francia, accettando le proposte già fatte o da farsi da parte di quest'ultimo nei confronti di tutti i confederati. Con il trattato di Vigevano cessavano, dopo sei anni, le ostilità in Italia. La pace definitiva venne siglata a Rijswijk il 20 settembre 1697. Formalmente alle trattative non prese parte l'inviato presso Guglielmo III<sup>446</sup> del Duca, l'Abate Sallier de la Tour, ma le clausole del Trattato di Torino vennero integralmente incluse nell'accordo di pace.

In conclusione, dopo otto anni di guerra, di cui la metà guerreggiati, la pace ritornava negli Stati del Duca di Savoia. Erano stati quelli anni drammatici, in special modo le campagne militari dei primi anni, in cui a successi non risolutivi si alternarono sconfitte dolorose ed occupazione di antichi possessi, avevano lasciato le campagne depredate, bruciate e rapinate. La miseria e la

---

<sup>443</sup> Il contratto di matrimonio fu firmato per procura a Torino il 15 settembre 1696, mentre il matrimonio fu celebrato a Versailles il 7 dicembre dell'anno seguente, dopo la firma del trattato di Rijswijck. Dalla coppia nacquero tre figli: due morti in tenera età, il terzo, il minore, divenne Re di Francia con il nome di Luigi XV.

<sup>444</sup> Bernard Le Bouyer op. cit. vol III pag. 48.

<sup>445</sup> Esso venne denominato: *Traité de suspension d'armes en Italie*. (testo completo in: [https://archive.org/details/bub\\_gb\\_LouMiaZxHyIC/mode/2up](https://archive.org/details/bub_gb_LouMiaZxHyIC/mode/2up))

<sup>446</sup> Oltre ad essere dal 1689 Re d'Inghilterra e Scozia, era anche Statolder (Luogotenente degli Stati Generali) delle Province Unite (Olanda) dal 1672.

scarsità di beni di prima necessità dilagavano. Con la conclusione dell'agognata pace generale al Duca di Savoia fu restituito uno stato prostrato ed impoverito, è vero, ma reintegrato in tutte le sue parti costituenti, senza perdite territoriali, e con l'importante restituzione della nevralgica piazza di Pinerolo, sia pure priva di fortificazione. A ciò si aggiunse la restituzione a potenza italiana neutrale di Casale, anch'essa priva di fortificazioni. In pratica le due pericolose "spine nel fianco", che tanto avevano impensierito il giovane duca nel 1690 erano state eliminate e per sempre. L'autorizzazione poi ad edificare opere di fortificazione ovunque nel territorio ducale consentirà, in seguito, di erigere quell'imponente cerchia di fortezze, mai conquistate dal nemico, che proteggerà il ducato prima ed il regno dopo, fino all'epoca napoleonica. L'impulso della contingenza e del pericolo avevano accelerato in maniera significativa l'opera d'ammodernamento della struttura organizzativa ed amministrativa dello stato, opera che proseguirà con maggior slancio negli anni successivi. In particolare, l'organizzazione militare abbandonò definitivamente ogni residuale ordinamento feudale ed entrò pienamente nell'era moderna, allineandosi all'organizzazione delle principali potenze europee e consentendo al piccolo staterello a cavaliere delle Alpi di gestire una fruttifera politica estera e di assicurarsi, pur tra mille difficoltà, una sostanziale indipendenza. La pace pose finalmente termine ad un secolare periodo di sostanziale vassallaggio, prima con la Spagna, poi con la Francia, e sancì definitivamente la fine del pericolo, molto imminente, di fare la fine del Ducato di Lorena, che negli anni settanta di quel secolo perse l'indipendenza ed i cui sovrani furono costretti all'esilio. Tutto ciò fu permesso grazie all'uso intelligente ed anche spregiudicato dei due tradizionali pilastri della politica estera: le forze militari e la diplomazia. Le prime consentirono di aderire ad alleanze in posizione se non di parità, almeno di non palese soggezione, con le altre potenze. La seconda, sfruttando i vantaggi, anche indiretti, conseguiti con le operazioni militari, seppe mantenere alto il peso della presenza sabauda in una o nell'altra alleanza, ricavandone i maggiori vantaggi possibili. Tale necessità, ineludibile, era perfettamente nota in tutte le Corti d'Europa, tanto che Federico il Grande, gran conoscitore delle complesse dinamiche geopolitiche del Vecchio Continente, ebbe a dire: "La politique de cet État consistait à tenir la balance entre la maison d'Autriche et les deux branches de la maison de Bourbon, afin de se ménager par cette équilibre les moyens d'étendre et d'augmenter ses possessions."<sup>447</sup> Molto è stato scritto sulla doppiezza di Vittorio Amedeo

---

<sup>447</sup> La citazione è tratta da "Histoire de mon temps" in "Œuvres de Frédéric le Grand" (Berlin 1846), tome II pag. 31.

II. Tanti, specie Francesi che nemmeno lo conobbero, espressero giudizi molto duri, ma, già non molti anni dopo la sua morte, il giudizio apparve più equilibrato, anche da parte francese. Ecco cosa disse di lui un diplomatico, che lo conobbe personalmente, essendo stato incaricato d'affari di Francia a Torino durante gli ultimi anni di regno del sovrano: "L'histoire de son siècle ne laissera point ensevelir ses actions dans l'oubli; les écrivains seulement les obscurciront, ou les élèveront suivant l'intéret de la puissance sous la domination de la quelle ils écrivront, et suivants les mémoires publics qui ont été répendus dans le tems, et que la haine et la vengeance et les intérets ont fait publier; mais on ne pourra disconvenir qu'il a été le héro de son siècle soit militairement soit politiquement."<sup>448</sup> A capo di uno stato indebolito da una recente guerra civile, dotato di risorse limitate, serrato ad est e ad ovest da potenze molto più grandi ed aggressive, dovette necessariamente barcamenarsi con estrema attenzione, soprattutto per non cadere nell'abbraccio soffocante di quella alla fine prevalente. Uomo pienamente del suo tempo, si comportò in buona sostanza secondo canoni allora largamente accettati, corse rischi attentamente calcolati, non si lasciò abbattere dalle molte avversità, mostrò volontà indomita ed alla fine ebbe completa ricompensa del suo sforzo immane. Un comportamento "eticamente" più corretto o coerente, in quel secolo ancora di ferro, avrebbe inevitabilmente comportato il dissolvimento dell'entità statale. Come statista fu dunque ampiamente figlio del suo tempo e sicuramente non peggiore di tanti suoi omologhi regnanti. Come militare mostrò non solo indubbio coraggio personale, carisma indiscusso, specie sulle sue truppe, che gli furono sempre fedelissime, ma anche rilevanti capacità di comando. Intelligente pianificatore a livello operativo, a livello tattico commise inizialmente errori ed ingenuità, che però corresse nel tempo, dimostrando di saper fare ottimo uso delle lezioni apprese. Nella campagna del 1693 fu sconfitto più che dai suoi errori, dalla grettezza e dall'egoismo dei suoi alleati. Tra loro il solo principe Eugenio, per solidarietà dinastica e rispetto al capo del casato, gli offrì collaborazione aperta e leale, anche a rischio di venir parzialmente meno agli obblighi che aveva verso il Signore, l'Imperatore, al cui servizio militava. In sintesi, si mostrò ampiamente degno della corona regia, a cui da anni ambiva la sua famiglia, gettò le basi perché il suo stato, negli anni successivi, assurgesse a prima potenza della penisola italiana, per economia, industria e potenza militare. Un autentico "Padre della Patria".

---

<sup>448</sup> Comte de Blondel "Anedoctes sur la Court de Sardaigne" edite da Vincenzo Promis (Torino, senza indicazione di data) pag 468. Il conte de Blondel fu incaricato d'affari a Torino dal 1727 al 1734 e fu testimone degli ultimi drammatici anni di regno di Vittorio Amedeo II. E della presa di potere di Carlo Emanuele III.

## *APPENDICE 1*

### *Un caso di studio*

#### *Gli albori dei Dragoni di Piemonte*

*Asti, 28 luglio 1690*

Quando il 4 giugno 1690 il ducato di Savoia entrò “ufficialmente” in guerra contro la Francia le truppe permanenti al servizio di Vittorio Amedeo II assommavano ad 8 reggimenti di fanteria<sup>449</sup> (comprese le Guardie) e due soli Reggimenti di Dragoni, quelli di S.A.R.<sup>450</sup> e quelli del Genevese<sup>451</sup>, a cui si devono aggiungere le 4 compagnie (montate) delle guardie del Corpo, 4 compagnie di Gendarmi (montati), 3 di Archibugieri ed un certo numero di reparti della “milizia paesana”<sup>452</sup>.

---

<sup>449</sup> Oltre alle Guardie (1659), sono: Savoia, Monferrato, Savoia ed Aosta (levati nel 1664), Saluzzo (1680) e Chiabese (1687).

<sup>450</sup> Fondato con memoriale/capitolato il 23 gennaio 1683 e sciolto nel 1821 per aver aderito ai moti liberali.

<sup>451</sup> Fondato con capitolato il 7 ottobre 1689 e sciolto dopo l’armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796.

<sup>452</sup> Antica istituzione piemontese che raggruppava in reparti organici i coscritti di una o più provincie. Fu riformata da Carlo Emanuele II nel 1669 e da Vittorio Amedeo II nel 1690, diede origine nel 1714 ai reggimenti provinciali. (Alexandre Saluce “Histoire militaire du Piémont” Turin 1818 tome 1<sup>er</sup>).

Le nuove esigenze militari imponevano che le operazioni fossero condotte non più da reggimenti levati in primavera e sciolti in autunno, bensì da reparti permanenti. Per far fronte alle esigenze belliche sorse dunque la necessità di disporre di nuovi reparti conformi alla sopra descritta tipologia. Per quanto attiene alla Cavalleria, già il 4 luglio il Tenente Colonnello Conte di Macello redasse un memoriale con il quale si offrì di “levare” di lì a tre mesi un Reggimento di Dragoni denominato ufficialmente fin da subito Dragoni di Piemonte<sup>453</sup>. A seguito dell’approvazione ducale apportata punto per punto alle condizioni esposte nel memoriale<sup>454</sup>, già il giorno dopo in Torino egli provvide a sottoscrivere la debita, conseguente “sottomissione”<sup>455</sup> al fine di poter dare inizio alle operazioni di levata del nuovo reparto che sarebbe stato “composto d'otto Capitani compreso il Tenente della Colonnella, sette Luogotenenti, otto Cornetta compreso quello della Colonnella, e otto Marechiali di Logis in Compagnie otto, a Soldati Dragoni cinquanta cadauna compreso il Tamburo, e fra le Compagnie computando quei Ufficiali del Stato maggiore, che devono tener luogo in esse”<sup>456</sup>

Antonio Bonifacio Solaro dei Signori di Macello e della Torre, consignori di Moretta, detto Conte di Macello, era figlio di Geronimo e di Catterina delle Lanze. Sappiamo molto poco di lui: non è conosciuta la data di nascita (anteriore al 1630, anno in cui il padre è documentato ancora in vita). Iniziò il proprio servizio militare in Francia ove fu aiutante di campo del Visconte di Turenne<sup>457</sup>, nel 1684 lo sappiamo Luogotenente Colonnello dei Dragoni, nel 1698 già comandante interinale dei Dragoni di S.A.R.<sup>458</sup>, promosso Colonnello nel 1690 all’atto della creazione del Reggimento<sup>459</sup>, che comandò per meno di

---

<sup>453</sup> La denominazione, talora riportata, di Dragoni gialli (in riferimento al colore del giustacorpo) è da ritenersi un soprannome del tutto colloquiale, se non un nomignolo popolare, l’uso della quale è stato in epoca ottocentesca ingiustificatamente ampliato fino a divenire denominazione ufficiale del reparto. Va per altro rilevato che l’uso di tale colore per le divise dei Dragoni di Piemonte fu di brevissima durata. Infatti un documento manoscritto del 1747 (Brown’s Military Collection, Providence, R.I. USA) riporta che nel 1692 il secondo Comandante del Reggimento (Marchese Felice Maillard di San Damiano d’Alby e di Tournon) mutò il vestiario in un abito rosso con paramani e fodera grigio-bianca e calzoni (probabilmente) rossi. Il colore rosso rimase invariato fino alla riforma del 1773.

<sup>454</sup> Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Ordini Generali Misti, Ufficio Generale del soldo, cartella n.19.

<sup>455</sup> AST stessa cartella di cui alla precedente nota.

<sup>456</sup> Si riporta la descrizione dell’ordinamento così come illustrata nella “sottomissione”.

<sup>457</sup> Alexandre Saluce “Hsistoire militaire du Piémont” (Torino 1818) tomo 1 pag. 333. Nel testo l’Ufficiale è detto “Comte de Massetti”.

<sup>458</sup> Ernesto Bianco di San Secondo “Il Conte Antonio Bonifacio Solaro di Macello fondatore dei Dragoni di Piemonte” (Torino 1928) pag. 19.

<sup>459</sup> Il Regio Viglietto di approvazione delle Regie Patenti di nomina a Colonnello, porta la data del 9 novembre 1690, ma la decorrenza amministrativa del soldo è a far data dal 4 luglio 1690.

un anno. Infatti il 10 febbraio 1691, su sua esplicita richiesta<sup>460</sup>, venne nominato Comandante del Reggimento Dragoni di S.A.R. che comandò, forse a partire dal 29 marzo<sup>461</sup>, fino al 3 dicembre 1699. Sposò Leonora Canalis di Cumiana, da cui ebbe tre figli: Giovanni Maria, capitano in Savoia Cavalleria, che sposò nel 1722 Cristina Coardi di Carpeneto e da cui non ebbe figli; Maria Maddalena, sposa in seconde nozze del conte Giuseppe Antonio Clemente Cacherano d'Osasco e Cecilia, morta nubile<sup>462</sup>. Antonio Bonifacio apparteneva all'antichissima stirpe astigiana dei Solaro, che viene ricollegata alla più antica schiatta dei Soleri d'Ivrea, da cui originò il Vescovo di Novara San Gaudenzio. Lo stemma Solaro è così blasonato: bandato di tre pezzi scaccati a tre file d'oro e di rosso, e tre pezzi d'azzurro; cimiero un liocorno nascente; lo scudo ornato di palme; due grifoni per supporto; motto "Tel fiert qui ne tue pas".<sup>463</sup> In Asti se ne hanno tracce certe fin dal 1070 quando un Otberto Solaro è citato testimone di una donazione del conte Umberto I di Savoia fatta alle chiese di Oulx, Susa ed Avigliana. Da allora la potenza della famiglia non fece che accrescersi tanto che due vie della città vennero denominate "Solare" per la presenza di numerosissime case appartenenti ad essi, mentre nel contado possedettero 24 castelli. Essi capeggiarono la fazione Guelfa e con alterne vicende combatterono aspramente l'opposta fazione Ghibellina, tra cui militavano gli Isnardi. Nel 1336, con il consolidarsi del potere in Asti del marchese Giovanni di Monferrato, un ramo della famiglia, i Solaro di Govone, pur persa la primazia, rimase in città, gli altri andarono in esilio in Piemonte e Francia. Dai Solaro emigrati in Francia e poi rientrati in Piemonte si originò la branca dei Signori di Moretta, da cui si staccò il ramo dei Signori di Macello e della Torre a cui appartenne il nostro<sup>464</sup>. La famiglia è tuttora fiorente nei due rami del Borgo e di Monasterolo.

Il già più volte citato memoriale del 4 agosto contiene la "capitolazione", oggi si direbbe il "contratto" mediante il quale un "appaltatore" (il Conte di Macello) offre all'"acquirente" (il Duca di Savoia) la fornitura di un bene richiesto (la "levata" di un nuovo reggimento). Esso si compone di 12 punti, vere e proprie clausole contrattuali, ciascuno dei quali punti reca l'approvazione ducale. Il documento termina elencando il dettaglio dell'equipaggiamento e quello delle paghe. Nel primo punto il Conte offre di

---

<sup>460</sup> La richiesta è contenuta in una lettera del 1° febbraio indirizzata al Duca Vittorio Amedeo II (AST), riportata da Ernesto Bianco op. cit. pag. 28.

<sup>461</sup> Ernesto Bianco op. cit. pag. 32.

<sup>462</sup> Vittorio Angius "Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia" (Torino 1841) vol. 1 tomo II pag. 942.

<sup>463</sup> Giovan Battista di Crollalanza "Dizionario storico-blasonico" ristampa anastatica di Forni editore volume 2° pag. 540.

<sup>464</sup> Vittorio Angius op. cit. pag. 898.

levare un Reggimento, da denominarsi secondo la decisione ducale<sup>465</sup>, formato da otto compagnie di 50 soldati ciascheduna. Nel secondo viene richiesta per il Colonnello e per ciascuno dei Capitani la somma di 50 doppie<sup>466</sup> per far fronte alle spese di levata. Nel terzo si richiede al Duca la fornitura a ciascun soldato di fucile e baionetta, intendendosi che il restante equipaggiamento completo sarebbe stato approvvigionato a cura di ciascun Capitano. Il quarto punto prevede che il Conte Colonnello abbia facoltà di nominare tutti gli Ufficiali del Reggimento con l'eccezione del Maggiore. Il quinto punto chiede che i cavalli da rimonta dal momento dell'ingresso in territorio ducale fino al luogo di raccolta siano esentati dal pagare diritti di dogana o dazio e che lo stesso valga per qualsiasi capo o arnese di dotazione ai soldati, ma solo per la prima vestizione. Il sesto prevede l'equiparazione dei trattamenti economici e della fornitura di viveri in natura al trattamento riservato agli altri Reggimenti Dragoni. Il successivo punto invece autorizza i Capitani a trattenere il "deconto" sulle paghe dei rispettivi soldati. In sintesi, il Capitano era autorizzato a trattenere la differenza fra quanto veniva giornalmente elargito dalle casse ducali per soddisfare le competenze del soldato e quanto effettivamente elargito in paga, servizi e viveri in natura. L'ottavo punto prevede che al Reggimento vengano concessi gli stessi aumenti di paga concessi agli altri. Il nono garantisce agli Ufficiali gli stessi onori e prerogative concesse agli altri Ufficiali del Duca. Il decimo accorda al Reggimento la stessa rimonta quando concessa agli altri. L'undicesimo punto accorda ai Brigadieri<sup>467</sup> la stessa paga accordata a quelli degli altri Reggimenti. Infine il dodicesimo ed ultimo punto chiede che sia assegnato al Reggimento come punto di raccolta la città di Asti, che gli Ufficiali inizino a ricevere la loro paga allorché ciascuna compagnia raggiunga il numero di 25 soldati arruolati e completamente equipaggiati, mentre ai soldati Dragoni la paga decorrerà dal giorno dell'arruolamento. Il Duca nel dare l'assenso anche a questo punto finale dà mandato all'Ufficio Generale del Soldo di osservare le clausole della capitolazione.

Dopo l'elencazione sopra descritta, come detto, il memoriale contiene il dettaglio dell'equipaggiamento che dovrà esser fornito ai soldati a cura di ciascun comandante di Compagnia. In particolare ad ogni Dragone dovrà

---

<sup>465</sup> Per altro l'intitolazione del manoscritto indica già il Reggimento come Dragoni di Piemonte.

<sup>466</sup> Moneta aurea del valore di 4 scudi, aveva un diametro di 26 millimetri, pesava 6,7 gr. di oro 906 millesimi.

<sup>467</sup> Grado dei Sottufficiali, intermedio tra Caporale e Sergente.

esser fornita una sciabola, un giustacorpo<sup>468</sup> in panno giallo con mostre<sup>469</sup> in panno nero e bottoni in cuivre<sup>470</sup>, un mantello in panno rosso, calzoni (detti calze) e calzetti di mezza rattina<sup>471</sup> e di colore indicato dal Colonnello (si ritiene che fossero rossi), cappello (tricorno nero) ed un "bonetto", cioè il tipico cappello dei Dragoni costituito da una cuffia pendente di lato fuori uscente da una fascia che cinge il capo della stessa stoffa (di colore e materiale indicato dal Colonnello). Nell'elenco non si fa cenno alla veste, sorta di lungo panciotto ad un petto da portarsi sotto il giustacorpo, probabilmente in panno rosso. Completavano il vestiario le scarpe e le "bottine alla dragona" ovvero una sorta di uose<sup>472</sup>, tagliate però nella pelle annerita, chiuse lateralmente da 12 cinghiette con fibbie in ottone, dotate di speroni rivettati sul calcagno delle bottine stesse. Infine l'equipaggiamento prevedeva i guanti, la cravatta, un cinturone in pelle di bufalo bordato in cuoio con cartucce e porta fucile sempre in pelle di bufalo, completo di "poere"<sup>473</sup> da mezza libra<sup>474</sup>. Non viene dimenticato l'equipaggiamento del cavallo, alto almeno 14 palmi (nel testo "pome" dal francese paume)<sup>475</sup> e senza difetti, equipaggiamento che comprende una sella con sottosella, briglie, staffe e quant'altro occorra per la bardatura.

Da ultimo si passa poi al dettaglio delle paghe. Per gli Ufficiali sono previste in lire<sup>476</sup> e vanno da un massimo di 3500 l'anno per il Colonnello ad un minimo di 200 per il chirurgo. Il soldato viene invece pagato a giornata in

---

<sup>468</sup> Indumento maschile, in uso spec. nei sec. 17° e 18°, consistente dapprima in una corta sopravveste stretta alla vita da una cintura e successivamente, nel sec. 18°, in una casacca di foggia ampia, lunga fino al ginocchio. (Treccani. Dizionario della Lingua Italiana).

<sup>469</sup> Risvolto del bavero, talvolta di colore o stoffa diversi da quelli del vestito. (Treccani. Dizionario della Lingua Italiana). Va però rilevato che in quasi tutte le rappresentazioni pittoriche posteriori i vari disegnatori invece hanno rappresentato il giustacorpo con i paramani (che l'Enciclopedia Treccani definisce: "tipo di polso costituito da un risvolto della stessa stoffa della manica, o di stoffa diversa o di pelliccia") neri. Per altro un documento del 1747 (ASTo H VIII 53) dice parlando dei Dragoni di Piemonte: "questo Reggimento era vestito alla sua creazione di giallo e paramani neri".

<sup>470</sup> Letteralmente "rame", ma il Gen Emilio Grimaldi nel suo dettagliato saggio "Un secolo di uniformi per i dragoni di Piemonte dal 1690 al 1798" (Armi Antiche, bollettino 1963) in nota riporta che all'epoca con tale termine si intendeva anche l'ottone.

<sup>471</sup> Rattina (tosco. rattina) adattamento. del francese *ratine*, tipo di stoffa di lana ratinata a pelo lungo (Treccani. Dizionario della Lingua Italiana).

<sup>472</sup> Tipo di ghette ovvero gambali in stoffa applicati sopra lo scarpone.

<sup>473</sup> In francese si intende per "poire (à poudre)" la fiaschetta (o corno) in cui si conserva la polvere da sparo.

<sup>474</sup> Unità di misura di massa. Una libbra era pari a 368 grammi.

<sup>475</sup> Il palmo variava in Francia tra gli 8 ed i 12 cm. In Piemonte era usato solo per le altezze dei cavalli e valeva 9,8 centimetri. In sintesi i cavalli dovevano esser alti al garrese circa un metro e quaranta. (valore della misura tratto da Stefano Ales "Le Regie truppe Sarde" SME-Ufficio Storico 1989 pag. 441). Tuttavia il Gen Grimaldi (Bollettino citato) indica per la poma il valore di 8,1 cm.

<sup>476</sup> Lira piemontese, verso il 1690, moneta d'argento 917, del diametro di 29 millimetri e del peso di 5,8/6 grammi



soldi<sup>477</sup> per un esborso totale di 23 soldi, di cui 8 quale paga da consegnarsi al Dragone, 2 per casermaggio ed uso utensili, 9 per fieno e biada del cavallo, 4 in deconto da trattarsi da parte del Capitano per spese di rimonta e vestiario.

Più nel dettaglio, il Conte di Macello chiede, al 12° punto del memoriale, di definire Asti quale luogo di radunata del neo costituito Reggimento. Vi è forse un motivo particolare per tale scelta? Roberto Sconfienza nel suo articolo "Sulla prima uniforme e lo stemma dei Dragoni di Piemonte"<sup>478</sup> ipotizza che il Conte avesse suggerito tale scelta al Duca in onore delle origini astigiane del suo casato<sup>479</sup>. Ciò potrebbe essere. Tuttavia, in assenza di documenti specifici nel senso, si potrebbe anche ipotizzare una motivazione più tecnico-militare. La guerra contro la Francia iniziata nel giugno dell'anno coinvolgeva i territori del Piemonte occidentale e mirava alla presa della capitale. Le terre orientali del Ducato, dunque, non erano al momento coinvolte in operazioni militari e quindi costituivano retrovie rispetto al fronte. Sembra dunque naturale scegliere come luogo di radunata una zona sicura, collegata bene alle vie di rifornimento ed appoggiata ad un importante centro ove si sarebbero potuti trovare molti dei materiali occorrenti per le dotazioni ed i cui dintorni avrebbero offerto un numero cospicuo di giovani provenienti da numerose famiglie contadine, vogliosi sia di servire i propri signori (comandanti delle Compagnie) sia di guadagnare qualche soldo in più. Va inoltre osservato che durante tutta quella guerra e fino alla pace di Torino del 28 agosto 1696 Asti e la sua provincia furono preservate dagli orrori di una guerra caratterizzata da devastazioni, distruzioni e saccheggi. Ciò fu anche merito dello stazionamento nella zona del relativo reparto di milizia paesana. Dopo la sconfitta di Staffarda, infatti, il duca, ricostituito con nuove forze l'esercito regolare, decise di licenziare la milizia<sup>480</sup>. Questi militari irregolari rientrarono ai loro paesi d'origine, ma si tennero pronti ad ogni chiamata, anche senza preavviso. Dotati delle loro armi, fecero una utilissima azione di deterrenza e contenimento, dando una

---

<sup>477</sup> Soldo piemontese, verso il 1709, moneta in lega metallica (105 parti d'argento e 895 parti in rame), del diametro di 22 millimetri e del peso variabile tra grammi 1,72 e grammi 1,86.

<sup>478</sup> Articolo apparso in "Armi Antiche" bollettino dell'Accademia di San Marignano (Torino 1995) pag. 75-81

<sup>479</sup> Sconfienza cit. art, pag 79

<sup>480</sup> Nel 1669 Carlo Emanuele II costituì il Battaglione di Piemonte di truppe paesane, su 12 reggimenti di otto compagnie (per un totale di 6.180 uomini). Il resto della milizia scelta continuò a essere organizzato in colonnelli. Vittorio Amedeo II riorganizzò la milizia paesana e la richiamò in servizio nel 1692, per poi congedarla dopo poco, ma tenendola in stato di allerta. Nel 1703 le truppe paesane furono organizzate in 12 reggimenti provinciali. (Alexandre Saluce "Histoire Militaire du Piemont" Turin 1818, tome 1).

caccia spietata alle piccole unità francesi che tentavano puntate di rapina nelle retrovie, garantendo così la piena sicurezza delle stesse<sup>481</sup>.

Sempre Roberto Sconfienza, nel suo articolo precedentemente citato, presenta una ardita ipotesi sull'origine dei colori adottati per le uniformi del neo costituito Reggimento: giallo, nero e rosso. Infatti egli, rifacendosi allo stemma d'uso attribuito al Reggimento, cioè partito d'argento e di rosso alle due torri l'una dell'altro, che è della città di Susa<sup>482</sup>, accosta questi tre colori ai colori che fin dal 1561 furono adottati quale bandiera della città segusina<sup>483</sup>. Lo stesso autore, con onestà intellettuale, sottolinea che si tratta di una mera ipotesi non suffragata da alcun documento. A rendere assai poco probabile tale ipotesi concorre l'osservazione che l'attribuzione di uno stemma d'uso ai Dragoni di Piemonte risale al 1692, quando le uniformi erano già state regolamentate e forse già sostituite con un giustacopo rosso<sup>484</sup>. Infatti solo con una lettera del 20 maggio 1692<sup>485</sup> diretta agli Arcieri (la polizia militare del tempo) sui disertori, in un allegato a stampa<sup>486</sup>, viene rappresentato lo stemma della città di Susa, assegnandolo al Reggimento. Nella lettera il Duca di Savoia si rivolge ai suoi Arcieri lamentando il dilagare eccessivo del fenomeno delle diserzioni. Per arginare il quale egli dispone che tutti i soldati che si allontanano dai reparti di appartenenza debbano esser in possesso di una speciale dichiarazione che attesti la legittimità dell'allontanamento (sostanzialmente una lettera di licenza ante litteram). Quelli trovati sprovvisti di tale documento sarebbero stati trattati come disertori. Per renderlo ufficiale e di difficile riproduzione, il documento in parola avrebbe dovuto riportare in testata uno specifico stemma, diverso per ogni reggimento, ed indicato in apposito allegato. Gli stemmi riportati nell'allegato sono in tutto 14 (10 per Reggimenti di Fanteria e 4 per la Cavalleria), di essi 2 rappresentano uno lo stemma di Savoia moderna (Reggimento Guardie), l'altro la croce di Malta (Reggimento Croce Bianca i cui Capitani erano tutti Cavalieri di Malta), i restanti 12 rappresentano tutti stemmi comparenti nella Grande Arma di Savoia come armi di origine, di pretensione o di possesso. Particolarmente significativo lo stemma marchionale di Susa attribuito al Reggimento. Esso si

---

<sup>481</sup> Domenico Carutti "Storia del Regno di Vittorio Amedeo II" (Le Monnier Firenze 1863) pag 134 e Alexandre Saluce "Histoire Militaire du Piemont" (Turin 1818) tome 5 pag. 24.

<sup>482</sup> Così blasona Francesco Pingone "in bipartito scuto, prima parte argentea turris rubra, secunda parte rubra turris argentea"

<sup>483</sup> Sconfienza cita una pubblicazione del 1907 di Francesco Chiapusso "Susa. Bandiera e stemma della città" dove viene riportato un verbale del Consiglio comunale cittadino del 1581 in cui vengono indicati i colori "dell'Insegna della Comunità di Susa, gialda, rossa et negra."

<sup>484</sup> Si veda a tal proposito la nota n.2.

<sup>485</sup> Lettera ed allegato conservati in un mazzo non inventariato dell'AST sezione di Corte.

<sup>486</sup> Stampa in Torino per Antonio Valletta stampatore di S.A.R. e dell'Eccellentissima Camera (1692)

ricollega all'eredità della Marchesa Adelaide di Susa, di nobile stirpe Arduinica, sposa nel 1045 del conte Oddone di Savoia. Questo matrimonio aprì ai Savoia le porte d'Italia. Infatti la marchesa portò in eredità i marchesati di Susa e di Torino, primo nucleo dei possedimenti sabaudi nella penisola.

Sempre rimanendo in tema di insegne, occorre rilevare che il capitolato del 4 luglio non fa alcun cenno a vessilli di cui dotare il Reggimento. Di certo sappiamo che il 14 novembre 1690 l'Ufficio Generale del Soldo provvede a "pagare la somma di lire 563, soldi 2 e denari 6 d'argento al ricamatore Michele Pini in soddisfazione di due stendardi ricamati fatti per il nuovo Reggimento di Dragoni di Piemonte e rimessi al Conte Macello Colonnello d'esso"<sup>487</sup>. Poi il 12 maggio 1691 sempre l'Ufficio Generale del Soldo provvede a "pagare al ricamatore Pini per lo stendardo fatto in broderia<sup>488</sup> d'oro et argento per il Reggimento Dragoni Piemonte conforme alla lista verificata dal Marchese d'Albi<sup>489</sup>". Più dettagliata la nota del 23 maggio, in base alla quale sappiamo che fu pagato il "Ricamatore Pini (per uno) stendardo fatto in broderia d'oro et d'argento per il 3° squadrone del regimento n.ro Dragoni di Piemonte (nell'occasione si sono riparati anche gli altri due vecchi). Lista delle spese che vi sono attorno allo stendardo fatto in broderia in oro et argento per li Dragoni Gialdi<sup>490</sup> di S.A.R. Per la broderia d'oro et argento passato à due indiritti à d.o stendardo, per rasi<sup>491</sup> 5 moella grossa doppia, per rasi 4 e 5/8 frangia d'oro, per la lancia di detto stendardo, per la borza per coprire d.o stendardo"<sup>492</sup>. Abbiamo dunque, seppure in date posteriori alla rivista del 28 luglio, traccia certa di tre vessilli su quattro. All'epoca<sup>493</sup>, i reparti Dragoni erano dotati di una peculiare insegna detta Cornetta, cioè un particolare tipo di Stendardo terminante al battente con due punte arrotondate. Tali insegne erano costituite da due teli di pesante damasco o moella<sup>494</sup>, foderati di taffetà<sup>495</sup> cremisi e cuciti tra loro. I due teli cuciti costituivano il drappo che aveva un'altezza di 60 centimetri ed una lunghezza all'estremo delle code di 85 ed al varco di 50. Sulla fronte e sul retro, erano ricamati in filo d'oro o

---

<sup>487</sup> AST Sezioni riunite, Sezione III Patenti Controllo e Finanze.

<sup>488</sup> Dal francese broderie, ricamo.

<sup>489</sup> AST Art 86 Tesoriere. Il Marchese d'Alby era il secondo Comandante del Reggimento, succeduto al Conte di Macello.

<sup>490</sup> Qui compare il soprannome del Reggimento

<sup>491</sup> Unità di misura mercantile lineare usata solo per le stoffe pari a circa 60 cm. (Stefano Ales op. cit. pag. 441).

<sup>492</sup> AST Sezioni Riunite Sez III Patenti Controllo Finanze.

<sup>493</sup> Le notizie relative alla Cornette sono state tratte dal libro di Enrico Ricchiardi "Bandiere e Stendardi del Regno Sardo" Centro Studi Piemontesi 2006

<sup>494</sup> Armatura del tipo tela usata nella fabbricazione dei tessuti di seta.

<sup>495</sup> Tessuto di seta, denso e rigido, con armatura a tela (Treccani. Dizionario della Lingua Italiana)

d'argento o d'altri colori, simboli ed ornamenti vari. Il drappo era rifinito con una frangia (sempre in filaggio oro o argento) e dalla parte dell'asta era cucito alla cosiddetta "vena", cioè un anello della stessa stoffa, colore ed altezza del drappo, che si sarebbe infilato nell'asta sostenente il vessillo. Questa era simile alle antiche aste da torneo, perciò detta "lancia torneante". Era in legno dipinta in rosso o azzurro ed in punta recava la "freccia" in ferro dorato, recante la grande Arma del Ducato. Il primo Squadrone (quello che inquadrava la prima Compagnia, comandata dal Colonnello Comandante del Reggimento) disponeva della Cornetta Colonnella, gli altri tre di quella d'Ordinanza. Per i Dragoni di Piemonte sappiamo che il fondo dei vessilli era in seta cremisi, recante in fronte le armi di Piemonte e sul retro al centro due cavalli.<sup>496</sup> La Colonnella si distingueva per avere ricami e frange in filaggio d'oro anziché argento (riservato alle Ordinanze), solo più tardi alla Colonnella sarebbe stato riservato il fondo azzurro, mentre le Ordinanze sarebbero state a fondo rosso. Dalla complessità del vessillo, che oltretutto esser assai costoso, richiedeva una lunga e specializzata lavorazione, sembrerebbe ragionevole dedurre che le Cornette furono consegnate quando il Reggimento era già impegnato in operazioni.

Il memoriale indicava in tre mesi il tempo occorrente per la levata del nuovo reparto, tuttavia già il 28 luglio si tenne in Asti la prima "mostra"<sup>497</sup> del costituendo nuovo Reggimento. La "mostra" è la prima attività tecnico-militare a cui il neo costituito Reggimento viene sottoposto. Nel corso della rivista i funzionari dell'Ufficio Generale del Soldo dovranno constatare l'esatta corrispondenza numerica tra i soldati iscritti a ruolino e quelli schierati alla loro presenza ed inoltre dovranno verificare che le somme elargite dal Sovrano per l'equipaggiamento dei soldati siano state effettivamente tutte spese per il puntuale acquisto di tutti i materiali elencati nel capitolato. Di quella ispezione abbiamo traccia in un documento: "Stato della forza del Reggimento Dragoni di Piemonte quale si trovata alla prima mostra passata dall'Ufficio del Soldo li 28 luglio 1690 in Asti."<sup>498</sup> Da essa sappiamo che i quadri Ufficiali<sup>499</sup> e Sottufficiali erano quasi completi, mancava un Capitano, un Luogotenente ed un Maresciallo di logis. I soldati

---

<sup>496</sup> Giancarlo Boeri, Roberto Vela "Le prime uniformi dei dragoni dell'esercito del Duca di Savoia (1683-1706)" in *Annales Sabaudiae 2 - Armi Antiche* Accademia di San Marignano, Torino Dicembre 2006

<sup>497</sup> Vocabolo antico, indica una rivista militare, una rassegna di armati (Treccani "Dizionario della Lingua Italiana").

<sup>498</sup> AST Sezioni Riunite, Sez IV, Ordini generali e Bilanci militari.

<sup>499</sup> Di seguito gli otto comandanti di compagnia: 1° Conte Bonifacio Solaro di Macello; 2° Luogotenente Colonnello cav Balbiano; 3° Capitano Conte Turinetti di Cortanzone; 4° Capitano Conte d'Andorno; 5° Capitano Conte Ferraris; 6° Capitano Conte Piosasco di Bardassano; 7° Capitano Marchese Centurione; 8° Capitano Conte di Villafalletto (Ernesto Bianco op. cit. pag. 24).

Dragoni, invece, a fronte dei 400 previsti nell'atto di sottomissione del 5 agosto, erano solo 243, per cui possiamo dire che le 8 compagnie avevano superato il limite minimo di 25 Dragoni, ma erano ancora lontane dall'essere al completo. Questa conta puntuale e minuziosa del personale di truppa effettivamente arruolato all'epoca era un atto amministrativo assai rilevante. I Capitani comandanti le compagnie erano i responsabili del reclutamento. Essi ricevevano per ogni soldato arruolato la paga giornaliera prevista, che sostanzialmente amministravano. La massa di essi era sicuramente seria, professionale, sinceramente devota al servizio della Casa regnante. Essi dichiaravano quindi solo il vero. Capitava talora però che una piccola minoranza, in possesso di valori morali meno saldi, si lasciasse tentare da un facile guadagno, sia pure illecito. Tali personaggi dichiaravano la compagnia al completo di tutti gli effettivi, anche quando era sotto organico, alterando i ruolini di compagnia ed intascando il soldo dei Dragoni presenti solo "sulla carta". Quando poi veniva annunciata una ispezione, che avrebbe dovuto accertare la corrispondenza tra iscritti a ruolino ed effettivamente presenti, di fretta e furia arruolavano, nel numero necessario alla parifica, per un solo giorno e per pochi soldi, poveri mendicanti, sfaccendati o ex galeotti, rivestendoli alla bell'e meglio. Costoro venivano detti "passavolanti"<sup>500</sup> ed assieme ai disertori erano una delle peggiori piaghe degli eserciti della fine del XVII secolo. Alle volte questi intraprendenti Capitani riuscivano a farla franca, arricchendosi indebitamente, altre volte venivano scoperti. Su di essi si abbatteva allora implacabile la severa giustizia del Duca ed il Signor Capitano finiva impiccato. Vogliamo credere che tra le fila dei nostri 243 Dragoni non vi fosse alcun passavolante.

Accertata la consistenza numerica del reparto si passava poi a constatare l'efficienza dell'equipaggiamento e la sua rispondenza, diremmo oggi, al "requisito operativo". Di tutto l'equipaggiamento la parte più importante era senza dubbio l'armamento. Per mostrare agli inviati del Duca che ciascun Dragone era debitamente ed efficientemente armato secondo il volere del Sovrano, all'arrivo degli inviati, il Conte di Macello ordinò al reparto intero di mostrare chiaramente l'armamento in dotazione con l'ordine "Presentat arm!"<sup>501</sup>, cosa che tutti prontamente fecero. Con quest'atto, che solo molto tempo dopo perse la connotazione pratica qui descritta, per divenire

---

<sup>500</sup> Nei secoli 16°-17°, soldato che non svolgeva un servizio militare effettivo e continuo ma solo saltuario, oppure veniva fittiziamente compreso dal comandante di un reparto nel suo contingente, soprattutto in occasione di rassegne, per far figurare un contingente più numeroso e aumentare così il soldo complessivo. (voce in Enciclopedia Treccani)

<sup>501</sup> L'ordine fu scandito in francese: "Présentez vos arms!"

universalmente il modo di rendere onore all'Autorità rassegnante, iniziò finalmente la mostra.

La creazione ed i primi atti del neo costituito Reggimento si inquadrano perfettamente nel quadro gestionale-amministrativo, che caratterizza il regno di Vittorio Amedeo II. Tra il 1680 ed il 1730 il Ducato di Savoia, poi Regno di Sicilia ed infine Regno di Sardegna, compì del tutto il passaggio dagli antichi ordinamenti feudali a quelli tipici dello stato moderno. Detto passaggio era iniziato già da tempo, con il regno di Emanuele Filiberto, ma solo con il governo di Vittorio Amedeo II l'evoluzione si compì del tutto. La caratteristica di regno di transizione è molto ben esemplificata dall'evoluzione, nel periodo, degli ordinamenti militari. Nei primi anni della sua presa di potere, infatti, il Sovrano assemblò per l'ultima volta quella vetusta istituzione feudale che era lo Squadrone di Savoia. Cioè il tributo feudale in cavalieri armati, scudieri e servitori<sup>502</sup> che ciascun feudatario del ducato "doveva" al suo Signore. Tale contributo in uomini costituiva, assieme al meno numeroso analogo contingente piemontese posto sotto il comando del Maresciallo della nobiltà di Piemonte, il contingente di cavalleria pesante dell'esercito. Vittorio Amedeo II, resosi conto del bassissimo rapporto costo-efficienza che caratterizzava questa unità, la sciolse definitivamente, devolvendo i fondi ad essa destinati alla creazione di più moderni reparti: i reggimenti di cavalleria permanenti. Questi, però, sotto il suo regno vennero ancora creati ricorrendo ad una formula di derivazione feudale, quella appunto del contratto, o capitolazione, tra vassallo e signore feudale. Ma, altra caratteristica del periodo di transito, il reparto così levato si caratterizzava già quale unità "statale", cioè di pieno possesso del Duca, che come effettivo proprietario del Reggimento ne stabiliva il nome (anche se inizialmente, nei primi anni di governo, i reggimenti erano ancora informalmente chiamati con il nome del Colonnello comandante) e ne fissava le insegne, privandole dello stemma dei comandanti, sostituito dalle armi di uno dei domini Savoia. Solo qualche decennio più tardi il sistema di levata di un reggimento assunse le forme "moderne" che ancora oggi si adottano. Infatti quando nella seconda metà del settecento venne formato il Reggimento Aosta Cavalleria il sovrano ricorse al sistema del "Regio viglietto", strumento legale che ancora oggi in analoghe situazioni si usa, ricorrendo al Decreto del Presidente della Repubblica,

---

<sup>502</sup> Detti "satelliti".

Cominciava così la vita del Reggimento Dragoni di Piemonte, che, inizialmente, dopo un breve periodo d'istruzione, fu mandato a presidiare l'importante piazza di Avigliana. Qui il 28 gennaio 1691 ebbe, con successo, il suo battesimo del fuoco, respingendo il tentativo francese di impadronirsi della cittadina. Dopo questo primo successo il Reggimento partecipò a tutte le guerre in cui fu coinvolto il Ducato di Savoia ed il Regno di Sardegna. Sciolto dal giuramento al Re nell'infausto 1798 con 2 squadroni dei Dragoni della Regina diede vita al 3° Reggimento Dragoni piemontese, che combatté con valore nelle guerre napoleoniche. Durante la Restaurazione si formò nuovamente come Cavalleggeri di Piemonte, mantenne costante fedeltà alla dinastia nel periglioso periodo dei moti liberali del 1821, ricevendo l'appellativo di "Fidelis". Combatté durante tutto il periodo risorgimentale guadagnando 3 Medaglie di Bronzo al Valor Militare allo Stendardo. Durante la 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale si batté a cavallo ed appiedato, così come aveva fatto nei primi decenni di vita, meritando la 4<sup>a</sup> Medaglia di Bronzo. Durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale con il IV Gruppo Squadroni corazzato prese parte alla battaglia di El Alamein. Oggi, con il nome di Nizza Cavalleria, dotato di nuovi mezzi ad alta tecnologia, ma con lo spirito e la fedeltà di allora, in Patria ed oltremare, continua a servire con onore e dedizione l'Italia.

## *Appendice 2*

### *La battaglia di Staffarda nelle relazioni dei protagonisti*

#### *Vero ragguaglio del fatto d'Armi*

#### *seguito vicino all'Abbadia di Staffarda*

*li 18 Agosto 1690<sup>503</sup>*

Era l'Armata di Sua Maestà e di S.A.R. a Villafranca e quella dei nemici vicino a Cavoure. Partì questa li 17 e prese le opportune notizie della sua marcia si seppe che s'incamminava verso Saluzzo Città capitale di quella Provincia e che chiude l'adito al passaggio dalle montagne del Delfinato. S.A.R. considerando all'importanza del fatto prese risoluzione col parere degli Ufficiali maggiori che si trovavano a quel punto appresso di lei d'inseguire le vestigie del nemico con tutta la Cavalleria. Con questo disegno diede ordine che montasse a cavallo e partì a tale effetto alle otto della mattina il Signor Conte di Louvigni resto con la Fanteria ma questa marcia benché la distanza sia di quattro sole miglia che portano poco più d'una lega tedesca durò sin a tre hore dopo mezza notte, questo trattenne la Cavalleria, la quale era giunta un hora dopo mezo giorno sopra Staffarda dal dare alla coda dell'Armata nemica divisa per aver una parte passato il Po per investire Saluzzo; ma

---

<sup>503</sup> Relazione di una anonima fonte ducale



intesa indi dal nemico la marchia de nostri fece ripassare il fiume alli primi e formò il campo al di qua, S.A.R. che stette tutta la giornata colla Cavalleria venne la sera all'Abbatia di Staffarda ove esaminato lo stato delle cose nel solito Consiglio fu risoluto per cosa indispensabile di procurare a tutto potere che tutta la Fanteria e l'Artiglieria Campale più Legiera giungessero al Campo, che si determinò nel sito ove già si trovava la Cavalleria, e che l'Armata fusse in stato nel far del giorno a resistere ad ogni insulto nemico, e di dargli etiandio alla coda, e di far quelle altre operazioni, che si stimassero opportune per impedire la presa di Saluzzo, con questo concerto S.A.R. un'ora avanti il giorno cominciò ad unire le Truppe che erano giunte nel corso della notte, et esaminato cosa fusse più spedito su qualche avviso che il Nemico volesse mandare un distaccamento a Casale si entrò in sentimento di passare il fiume Po, il quale attesa la qualità della stagione e d'essere poco discosto dalla sua sorgente resta facilmente guadabile in ogni luogo alla Cavalleria, e l'è pure in caso di bisogno alla Fanteria, volendo però S.A.R. non esporla a quest'incomodità, riconobbe ella stessa i luoghi più propri a tale passaggio, e diede ordine che si allestissero i Ponti, e già la Fanteria era in moto, e s'era dato principio alla marcia quando l'Inimico forse avvisato di questo con pensiero d'infestare la retroguardia, o con quell'altro fine, che sin hora non è ben noto, cominciò a far attaccare la gran guardia del campo di Sua Maestà. Questa fece il suo dovere, e fu subito sostenuta, e s'accese una scaramuchia assai vigorosa, quale s'andò continuando, e come il Campo nemico restava coperto da arbori non si poteva scorgere dal nostro li moti che si facevano, ma arguendosi da un ingombramento di polvere, che se ne faceva qualch'uno non sprezzevole, che si volgeva alla volta del Campo fece S.A.R occupare le Ali intersecate da altre viti dal canto destro e di certe meliche dal sinistro, acciò l'Inimico avvicinandosi fusse infestato ai fianchi. Havendo facilmente l'Inimico l'istesso pensiero fece avanzare qualche Truppe contro il nostro fianco destro, ma havendolo trovato occupato da un corpo di Fanteria, come pure due Case Campestri che si trovavano continuò a sostenere la sua gente con nuovi rinforzi, il che facendosi pur anche da questo canto a misura del bisogno, parve per più di due hore di tempo che si volgesse a quel canto il maggior sforzo, e con acre conflitto si contendé il terreno con sorte alternata, mentre il Nemico hora con nuova gente raddoppiando li sforzi pareva facesse qualche acquisto, indi dall'indefesso vigore dei nostri veniva respinto, il che non si è potuto fare senza sangue d'ambe le parti, con probabile fondamento che l'Inimico abbia fatta maggior perdita di gente. Nell'attacco che si faceva per fronte pareva nel principio meno ardente il conflitto, ma rinforzandosi si fece avanzare da questa parte

il Cannone col mezzo del quale si respingeva il nemico, ma havendo egli fatto avanzare il suo in numero assai maggiore, et anche molto meglio servito e maneggiato di quello di questa parte giuocò col fuoco così aggiustato e continuato che la Cavalleria anche poco assuefatta al cimento non stimò di poter resistere al gran danno che cagionava, e quelli che erano alla custodia de nostri per la perdita e fuga de cavalli ne hanno lasciati nove. La Fanteria c'haveva combattuto con continuato vigore per lo spatio di cinque hore non vedendosi più sostenuta dalla parte della Cavalleria e quasi cinta dalla nemica cominciò a ritirarsi con qualche disordine, massime nel passaggio del Po, onde se ne sono dispersi molti soldati, il che obbligò S.A.R. a pensare a porre l'Armata in sicuro riconducendo l'Esercito a Carmagnola luogo stimato il più proprio per contenere l'Inimico e raccogliere li soldati dispersi per la confusione e per la notte. Fra le Truppe dell'Armata una parte ha sodisfatto con lode non ordinaria al suo dovere, altre hanno adempito mediocrement bene, et in alcune sarebbe veramente stata desiderabile maggior fermezza, e fra le prime conviene dare la dovuta lode a li terzi spagnoli che si sono singolarmente distinti, come ha pur anche fatto la maggior parte della Fanteria di S.A.R.

*Relazione del Conte Louvigny  
della battaglia di Staffarda  
del 18 agosto 1690*

Non dubitando che V.S. desideri saper la verità su quanto successo nel combattimento che avvenne tra gli eserciti di Francia e quelli di S.M uniti con quelli di S.A.R. di Savoia il 18 del corrente sul campo presso l'Abbazia di Staffarda nelle vicinanze di Saluzzo, riferirò a V.S. con tutta la limpidezza che già ebbi continuando con questa verità riferendo a V.S. su quello che avvenne dopo la mia ultima lettera del 15 di questo mese scritta dal campo di Villafranca, nella quale dissi a V.S. che quello stesso giorno si ebbe notizia che i nemici avevano inviato la loro artiglieria pesante ed i grossi bagagli a Pinerolo e distribuito munizioni da guerra alle loro truppe e dato otto giorni di pane alla cavalleria e quattro alla fanteria e fatto venire da Pinerolo quantità di farina con carri di buoi che avevano requisito da posti vicini a Pinerolo, il che ci persuase che ci sarebbe stato un movimento di una qualche

considerazione, per cui S.A.R. comandò al Maestro di campo Generale Conte de Lovignies di dare ordine al Generale d'artiglieria Signor Don Gaspare Manrique de Lara, che era accampato davanti a Carignano con quattro tercios di fanteria ed un reggimento di corazze tedesche di 700 uomini per impedire al nemico il guado del fiume Po da quella parte, affinché non potessero passare verso Casale, che abbandonasse il suo campo e marciasse tutta la notte per trovarsi all'alba del giorno 16 al campo di Villafranca (come poi fece) e lo stesso ordine fu inviato al Marchese de la Pierre, maresciallo di campo di S.A.R., che si trovava accampato con lo stesso scopo in fronte di Lombriasco con quattro battaglioni di cavalleria e due squadroni di fanteria affinché si dirigesse con la stessa velocità al medesimo campo di Villafranca, il che egli fece di modo che nel suddetto giorno 16 si riunirono nel suddetto campo tutte le truppe che si trovavano separate, di modo che si ritrovarono nello stesso campo nello stesso giorno 14 squadroni delle truppe del Re e 8 di quelle di S.A.R. e della cavalleria del Re 18 battaglioni e 2 dei Dragoni e della cavalleria di S.A.R. 2 battaglioni della guardia del Corpo, due battaglioni di Gendarmi e quattro di Dragoni, che in tutto facevano 28 battaglioni di cavalleria e Dragoni, e l'esercito del nemico si componeva di 19 squadroni di fanteria, 9 reggimenti di cavalleria ed 8 di dragoni e ciascun reggimento sia di cavalleria come di dragoni si componeva ciascuno di 12 compagnie e ciascun reggimento era su quattro battaglioni ciascuno di tre compagnie che facevano 68 battaglioni con cui e con le provviste che avevano adottate tolsero il campo il giorno 17 all'alba e dal momento che il loro campo distava dal nostro solo un miglio si ebbe avviso della loro marcia dal suono che facevano i loro tamburi, trombe e timballi, ma dal momento che non era nota la parte verso cui si dirigeva la loro marcia, per cui S.A.R. inviò affinché fosse riconosciuta, e verso le nove del mattino ora di Spagna, avendo saputo S.A.R. che la direzione era verso i piedi della montagna verso Saluzzo ordinò che tutta la cavalleria montasse a cavallo e con quella marciò alla volta dell'Abbazia di Staffarda per osservare la marcia del nemico e vedere se con essa poteva attaccare in qualcuno dei luoghi di trafilemento la sua retroguardia portando con se il Signor principe Eugenio di Savoia ed i Signori Generali della cavalleria del Re Don Giuseppe Daza ed il Duca del Sesto con altri Maggiori Ufficiali dei suoi e dei suoi Generali il marchese di Pianezza ed il marchese di Parella ed ordinò al Conte di Lovignies che facesse passare il fiume Po al treno dell'artiglieria del Re e suo ed ai bagagli dell'esercito con uno squadrone di fanteria per fornire sicurezza e che l'artiglieria ed i bagagli si fermassero tra Villafranca ed il posto chiamato Moretta fino a nuovo ordine, ed inviasse davanti quattro squadroni e seguisse con tutti i restanti e con

l'artiglieria leggera, ma senza alcun bagaglio fino in fronte di un luogo chiamato Cardé situato lungo il fiume Po, il che egli eseguì avendo iniziato la marcia della sua fanteria circa a mezzogiorno e giunto in fronte di detto luogo di Cardé ricevette ordine scritto di S.A.R. che gli comandava di proseguire la marcia fino all'Abbazia di Staffarda, ma dal momento che detta marcia doveva passare attraverso ruscelli, sponde, fossi e risaie su cui si dovettero lanciare ponti e passaggi e passare attraverso trafiletti stretti uno ad uno e non disponendo di guastatori per accomodare il percorso, l'avanguardia arrivò a detta Staffarda più di un'ora dopo che si era fatto notte e con tutta la diligenza che applicarono il Signor Conte di Lovignies, il Signor Don Gaspare Manrique de Lara, il marchese de la Pierre Maresciallo di Campo di S.A.R. non fu sufficiente ad ottenere che la retroguardia e l'artiglieria potessero giungere prima di un'ora dopo che fu iniziato il giorno 18 e dal momento che il giorno precedente S.A.R. era arrivato verso le cinque del pomeriggio in vista dei nemici arrivarono due paesani che lo avvisarono che il nemico aveva già passato il fiume Po con il suo esercito lasciando la città di Saluzzo alla sua destra e che aveva lasciato il suo bagaglio con solo 200 cavalli dal nostro lato del Po, ordinò al Signor Duca del Sesto di dare due battaglioni di cavalleria tedesca del Re agli ordini del Signor Marchese di Pianezza, che andava con altro battaglione dei suoi dragoni e con due squadroni della sua fanteria che gli erano stati inviati prima per attaccare il bagaglio del nemico, ma la questione era molto differente da come avevano riferito i paesani, dato che si avvistarono otto battaglioni di cavalleria con molta fanteria, per cui si dovette ritirare, al che S.A.R. si risolse a lasciare la cavalleria dove stava e con lei quattro squadroni della sua fanteria che già si erano incamminati e lui stesso e tutti i generali che stavano con lui si diressero verso l'Abbazia di Staffarda dove anche fecero chiamare il Signor Conte di Lovignies, ed il Signor Don Gaspare Manrique de Lara che erano giunti con l'avanguardia della fanteria e nel mentre che la fanteria stava sopraggiungendo, fu indetto un consiglio di guerra verso la mezzanotte del 18 in cui fu deciso di attendere che arrivasse la fanteria per unirsi con la cavalleria, che arrivò alle sette della mattina dove stava la cavalleria, e S.A.R. decise di passare il fiume Po per soccorrere Saluzzo che era minacciata dal nemico e per questo scopo comandò al Signor Conte di Lovignies di gettare due ponti di carri sopra il Po per far passare la fanteria, di difenderli con due tercios di fanteria spagnola, affinché li passasse in due ali l'esercito così come aveva marciato e che la cavalleria passasse attraverso i guadi, e S.A.R. ordinò al Signor Conte di Lovignies di inviare due battaglioni della cavalleria dell'ala destra e due dell'ala sinistra ed un battaglione di dragoni agli ordini del Tenente Generale Conte Arthung

affinché coprisse la marcia della fanteria, dopo che i primi ebbero passato il Po, ed essendo pure già passato il Conte de Arthung ed in marcia la fanteria, vennero tre soldati nemici arresi, che riferirono che il loro esercito aveva marciato tutta la notte precedente, oltrepassato Saluzzo con intento di dirigersi verso Casale, il che fece annullare a S.A.R. la decisione di passare il Po, e di lì ad un istante una pattuglia di S.A.R. che si era inviata per riconoscere il nemico condusse alcuni prigionieri che assicurarono che il loro esercito non aveva passato il Po e mostrarono un castello situato ai piedi della collina poco distante da Saluzzo abbastanza vicino al nostro esercito dove dissero che stava il loro esercito e nell'incertezza di queste due notizie, S.A.R. inviò a riconoscere gli avamposti del nemico e gli mandarono a dire nuovamente che si trovavano nel medesimo posto di fermata del giorno precedente e poiché S.A.R. desiderava appurare la verità si recò lui stesso in ricognizione ed avendo S.A.R. appurato che i nemici non avevano passato il Po si diresse dove c'erano i ponti e mandò a chiamare il Signor Conte di Lovignies, più Generali del Re e dei suoi per tenere consiglio di guerra, però prima ancora di poterlo tenere il nemico attaccò le nostre guardie avanzate ed una sentinella che il Signor Conte di Lovignies aveva fatto porre su di un albero sulle rive del Po informò che tutto l'esercito nemico si stava muovendo e dato che nello stesso tempo aumentarono le scaramucce delle avanguardie presso una cascina entro la quale S.A.R. aveva ordinato di porre qualche sua fanteria per coprire la destra della cavalleria nel posto dove si era avanzato il giorno precedente, S.A.R. si recò presso detta cascina ed in questo luogo fece marciare per sostenerla sei squadroni della sua fanteria, che quel giorno costituivano avanguardia per tirare al lato sinistro attraverso il quale avevano trafilato il giorno precedente ed il Signor Conte di Lovignies ritirò in seguito i due squadroni di fanteria spagnola che aveva posto presso i ponti per mantenere la retroguardia nel caso che si avesse passato il Po si mise assieme al Signor Don Gaspare Manrique a sistemare la fanteria del Re in diverso ordine di battaglia affidando la prima ala al Signor Duca di Lovignies e la seconda al Signor Don Gaspare Manrique de Lara che si disposero rapidamente in ordine di battaglia nel posto più vantaggioso che permetteva il terreno con una palude a destra ed il Po con un piccolo bosco alla sinistra ed un gran fosso sulla fronte e nel tempo che stavano finendo di porsi in battaglia il nemico attaccò violentemente la cascina che S.A.R. aveva occupato con le sue forze e nel medesimo tempo S.A.R. inviò il Marchese di San Tommaso, suo Segretario di Stato al Signor Conte di Lovignies affinché lo trovasse e facesse avanzare tutta la fanteria del Re, però siccome non si era ancora terminato di formare le linee in battaglia il signor Conte di Lovignies

non poté andare così prontamente, ma poi rimase solo il Signor Don Gaspare Manrique per formare le due ali dell'ordine di battaglia, mancando però Generali di battaglia per comandare la fanteria, però avendo finito, distaccò il tercio spagnolo di Lombardia dalla prima ala e quello spagnolo di Savoia della seconda e dal corno sinistra distaccò dalla prima ala il tercio napoletano di Don Marc'Antonio Colonna e dalla seconda il tercio di Lombardi del Marchese di Alì e con questi quattro squadroni si affrettò per andare a raggiungere S.A.R. lasciando il Signor Don Gaspare Manrique con tutto il resto del Corpo di fanteria con ordine di marciare a poco a poco con lo stesso ordine di battaglia e mentre il Signor Conte di Lovignies andava cercando S.A.R. lo trovò in mezzo al fuoco di moschetteria vicino alla cascina e siccome il signor Conte di Lovignies non aveva riconosciuto la cascina e nemmeno il terreno con i suoi occhi si avanzò per riconoscerlo e ricevette un colpo di moschetto nel polpaccio della gamba sinistra molto fastidioso e avendogli S.A.R. ordinato di far avanzare degli squadroni della fanteria del Re per sostenere i sei suoi che difendevano la cascina agli ordini del Marchese di Parella, il Signor Conte di Lovignies condusse di persona due tercios spagnoli, quello di Lombardia comandato dal Maestro di Campo Marchese di Solera e quello di Savoia comandato dal Marchese di Villanueva de las Torres, poi comandò S.A.R. che il Signor Conte di Lovignies facesse avanzare un altro squadrone verso un'altra cascina che si trovava poco più dietro sulla destra ed egli vi inviò il tercio di Don Marco Antonio Colonna ed il tercio dei Lombardi del Marchese di Alì, S.A.R. gli comandò di porsi in un piccolo boschetto di arbusti che si trovava di fronte al corpo della nostra cavalleria ed alla sinistra della prima cascina, che il nemico aveva cominciato ad attaccare ed allo stesso bosco venne inviato un altro squadrone di quelli di S.A.R. a favore dei nostri due squadroni e davanti alla cavalleria sopra un piccolo rilievo che vi era ordinò al Signor Conte di Lovignies di porvi due falconetti che inizialmente diedero molto fastidio al nemico e nel frattempo che venivano impartite tutte queste disposizioni il nemico continuava ad attaccare violentemente i reparti che difendevano la prima cascina ed in quello stesso tempo il nemico faceva marciare dall'altra parte della palude con lo scopo apparente di voler occupare l'abbazia di Staffarda che stava oltre alle nostre spalle e che coprivamo con la retroguardia, il Signor Conte di Lovignes comandò quindi che lo squadrone lombardo del Marchese Litta che era posto in seconda linea andasse ad occupare la detta Abbazia, il che fu fatto e nel mentre fece avanzare il Signor Don Gaspare Manrique con il resto della fanteria in battaglia e nello stesso tempo seppe che il nemico marciava anche dall'altra parte del Po per attaccarci sul fianco sinistro S.A.R. ordinò al

Marchese de la Pierre di andare sulla sinistra ed inviò due squadroni lombardi del Conte di Bonesana e del Marchese di Proleza e lo squadrone napoletano di Don Domenico Dentici affinché si opponessero al nemico da quella parte e dal momento che in quello stesso momento si combatteva violentemente dalla parte della prima cascina e nonostante lo sforzo che faceva il nemico per impossessarsene essa si difendeva molto energicamente ed essendo iniziato il maggior combattimento alle dieci del mattino ora spagnola solamente verso l'una, ora di Spagna, il nemico iniziò ad impiegare la sua artiglieria con la quale produsse inizialmente gravi danni specie alla cavalleria e nel medesimo tempo il nemico fece avanzare alcuni battaglioni di cavalleria ed affinché si evitasse che la nostra fanteria avanzata vacillasse vedendo la cavalleria del nemico, S.A.R. ordinò al Signor Conte di Lovignies di far avanzare un altro squadrone di fanteria e questi ordinò al Maestro di Campo Don Francesco Fernandez de Cordova di avanzarsi con il suo tercio (ed egli lo fece) e nello stesso tempo il Generale della cavalleria straniera Signor Duca del Sesto fece avanzare due battaglioni tedeschi del Reggimento Bavarese ed il Signor Marchese di Pianezza fece anch'esso avanzare i dragoni di S.A.R. con i quali unitamente essi caricarono i battaglioni della cavalleria nemica che stavano venendo avanti, impedendo alla loro fanteria di porsi entro il campo di battaglia, e nell'azione furono feriti il Signor Don Giuseppe Daza, Generale della cavalleria del Re, da un colpo di moschetto al braccio e Don Giuseppe de Judice Commissario Generale del Trozo della Cavalleria di Napoli ad una spalla e poiché S.A.R. vedeva che il fuoco andava crescendo ed il nemico si stava rinforzando e che marciava in battaglia contro la cascina ordinò che avanzasse il tercio di fanteria spagnola del Duca di San Pietro che stava con la seconda ala ed i tre squadroni tedeschi del reggimento von Ulbing e Cabrera che fermarono a corpo scoperto il nemico che attaccava dalla parte del Po e dato che il terreno posto tra la cavalleria e la cascina impediva alla cavalleria di unirsi alla fanteria e di fare qualsiasi movimento dato che era circondato di paludi, aie, fossati e vigneti mentre il terreno occupato dal nemico dall'altra parte della cascina era più aperto e piano, essi vennero dritti marciando in battaglia su due linee contro detta cascina e con il loro corno sinistro presero di fianco la gente che difendeva detta cascina, furono obbligati a ritirarsi e dato che il nemico continuava a marciare con lo stesso ordine tutta la fanteria che ivi stava per difendere detta cascina dopo aver resistito al fuoco continuo dell'artiglieria e dei moschetti del nemico più di quattro ore durante le quali avevano perso molti ufficiali e soldati sia morti che feriti, che tanto li avevano diminuiti, furono costretti anche a ritirarsi e con questo vantaggio che ebbe il nemico si poté maggiormente allargare e

venire ad attaccare con la sua ala sinistra l'altra cascina dove si trovava il tercio napoletano di Don Marco Antonio Colonna e con la sua destra attaccarono contemporaneamente il bosco dove stava il tercio del marchese di Alì ed uno squadrone della fanteria di S.A.R. ed avendoli forzati ed avendo occupato detto bosco a forza di colpi d'artiglieria e di moschetto obbligarono la nostra cavalleria a ritirarsi più indietro ed essendo stati obbligati a fare detto movimento nello stesso momento che la fanteria abbandonava la cascina ed i posti vicini ciò comportò la difficoltà di rimettere in ordine i corpi di fanteria, del che avendone approfittato il nemico continuando la sua marcia obbligò le truppe a ritirarsi più in dietro e siccome nella battaglia i cavalli dell'artiglieria con il rumore dei colpi di cannone alcuni scapparono ed altri nostri furono uccisi, non fu possibile ritirare che parte dell'artiglieria e la restante parte dell'esercito con la miglior forma ed ordine che fu possibile si ritirò passando il Po nei pressi dell'Abbazia di Staffarda alla volta di Carmagnola e con la verità che dichiaro a V.S. posso assicurare come testimone a vista che il combattimento sanguinoso durò sei ore con tanto gran fuoco e avendo visto alcuna battaglia di maggior fuoco, nessuna ha eguagliato quel che si è visto in questo combattimento e di sicura scienza la mortalità dei nemici è stata superiore a quella di questo esercito e ciò che mi ha suscitato grande ammirazione è il fatto che in questo esercito non vi è stata alcuna novità per questo fatto, né i soldati hanno perso il solito valore.

### *Relazione del combatto*

*seguito vicino all'Abbatia di Staffarda li 18 ago 1690*<sup>504</sup>

La nostra Armata era accampata vicino a Villafranca e quella del nemico a Cavour. Già erano molti giorni che tutte le spie e desertori dicevano che i nemici dovevano sciogliere il campo et andare all'attacco di Saluzzo, havendo fatto condurre da Pinerolo cannoni et provisioni da guerra e da bocca. La piazza è per se' stessa assai debole et quasi impossibile ad essere difesa, posta

---

<sup>504</sup> Un'annotazione di altra mano, posta al termine del manoscritto, dice che si tratta della relazione "del Serenissimo Principe Eugenio"



ai piedi delle Alpi per le quali si può scendere dal Delfinato, è però delle più abbondanti del paese in biade, vini et ogni sorte di commestibili. Il che fu causa che S.A.R. non vi pose dentro altro che militia del paese non volendo rischiare truppe d'ordinanza in un luogo così debole, sendo stato risoluto in tutti i consigli di guerra d'inseguire così da vicino i nemici, che loro non resterebbe tempo d'intraprendere cos'alcuna. Al 17 sul far del giorno si ebbe avviso che i nemici havevano levato il campo. Il che sendosi fatto riconoscere da diverse partite, tutti riferirono che egli era vero, e che marciavano verso Saluzzo con molta fretta S.A.R. prese subito seco tutta la cavalleria e marciò a Staffarda costeggiando sempre il Po. Seguiva il Signor Conte di Louvigny con l'infanteria. La cavalleria vi giunse un'ora doppo mezzogiorno, L'infanteria non vi giunse che tre hore doppo mezzanotte (benché non vi fosse poco più di una lega di strada) il che impedì che non si caricò la loro retroguardia, qual si vedeva marciare dall'alto del campanile dell'Abbatia, anche se ne vedeva la polvere dal luogo ove era la nostra cavalleria. La vangurdia havendo attraversato il Po e giunta a Saluzzo donde furono sbarati alcuni colpi di falconetto per darne avviso. L'inimico, che non credeva d'esser inseguito sì da vicino, sperando di occupare la piazza prima che noi potessimo essere in marchia per seguirlo e non potendo più continuare il suo disegno fece ripassare il Po alla sua Vanguardia e si accampò al di qua molto intricato per vedersi ristretto tra le montagne e troncata la comunicazione di Pinerolo. Il che l'obligò a prendere la risoluzione che poi prese. Alla sera si tenne consiglio ne altro si determinò che radunare l'armata a misura che l'infanteria giungerebbe (qual giunse solamente tutta a tre hore doppo la mezzanotte, benché come ho già detto la marchia fosse poco più d'una lega) ed in seguito si prenderebbero le misure conforme al movimento de nemici. Sendomi io trovato con S.A.R. qual scese a cavallo un'ora avanti giorno, mentre ch'egli era occupato a radunar le truppe, che solamente all'ora giungevano non avendo io per ivi da fare, me n'andai alla guardia ove havendo inteso che vi erano de nemici entro alcune cassine nelle quali noi eravamo stati il giorno precedente, feci riconoscerli ed essendomi alquanto avanzato viddi una guardia assai ivi vicino. Il che mi fece conoscere che il nemico non haveva passato il Po. Me ne ritornai per avvertirne S.A.R. qual ritrovai col Signor Conte di Louvigny intenti a far costruire i ponti per passare il Po sopra l'avviso portato da sei desertori quali dicevano che il nemico marciava con tutta l'armata verso Casale e che haveva levato il campo alle dieci hore della sera. Il Signor Conte di Louvigny udendo parlare di Casale senza far meglio riconoscere instò maggiormente che si passasse il Po per inseguirli. Arrivò dunque circa le otto hore sendo l'infanteria distesa tutta lungo al Po e solo si

aspettava fossero finiti i ponti per passarlo. Dissi a S.A.R. quello che havevamo veduto e che gli nemici erano certissimamente al di qua dal Po e che prendesse le sue misure. Quei Signori che erano molto impressi di Casale dissero che ciò non era; che sarebbe qualche poca cavalleria che i nemici havrebbero lasciato per coprire la sua marchia e che ciò non doveva far cangiare di resolutione. Si cominciò dunque in far passare quattro squadroni, quali dovevano collocarsi in posto colà vicino per secondare il passaggio dell'armata. Appena furono passati due squadroni che la guardia mandò avvertire che si vedevano molti squadroni mettersi in battaglia assai vicino ad essa. Ciò fece ben presto cangiar resolutione e pensar di mettersi anche in battaglia. Il che si sarebbe potuto fare quattro hore prima sendo la prima cosa che devono fare le truppe quando sono così vicine al nemico come noi eravamo. Standosi conosciuto che il nemico si disponeva ad attaccarci, non potendo egli far di meno per disimpegnarsi dal luogo in cui era, S.A.R. fece subito postare la sua infanteria una parte a destra della nostra armata entro due cassine circondate d'arbori a cespugli e l'altra in sinistra verso il Po in un posto molto vantaggiato per l'infanteria. Li nimici cominciarono ad attaccarci dal canto della nostra destra che fece assai bene e dove furono respinti molte volte dal fuoco dell'infanteria sostenuta dalla cavalleria. Il Conte di Louvigny tardò molto tempo a fare avanzare l'infanteria del Re, benché S.A.R. più volte gli lo dicesse e che lui medesimo conosceva di quanta importanza ciò fosse. Per il che il nemico a favore del suo cannone (quale era assai ben servito e superiore in numero al nostro di cui la maggior parte se ne fuggirono al primo sbaro del cannone nemico) s'impadronì d'un fosso e fece sfilare dentro alcune vigne dell'infanteria che batteva la nostra per fianco. Il Conte di Louvigny fece finalmente avanzare due terzi spagnuoli verso la destra e qualche tempo doppo un altro terzo verso le vigne che l'inimico aveva occupate il quale fece alquanto piegare i nemici. Si prese quel tempo per dargli la carica con la cavalleria, e fu respinto fino al di là del fosso qual già i nemici avevano passato, ma questa fu la prima e l'ultima carica che fece questa cavalleria. Poiché non avendo giudicato bene di sostenere il fuoco del cannone qual era molto frequente e dell'infanteria che non era lontana se ne ritornarono più prontamente che non erano venuti e si durò fatica a fargli voltar faccia là dove havevano abbandonato quel terzo spagnuolo che sostenuto da un altro che si fece avanzare sostenne tutto lo sforzo de nemici ancora più d'un hora com'anche l'infanteria che era a destra et a sinistra. Ma la cavalleria attediata probabilmente da vedersi per sì lungo tempo esposta al nemico fuoco, cominciò a voltare le spalle ne fu più possibile ritenerla. Il che obbligò l'infanteria a ritirarsi anche essa, sendo quasi attorniata da nemici.

Ciò non seguì senza il disordine che è ordinario in simili sinistri incontri, benché il nemico non ci inseguì gran tratto di tempo ne caricò già mai quello che restava unito, contento di prendere quelli che sbandavano qua e là. Io credo ch'egli ha perso assai più di noi. Le nostre truppe si sono alquanto disperse, il che ha obbligato S.A.R. di venire a Moncallieri per radunare la sua armata, e rimetterla ben presto in istato di rientrare in campagna più forte di prima, tanto più che le truppe imperiali cominciano a giungere sendone già parte nel Piemonte. Il combattimento ha durato quasi cinque hore. Li quattro terzi spagnoli e sei o sette battaglioni di S.A.R. hanno fatto meraviglie. Il resto dell'infanteria è venuto solamente verso il fine non havendo havuto ordine di marciare ed ha fatto parimenti il suo dovere. Ne v'ha dubbio che se tutta l'infanteria fosse stata insieme da principio havremmo facilmente battuti i nemici. Quant'alla cavalleria ve n'ha più di tre quarti che non hanno veduti il nemico. Così si può dire che una sola parte dell'armata ha combattuto ed adempito il suo obbligo. Li nemici non hanno mai inseguito chi ha fatto resistenza. Noi non habbiamo perso ne bagaglio, ne bandiere, ne stendardi. Habbiamo bensì perso nove pezzi di cannone per colpa de cocchieri, quali per fuggire più agilmente senza dover essere incalzati da nemici sciolsero i cavalli e se n'andarono. Circa la quantità dei morti, prigionieri e feriti non si può ancor sapere. Posso ben assicurare con verità, che se la cavalleria avesse fatto il suo dovere come l'infanteria noi avessimo avuto il vantaggio di quest'affare, in cui la più gran parte della nostra infanteria è stata per più di tre hore otiosa spettatrice senza aver alcun ordine salvo quello di non muoversi senz'un ordine espresso del suo Generale. Ecco la sincera relazione quale ho mandata a Sua Maestà Cesarea, subito seguita la battaglia poichè ho penetrato che mi si vogliano imputare diversi mancamenti non ostante non havessi io alcun comando nella medesima non essendo all'hora giunte le truppe dell'Imperatore mi trovo in obbligo di far conoscere i mancamenti degli altri; e per verità come si può scusare il ritardare fino alle dieci di mattina a cominciare di porsi in battaglia; esser meno di mezza lega lontano dai nimici senza sapere se essi siano di qua o di là dal Po; risolvere il passaggio di un fiume sopra l'avviso di disertori senza prima far riconoscere la verità; lasciarsi attaccare avanti che l'armata sia in posizione di difesa, et oltre ciò non volere mai ritrovarsi con S.A. R. per consigliarle ciò che vi era da fare, anzi contenere l'infanteria del Re in inazione ad un gran pezzo doppo che fu cominciata la battaglia et all'hora fatta sol muovere uno battaglione doppo l'altro. La minima di queste circostanze è bastante a far perdere ogni battaglia, et io sono pronto a sostenere che sono tutte vere e di più che mai

armata ha havuto maggior vantaggio di ciò ch'havevimo noi di sopra quella de nemici, se n'havessimo voluto profittare.

*Relazione sulla battaglia di Staffarda  
redatta dal Luogotenente Generale Catinat*

Voi avete già appreso dal passaggio del corriere che ho inviato un dispaccio alla corte per annunciare la notizia che le truppe del Re hanno battuto l'esercito dei nemici presso Staffarda. Essi avevano sempre avuto la precauzione di tenersi dentro campi in cui non potevano essere attaccati. Informati della nostra marcia verso Saluzzo essi marciarono lo stesso giorno da Villafranca e si avanzarono fino ad una mezza lega dall'armata del Re, quando le Guardie del campo avevano già passato il Po e parte della fanteria della prima brigata aveva cacciato i nemici che occupavano le alture sovrastanti Saluzzo. Sul finir del giorno venni informato dal Signor Marchese di Montgomery che copriva l'esercito dalla parte dove era il nemico con quattrocento cavalli, che assicurava che l'esercito nemico era assai vicino che le sue vedette e quelle dei nemici potevano vedersi tra loro. I Signori di Quinçon e di Pelport misero prontamente il nostro esercito in battaglia e fecero marciare la seconda linea della fanteria per occupare il centro della prima, io trovai l'esercito in questa situazione. Durante la notte io ritirai tutti quelli che avevano passato il Po. Si diede ai bagagli un terreno ed un numero di truppe adeguato per difenderli dalle milizie radunate nelle montagne e si mise l'esercito in battaglia il che fu fatto con molto ordine benché di notte. La mattina in base alle informazioni che io ricevetti dalle nostre pattuglie, cioè che l'esercito nemico si trovava ad una mezza lega dal nostro, mi vi diressi con il signor di Saint Silvestre ed uno squadrone di Fimarcon, i dragoni di Linguadoca e due reggimenti di cavalleria per fare svelare la loro guardia e

conoscere approssimativamente la situazione, il che fu fatto molto bene attraverso le postazioni che il signor di Saint Silvestre fece occupare e da quel che potei vedere ed apprendere in quel momento mi fece prendere la decisione sul tamburo di andare io stesso a far avanzare l'esercito che si trovava a non più di una piccola mezza lega. Ivi lasciai il Signor di Saint Silvestre che si sostenne con molta prudenza e vigore sul terreno che aveva occupato. Egli valutò molto a proposito di fare mettere piede a terra al primo reggimento di Linguadoca per cacciare i nemici che occupavano una cascina sulla loro sinistra il che fu eseguito da questo reggimento con grandissimo vigore ed il suddetto Signor di Saint Silvestre fece caricare due squadroni di Montgomery per sostenerli ed in questa azione il Cavalier de la Rochemont, maggiore di questo reggimento, fu ucciso. Essendo nel frattempo l'esercito arrivato si distribuirono le truppe secondo gli attacchi a cui erano state destinate. I nemici si erano schierati avendo alla loro destra ed alla loro sinistra delle paludi. Quella di destra era impenetrabile alla cavalleria, per cui si gettarono da questo lato quattro battaglioni comandati dal Signor Conte de Grancey che penetrarono nella palude attraverso una cortina fino alla sinistra dei nemici che era coperta anche da fanteria, dopo una scaramuccia molto lunga e molto violenta, il Signor de Grancey con il suo reggimento e quelli di Borbone e di Haynault, misero mano alla spada e caricarono tre battaglioni nemici che rovesciarono uccidendo molti soldati e facendo prigionieri. Dal momento che non potevano essere sostenuti dalla cavalleria, essi ripararono nella palude su di una cortina davanti a loro. La nostra cavalleria aveva potuto marciare al nemico solo attraverso una lingua di terreno che poteva contenere sei squadroni che erano tre del reggimento Maestro di campo generale dei dragoni, due di Levron ed uno di Montgomery, che effettuarono una carica molto bella, quella dei dragoni di Levron un poco disordinata a causa del loro ardore, ma essi travolsero quello che caricarono. La nostra linea lasciò due cannoni nemici dietro di essa, fu poi obbligata a ritirarsi per esser stata sopravanzata da quella nemica e riprese un terreno che le consentì di trovarsi coperta dal fuoco della nostra fanteria che lasciò i due cannoni tra la linea dei nemici e la nostra e che nonostante ciò si riuscì a far ritirare dai nostri cavalli d'artiglieria di cui due furono uccisi. I grandi sforzi furono sulla sinistra dove c'erano delle cascine e delle aie occupate da fanterie sostenute da cavalleria che non poteva esser caricata, dal momento che la nostra cavalleria aveva difficoltà a trovare idonei passaggi attraverso la palude. Le prime cariche a queste postazioni vennero effettuate dalla brigata di fanteria del principe di Robec che egli condusse con grande valore. Le cariche che fece questo reggimento cominciarono ad indebolire il nemico ed a

dar modo alla nostra cavalleria di entrare nella palude per cercarvi passaggi che però non furono trovati. Si fece avanzare la fanteria della seconda linea comandata dal Signor marchese du Plessis che con tre reggimenti, de la Favre, il suo e Clerambault e la fanteria che aveva già caricato che si riordinò, fecero una carica spada alla mano così impetuosa, dopo aver fatto fuoco, che rovesciarono tutti. Il Signor Marchese du Plessis Belliéve è stato molto lodato per la sua condotta durante questa azione, la nostra fanteria è stata sostenuta sulla sinistra dalla nostra cavalleria condotta dai Signori de Quincon e de Saint Silvestre che trovò il modo di penetrare nella palude, tutta la fanteria nemica si diede alla fuga e scomparve per la facilità con cui poté gettarsi in un gran bosco. Il nemico formò una retroguardia con alcuni squadroni che crediamo esser stati condotti dal Signor principe Eugenio che si ritirò assai bene, li si ha inseguiti per una lega e mezza, noi abbiamo catturato tutti i cannoni meno uno, tutte le munizioni e qualche bagaglio, fatto 1.100 o 1.200 prigionieri. Abbiamo catturato solo quattro bandiere dato che la loro fanteria non li ha tenuti alla mano. La ritirata è avvenuta attraverso diverse vie. Quella di Torino era piena di fuggitivi e dei bagagli in disordine che essi avevano lasciato a Villafranca. Si tratta di una vittoria completa ottenuta dalle truppe del Re. Questa battaglia è iniziata tra le undici e mezzogiorno ed è terminata alle quattro del pomeriggio. Ci sono stati dei battaglioni nemici che hanno combattuto assai bene, tra essi uno grosso, vestito di rosso spagnolo nazionale che abbiamo visto riordinarsi sempre benché scacciato dalle postazioni che occupava. Dal momento che questo affare è durato, non può essere che non ci sia costato qualcosa, noi abbiamo avuto mille o milleduecento morti o feriti. La nostra fanteria ha fatto meraviglie e la nostra cavalleria ed i nostri dragoni non hanno mancato di caricare dove il terreno lo ha permesso. Sicuramente in questa giornata si sono fatte azioni belle e distinte, ma io non ho il tempo di dettagliarvele. Si tratta di una giustizia che io ho il piacere di rendere, in due parole si può dire che il Re è stato ben servito dal Corpo dei suoi Ufficiali. L'esercito del Signor Duca di Savoia si è ritirato a Carmagnola, il giorno dopo Saluzzo mi ha presentato le chiavi e noi non vi faremo un lungo soggiorno.

### *Appendice 3*

#### *La battaglia di Orbassano/Marsaglia nelle relazioni dei protagonisti*

##### *Rellazione della battaglia d'Orbassano*

*seguita li 4 ottobre 1693*<sup>505</sup>

Già si è dato il ragguaglio de' motivi per li quali fu stimato di bombeggiare la Piazza di Pinerolo, e se ne dispose l'esecuzione nel principio della quale si ebbe avviso che li decantati soccorsi de' nemici comparivano in Susa, e come apparentemente furono aggiustate le loro misure per congiungersi in da diverse parti tutte le loro truppe vi si trovarono assieme con breve indugio.

*(Nota a latere di altra mano)*: Pendendosi il bisogno S.A.R. fece pregare il signor Maresciale Caprara di richiamare le truppe che erano alla bloccata di Casale come inefficaci colà ed utili qui. Egli replicò di non poterlo fare, stante che la bloccata si faceva d'ordine preciso dell'Imperatore. *(fine della nota)*

S'accelerò pertanto dal canto di S.A.R. l'accennata operatione con non poco danno della Piazza, ne si perdette tempo nel mandare indietro il cannone grosso, e mortari, il che tuttavia non poté seguire prima che giungesse la notizia dell'arrivo de' nemici in Rivoli circa dieci miglia distante dal nostro campo. Le loro forze dal concorso degli avvisi ricevuti non si riputavano eccedere nove milla cavalli e circa quaranta otto battaglioni, congregò pertanto S.A.R. tutta la Generalità per determinare ciò fosse più spedito di faresi circa la marcia dell'Armata che in ordine al mantenere od al far saltare

---

<sup>505</sup> Fonte anonima ducale con annotazioni a margine di altra mano

il forte di Santa Brigida, ove si erano per ogni evento nel ripararlo lasciate le mine opportune.

Furono unanimi li sentimenti de Generali nel giudicare che si dovesse distruggere e però nell'atto della mossa dell'Esercito si diede il fuoco alle mine già antecedentemente disposte. Quanto alla marcia dell'Armata concorse la pluralità dei voti nel sentimento di fare ogni sforzo per impedire al nemico di passare il Sangone, piccolo fiume che dalle montagne in distanza di tre piccioli miglia da Rivoli ed otto da Pinerolo scorre verso il Po nel quale entra al di sotto del luogo di Moncalieri. Così dunque fu risoluto ed a questo intento si mosse il campo dal vicinato di Pinerolo li due del corrente, portandosi con una marcia di tre in quattro miglia oltre un picciolo torrente detto la Chisola col sentimento della maggior parte, ove si congiunse la fanteria con la cavalleria, ch'era stata sin à quel tempo nel vicinato d'Orbassano. Nell'istesso giorno marchiarono pure li nemici collocando la luoro destra al luogo di Rivalta con la sinistra verso Beinasco, il che risaputo si congregò il Consiglio di guerra ove esposta questa notizia essenziale per la necessità ch'imponeva di prendere misure diverse dal determinato di guadagnare le ripe del Sangone fu risoluto di comandare due milla cavalli per riconoscere con la Generalità da vicino il campo nemico e che in quel mentre il Signor Conte di Rabutin si portasse con persone pratiche del Paese verso il bosco di Stupinigi per riconoscere la marcia che si potesse fare coll'Armata da quel canto, acciò passando per le Case di Tagliatargo andasse occupare la piana di Millefiori, col che si copriva Torino, e se ne cavava comodamente la sussistenza dell'Armata. In esecuzione del predetto concerto s'andò come sopra nel far del giorno riconoscere li nemici, ne si marchiò più di mezzo miglio che si seppe da partiti distaccati che li nemici venivano alla nostra volta, ed infatti se ne sentivano già le Timbale ed i Tamburi, per il che si stimò di ritornare immediatamente al Campo per accudire ad'ogni occorrenza stante la poca distanza che si frapponeva fra' il nostro e quello dei nemici. Così fatta schierare ad ogni buon fine l'Armata conforme all'ordine già concertato, formando l'ala destra con le Truppe Cesaree, quelle del Re Britannico, e di S.A.R. con le quali si teneva pure una parte del Corpo di Battaglia, all'ala sinistra stavano le Truppe di S.M. Cattolica alle quali si erano aggiunti tre reggimenti Cesarei, cioè quello dei Dragoni di Barait, e della Cavalleria Taft, e Commercency comandati dal Prencipe di questo nome. In questo buon Ordine di Battaglia suggerito da una prudente Cautella si stette alcune ore indagando, et osservando la marcia de nemici, la quale se ben vicina era molto coperta dalla qualità del Paese folto di viti e boscaglie, così



dopo alcune hore scoprendosi che volgeva à Piossasco si stimò che dal tempo ch'era in marchia la maggior parte dell'Armata sarebbe passata, lasciando à noi l'apertura di dare in qualche parte sù la retroguardia; il che esposto al Signor Marchese di Leganes fu invitato a fare avanzare alquanto l'ala sinistra, come eseguì per dar luogo all'ala destra di portarsi più avanti col fine accennato, ma non vi fu luogo di conseguirlo, perché li nemici non si trovavano in marchia, anzi in buon ordine oltre all'esser l'hora tarda, onde si terminò la giornata con una scaramucia di fanteria a capo dell'ala sinistra in un terreno avignato, e si è saputo dopo da qualche principal'Ufficiale de nemici fatto prigioniere di guerra che il luoro intento era d'attaccare formalmente l'ala sinistra, quando non ne fossero stati tratti dal movimento predetto della dritta.

*(Nota a latere di altra mano)* Quello che si dice per scontro e sopra è stato tutto partecipato e concertato col Signor Marescial Caprara il quale è sempre sentito da S.A.R. con particolare gradimento quando massime si tratta dell'Imperiale servitio. *(fine della nota)*

S'unì di nuovo con S.A.R. la Generalità per determinare come fosse più spedito di regolarsi in tanta vicinanza de' nemici e fu unanimemente risoluto che l'Armata stasse sotto l'armi nel sito in cui si trovava, e ch'il batter solito della meza notte delle Truppe Cesaree fusse il segnale à tutte le altre d'essere pronte alla marchia cominciando con una contramarchia della destra, e l'ordine di battaglia del giorno antecedente, il che fù eseguito con l'intento d'appoggiarla al luogo d'Orbassano e la sinistra tirando all'ingiù. S'era in distanza di circa mezzo miglio dal luogo predetto, quando si cominciò a scoprire l'inimico in mediocre distanza applicato a schierarsi.

*(Nota a latere di altra mano)* S.A.R. dopo il principio della marchia e fino alla fine della Battaglia fu sempre col Signor Maresciale Caprara senza il lui parere ò tacito ò espresso non fece cosa alcuna e se il detto Signor Maresciale vedeva qualche cosa che potesse regolarsi meglio ben havrebbe dovuto rappresentarla all'A.S.R. non dovendosi in simili importantissime occasioni per frivoli riguardi lasciar cadere il servitio Cesareo e comme della Lega. *(fine della nota)*

Questa luoro comparsa ci obbligò a far alto, et à riflettere sul pericolo che sovrastava massime all'ala sinistra, che faceva la retroguardia quando si fosse continuata la marchia allo scoperto in tal vicinanza de' nemici massime che proseguendo il cammino l'ala destra si trovava impegnata in campi avignati, ove la cavalleria non havrebbe potuto operare, per il che fù forzoso il porsi in

battaglia nella forma del giorno antecedente per non esser colti all'improvviso, e senza ordine ogni volta che li nemici avessero risoluto d'assalirci stante che si pose il fianco dell'ala destra ad'una picciola altura fiancheggiata da un fosso mediocre ove si misero otto pezzi di cannone con qualche fanteria si stette dal nostro canto in quel buon ordine di battaglia che permetteva il terreno, e che permetteva la necessità di una buona difesa, osservando li nemici, et essi pure aspettando probabilmente di valersi di qualche nostro movimento non ne fecero alcuno per lo spatio di circa due hore. Da corridori che si mandarono di tempo in tempo à riconoscerli fù riferito che spingevano dietro un campo alberato alcuni squadroni con mira di prendere in fianco l'ala destra, per il che si prese il reggimento di cavalleria Palfi con un nerbo di fanteria per coprire quella parte. Stettero ancora li nemici qualche tempo senza effettuar ne questo ne altro, anzi il corpo schierato che compariva in faccia all'ala destra retrocedette con passo alquanto affrettato giudicandosi che fosse con fine d'obbligarci a qualche movimento, o di tirarci avanti un'alteno che stava alla loro sinistra poco distante dalla nostra destra, ove havevano collocato un buon numero di fanteria. Ricomparvero in breve con buon ordine tenendo sempre a fianco dell'ala sinistra della loro cavalleria un grosso corpo di fanteria che la sosteneva, fu intanto per lungo tratto bersagliata da dieci otto pezzi di cannone la nostra ala sinistra infestata a tratto a tratto dà nemici, onde scorgendosi il luoro disegno di dirigere contro la medema li loro principali tentativi se ne mandarono tre battaglioni di rinforzo.

*(Nota a latere di altra mano)* Quando si vidde il mal incamminamento che prendeva l'esito della Battaglia fu proposto a S.A.R. di prendere il partito di una buona ritirata col salvare il più della gente. Ella sul motivo suggeritole s'era spediante di prendere qualche partito, al che il Signor Maresciale non rispose, ne affermativamente, ne con la negativa, s'il tacere non lo era invece di assistere l'A.S.R. con l'opera, e col consiglio, ma non diceva altro lasciando più tosto come se per mostrare forti di non entrarvi, quasi che la sua presenza non basti per renderlo partecipe del buono, e mal successo. *(fine della nota)*

Si mossero finalmente li nemici con la cavalleria della luoro sinistra contro la nostra destra e contro il corpo di battaglia, e facendo declinare il corpo d'infanteria che prima la sosteneva contro la sinistra l'assalirono con tal impeto, e con un numero così superiore di forze oltre al continuo bersaglio dei dieci otto pezzi di cannone accennati, che fu forza il soccombere al corpo di battaglia che furono respinti li nemici con luoro danno. All'ala destra fece qualche impressione alla prima linea l'impeto della Gendarmeria francese, al

che accorrendo qualche squadroni della nostra seconda, e rimettendosi quelli della destra, ch'havevan patita qualche apertura si respinsero li francesi, e dando in precipitosa ritirata furono inseguiti con grande danno di morti, feriti, e priggioni, e con perdita considerabile della luoro Ala sinistra a segno che non pareva temeraria la speranza di rimaner superiori, e ne corse il concetto sino al campo francese.

*(Nota a latere di altra mano)* Si tratta di nota in cifra che, non disponendo di chiave di decifrazione, non è possibile comprendere *(fine della nota)*

Furono pure inefficaci tre altri tentativi fatti da medemi contro la fanteria, dalla quale furono vigorosamente sostenuti, ma penetrati come sopra dal canto sinistro li nemici con numero considerevole fatto un giro prese per dietro, ed in fianco la nostra Ala destra la quale assalita anche per fronte, vedendosi cingere da ogni lato, fatti sforzi maggiori con respingere spesso li nemici, e vendendo caramente la vita e le ferite di molti con danno anche notabile degli avversari fu astretta a ritirarsi dopo quattr'hore e mezza di combatto, et essendo stata uccisa la maggior parte dei cavalli dell'artiglieria non si sono potuti ritirare che cinque cannoni delle Truppe Cesaree e tre di Sua Maestà Cattolica.

*(Nota a latere di altra mano)* La verità stà che le truppe dell'ala sinistra hanno piegato subito che la prima linea non fece si può dire resistenza di sorte alcuna, e che la seconda ben lungi d'accorrere diede in una precipitosa ritirata, dal che è derivata la perdita della battaglia, perché se l'ala sinistra sostenuta alquanto la destra havrebbe potuto caricare e far dichiarare per noi la Vittoria, della quale già s'haveva buona speranza con la respinta fatta de francesi con loro notabile danno. S'è detto anche che buona parte degli Ufficiali stavano dietro, e non in testa de loro squadroni. *(fine della nota)*

La perdita dal nostro canto dal calcolo delle tabelle si riduce fra tutte le Nationi, e tra cavalleria, fanteria, e dragoni à cinque mila cinquecento huomini fuor di combatto tra morti, feriti, e prigionieri. Cioè delle Truppe imperiali numero 1500, di quelle del Re di Spagna numero 2500, di quelle del re d'Inghilterra e di S.A.R. numero 1500. Quella de nemici viene calcolata da loro stessi a relatione di vaij disertori ed Ufficiali prigionieri rimandati a circa sei in sette mila fuor di combatto e che particolarmente la Gendarmeria consistente in mille sei cento cavalli habbia patito molto supponendosi ridotta alla metà.

### *Relazione senza titolo*<sup>506</sup>

Terminato il bombardamento di Pinerolo e ritirati li mortari et cannoni S.A.R. unì tutta l'Armata vicino la Chisola con parere et participatione del marchese di Leganés, Maresciallo Caprara et di tutti gli Ufficiali Generali, quali stimarono unitamente doversi fare ogni sforzo per impedire al nemico il passaggio del Sangone al quale effetto fu stabilito la sera del sabato 3 corrente che il bagaglio si mandasse a Carignano et che seguendo l'ordine di battaglia stabilito a soddisfazione di tutti si passasse la notte la Chisola. Il che fu eseguito ma non con quel avanzamento della marcia che si sarebbe desiderato a cagione del buio della notte qual era oscurissima et passata la detta Chisola si riseppe altresì che il nemico haveva passato il Sangone et per conseguenza che restava come inevitabile il combatto all'una e l'altra delle armate con certezza di essere battuta et disfatta per lo meno nella retroguardia quella che haveva voluto evitarlo. S.A.R. ad ogni modo che riconosceva di essere in sito disavvantaggioso perveniò con il parere delli stessi Ufficiali Generali di gettare la sua destra a Orbassano coprendola con quel villaggio et di rinforzare la sinistra con quella cavalleria che non sarebbe stata così necessaria alla sua destra quando il detto villaggio si haveva coperto con le batterie che designava piantare, ma la diligenza con la quale s'avveanzava il nemico ali alberi che si ritrovavano vicino al villaggio non permisero d'eseguire il disegno, ne si ebbe altro tempo che quello di mettersi in battaglia con l'ordine già stabilito et circa le nove hore della mattina cominciò il medesimo ad avanzarsi con squadroni et battaglioni contro la nostra ala destra facendo in tanto giocar il suo cannone in tutta la linea avanzandosi ..... contro l'ala sinistra qual'era comandata dal Signor

---

<sup>506</sup> Relazione di fonte ducale anonima con annotazione finale di altra mano

Marchese di Leganés, conte di Louvigny, duca del Sesto et alcuni altri Ufficiali Generali subalterni et perché detta ala composta delle truppe di Spagna era creduta non assai forte di cavalleria, le fu dato sotto al comando del Prencipe di Commercy il reggimento di detto Prencipe, quello di Taf di corazze et quello di Bariath de Dragoni et qualche battaglioni d'infanteria di S.A.R. mandati a chiamare dal Marchese di Leganés come altresì quattro pezzi di cannone, et alcuni squadroni, essendo per questi ultimi, se ben mandati per subito che furono chiamati, giunti in tempo che non trovarono il Signor Marchese di Leganés. L'ala destra qual era composta del restante della cavalleria imperiale et di S.A.R. com'altresì dell'infanteria veniva comandata dalla S.A.R., restando sotto al di lui comando il Marescial Caprara, Prencipe Eugenio, Conte Palfi et vari altri Subalterni et il nemico fece con la sua sinistra comandata da monsignor di Vandome grandissimi sforzi quali tutti ridondarono in suo svantaggio in maniera tale che fu messa la sinistra del nemico in confusione e fuga. Volendo S.A.R. profittare della oportunita mandò ordine all'ala nostra sinistra di caricare il nemico e caricar tutti ad un tempo, havendo così stimato doversi fare il Signor Conte Caprara dal quale come altresì dalli altri Ufficiali Generali volle S.A.R. havere il parere, ma tra l'irrisoluzione de medesimi ed il tempo che conveniva dare per avvertire l'ala sinistra stette S.A.R. con grandissimo suo dolore un hora e mezza con le braccia in croce, perdendo il nemico quasi di vista che si ritirava nella sua sinistra con disordine et durante questo tempo furono da nostri (della detta ala destra) spogliati nel campo nemico più di 1.000 morti, et quando si credeva la vittoria in pugno, si seppe che era fugata la nostra ala sinistra, et si vide la destra molto impensatamente prendere per fianco e per dietro sì che convenne pensare ad altro partito et per non essere involuppati caricare per ogni parte. Il che fu eseguito con sommo vigore per il che furono ritolti a nemici molti stendardi che avevano preso nell'ala sinistra et senza questi ne conta l'ala nostra destra più di 25 de propri de nemici (tra l'altri due del Squadrone delle Genti d'Armi scossesi) et più paia di timballi, con tutto ciò bisognò forzosamente ritirarsi, il che si fece con buon ordine salvando il cannone che haveva servito in detta ala restandone i 3 pezzi degli altri in possesso de' nemici. Mai Vittoria s'è creduta più certa per parte nostra che questa mentre si sperava che l'ala sinistra havrebbe almeno se non caricato, resistito al nemico, ma al primo ritirarsi che fecero qualche squadroni della cavalleria dello Stato et al piegare di qualche battaglioni della prima linea della detta sinistra non si trovarono Ufficiali Generali per riparare al disordine, e prendendo il nemico per fianco non vi era pure chi facesse allongare la seconda linea e conducesse squadroni a caricarlo, o pure

prendesse quel partito che in simili occasione suole prendersi da bravi Generali. Il Principe di Commercy restò ferito gravemente per tempo, il Principe Trivulzio Tenente Generale della Cavalleria straniera che pur fece il suo dovere restò altresì ferito nella testa e in una gamba. Il Marchese di Leganès, il Duca del Sesto Tenente Generale della Cavalleria circa mezzo giorno già erano ritirati a Moncalieri. Il Conte di Louvigny aggravato da una lunghissima malattia e dalli anni non si lasciò quasi vedere. La maggior parte (degli Ufficiali) della Cavalleria dello Stato et molti della straniera stavano dietro a loro squadroni, il Tenente Generale Coppola stette però sempre alla testa del suo, ma come semplice Ufficiale, di maniera che molti de bravi Colonnelli d'infanteria o siano Mastri di Campo andavano dimandando che cosa havevano a fare, si che abbandonata quest'ala d'assistenza nel modo sovradetto sarà facile da giudicare come non si poteva vincere una battaglia contro un nemico più forte di circa dodicimilla huomini. La perdita fatta da una parte et altra si calcola ascendere a più di 11 o 12 milla e quantunque sia il nemico vincitore la perdita sua non è inferire alla nostra. La sua Gendarmeria resta per i due terzi fuor di combatto, et cinque battaglioni d'infanteria furono intieramente tagliati a pezzi dalla nostra cavalleria, et la maggior parte dalli Dragoni rossi di S.A.R. Contano tra principali morti e feriti li nemici circa mila, tra questi Monsignor de la Huguette Tenente Generale morto, il gran Priore di Francia Vandome ferito, Monsignor de Grancé Maresciallo di Campo ferito, il Principe de Schionbek ucciso alla testa del suo reggimento. Si sono distinti nel corpo di battaglia Monsignor di Sciomberg et il Marchese di Parella. Il primo gravemente ferito come pure il Marchese di Mombrun Colonnello, li Comandanti de li regimenti di Wirtemberg imperiale, Saxembourg e Saxemeclenburg. La perdita degli imperiali data la rivista ascende a 1200 huomini circa. Li due Reggimenti del Serenissimo Elettore di Baviera si sono portati da soldati veterani ne si poteva desiderar di più. Il General Palfi vi ha havuto ucciso il suo figliolo, che ha fatto conoscer quale fosse il suo valor quale la sua condotta. Li reggimenti spagnoli che havevano Mastri di Campo alla testa hanno combattuto al suo solito. Vi sono morti di questi il Marchese di Solera Don Emanuel Velasco et Don Sebastiano Pimentelli. Un altro tertio che si aveva senza Mastro di Campo alla testa si è ritirato senza sparare quasi un colpo. E' stato ucciso altresì Don Federico Corbera et ferito gravemente il Marchese Melzi Colonnello d'Infanteria alemanna, ferito il Conte Bonesana<sup>507</sup> che si portò valorosamente con il suo Sergente Maggiore, ma non furono assistiti da li

---

<sup>507</sup> Bonesana conti di Mignetto

soldati quali fatti una scarica si riversarono subito sopra il reggimento della Croce Bianca di S.A.R. che vi stava dietro per sostenerlo tra le due linee, et altri vary ufficiali che non si sanno che sono morti o feriti. Le truppe di S.A.R. alla riserva di due battaglioni si sono distinte, havendo però gli Ufficiali di detti due battaglioni fatto il possibile per contenerli nel loro dovere senza frutto. (E tra queste si sono segnalate le Guardie del corpo, le quali avevano la dritta sopra le corazze dell'imperatore, i Dragoni rossi et il reggimento guardia.) Sono morti il marchese della Chiusa, conte Chalant, feriti il Marchese d'Alize, Conti di Montezemolo, d'Ales, di Briançon figlio del Marchese di San Tommaso, morti li due Cavalieri Carrocy, il Cavaliere Ponte, il Cavaliere Pavarolo et vary altri.

(Aggiunta di altra mano)

Il reggimento della Croce Bianca composto di Ufficiali tutti Cavalieri di Malta, cioè dalli Capitani in su, vedevasi rovesciare il tertio di Bovesana (Desana) sopra la cavalleria del nemico che lo caricava, fece quel movimento che il tempo gli permetteva et sparati i moscheti, con la spada alla mano vendette a caro prezzo la vita dei suoi Ufficiali e soldati et infra di questi solo 200 sono rimasti circa et degli Ufficiali inclusovi il Comandante un solo Capitano si salvò et due sergenti.

Si dolgono gli Spagnoli di non essere stati assistiti dal reggimento di Baraith et di Commercency essendosi il detto ritirato quasi nell'isteso tempo et modo che la cavalleria dello stato alla riserva del squadrone comandato dal suo tenente colonnello Vabone et il secondo cioè quello del Commency fu per lo più difeso dal cannone et se ben potesse il detto reggimento agir meglio ad ogni modo sarà stato desiderabile un altro simile reggimento in luogo della cavalleria dello stato, ma più del reggimento ancor si dolgono li spagnoli del Prencipe di Commercency essendo che passare con suoi battaglioni per siti svantagiosi et separarsi dalla linea et non sostenersi dalla cavalleria, quasi che il detto Prencipe avesse comando superiore al Marchese di Leganés, al Conte di Zoniga et al Duca del Sesto, essendo però egli uguale in carica a quest'ultimo et succederli in caso nel comando a due primi quali fu dato fra loro assistere et ubbidire.

Gridano gli spagnoli et istrepitano li alemanni hora che è perduta la battaglia quasi che S.A.R. li habbi impegnati contro voglia, a verso come questo è falsissimo lo sarebbe più aparso se l'ala a sinistra combattendo come la destra non avesse tolta a questa la sinistra per porla in mano del nimico restando

abbandonata di assistenza al primo disordine della cavalleria dello stato et stando in ozio a soffrire lungo tempo il cannone nimico prima di combattere quando era tempo di agire. Ma l'aparisce che sii falso esser essi stati impegnati in una battaglia contro loro volere si ha da argomentare da questo, cioè che mai in nessuno tempo hanno combattuto in qualsiasi benché piccola occasione se non lo hanno voluto, havendo sempre S.A.R. stimato di adherire alle convenienze de suoi colegati et a suoi desideri con proprio danno più tosto che obligarli a fare ciò che il suo coraggio o la sua gloria li poteva suggerire et per non adurre molti esempi il solo del soccorso di Momigliano basterà per tutti, poiché mentre nulla poteva esser di maggior conseguenza agli interessi di S.A.R. che prese ritirandolo quando era già incamminato.

*Relazione della battaglia di Orbassano  
tra l'esercito degli alleati ed i Francesi  
il giorno 4 ottobre 1693*

Quando l'esercito degli Alleati stava bombardando Pinerolo, venimmo informati il 1° di ottobre che il nemico aveva raggiunto la pianura piemontese attraverso la valle di Susa, e che quella notte si era accampato a San Antonino di Susa a tre leghe da Torino. A questa notizia si fecero ritirare su Torino via Po i mortai, le artiglierie e le bombe delle due batterie, dopo averne gettate fino a quel momento 3.500 dentro la piazza, ove avevano fatto grande strage e si prese una decisione, contro il parere del Signor Marchese de Leganés e dei suoi generali, che proponevano di avviarsi con il nostro esercito verso il Po ed accamparsi a Tallarga di fronte a Moncalieri, al fine di trovarsi in una posizione molto forte, dominare il Po, poter ricevere viveri, osservare il



nemico con il presupposto che non saremmo stati obbligati ad accettar battaglia se non l'avessimo voluto. Ma dal momento che si fece intendere a Sua Altezza Reale che le forze del nemico non erano così consistenti come si era affermato, si decise invece di far saltare il forte di Santa Brigida, che non si poteva mantenere, e con tutta la fanteria, che assommava a 16.000 uomini andarsi a congiungere con la cavalleria, forte di 7.000 cavalli. Ciò si eseguì il 2 di ottobre marciando all'alba lungo la Strada Reale che conduce da Pinerolo a Torino, nei cui pressi si accampò la nostra destra, mentre la sinistra si appoggiò al torrente Chisola all'altezza di Piossasco ed a circa due miglia dal campo nemico posto tra Rivalta e Beinasco, da cui quella notte avevano inviato un distaccamento di cavalleria a bruciare la Veneria Reale di Sua Altezza. All'alba del giorno seguente si formò un distaccamento di 2.000 cavalli con il quale S.A.R. e la maggior parte dei generali si avviarono per riconoscere la posizione del campo nemico, ma dopo aver percorso poco meno di un miglio gli esploratori scoprirono che i nemici marciavano con la destra verso Piossasco e che si muovevano con lo scopo di trovarci. Tutti tornarono in dietro e si diede ordine di abbattere le tende, rinviare i bagagli e di tenersi tutti approntati. Comandava la destra Sua Altezza Reale, la sinistra Sua Eccellenza il Marchese de Leganés; il Maresciallo Caprara la prima linea della destra, il Mestre de Camp Conte de Louvigny la prima linea della sinistra; il Principe Eugenio di Savoia la seconda linea della destra; il generale di Artiglieria Don Francesco Fernandez de Cordova la seconda linea della sinistra, il centro il Marchese di Parella ed altri generali; comandava la cavalleria della prima linea della destra il Conte Pállfy, la seconda il Principe Montecuccoli; la prima linea della sinistra il Principe de Commercy, la seconda il Duca di Sesto. Con questa disposizione si schierò l'esercito in attesa del nemico. La disposizione non era poi così male dato che il fianco sinistro si appoggiava al Chisola che è un torrente molto profondo, che non si può guada, mentre il fianco destro si appoggiava ad alcune cascate che avevano di fronte delle vigne che la cavalleria nemica aveva difficoltà ad oltrepassare. Nel mentre che ci si disponeva su questo campo di battaglia, Sua Altezza Reale venne informata che l'avanguardia del nemico marciava attraverso le alture e che pertanto poteva attaccare la nostra retroguardia. Conseguentemente si diede ordine alle fanterie di occupare delle vigne in fronte alle alture. Vedendo questo movimento il nemico si affrettò ad occupare con la sua avanguardia le alture di Piossasco, così da unirsi a dieci squadroni di fanteria che scendevano dalla valle della Perosa attraverso Pinerolo. Il nemico si dispose con la destra appoggiata alla montagna di Piossasco, le spalle al fiume Sangone e la sinistra verso Orbassano, dopo di

che né noi né loro facemmo altri movimenti fino alla notte. In considerazione della cattiva posizione del nostro centro, decisero di sfruttare meglio il terreno marciando alla mezzanotte per postare la destra a Orbassano e ritirare maggiormente la sinistra dai boschi e dagli acquitrini del Po. Però mentre ci muovevamo all'alba per la campagna prima di essere arrivati ad Orbassano, la destra raggiungeva un piccolo bosco ed un vigneto. Invece non si riuscì a rinforzare la fronte sinistra e le spalle di tutte le postazioni con trinceramenti o altre difese, dato che già si udivano trombe, tamburi e le voci del nemico che marciava contro di noi e non potevamo scorgerlo a causa di una grande nebbia, che causò il fatto che si addivenne a poco a poco alla battaglia e ci si fermò solo quando giunti a tiro di artiglieria. Erano le nove del mattino allorquando si iniziò a cannoneggiare da una parte e dall'altra ed il tutto durò per due ore e mezza con gran strage da ambo le parti. In quel mentre, dato che il nemico si era accorto che il terreno della nostra sinistra era così vantaggioso per lui, rinforzò il suo fianco sinistro con dodici battaglioni di cavalleria. Sua Eccellenza, avendo avuto sentore di questo movimento, ordinò di rinforzare la propria cavalleria con i tercios spagnoli di Lombardia e di Savoia e con tre reggimenti di S.A.R. Tutto ciò non bastò, perché iniziò ad attaccarci con la maggior parte delle sue forze da quel lato, anche con scariche di moschetteria. Noi rispondemmo con le nostre e gli facemmo gran danno. Con la loro numerosa cavalleria ci investirono spada alla mano; ma la fanteria del Re si oppose a tali cariche e li respingemmo in confusione, inseguiti da un nostro battaglione di cavalleria fino alla loro seconda linea. Ma dopo poco tempo accadde che alcuni battaglioni di cavalleria imperiale retrocedettero e si ritirarono dalla prima linea, e durante la loro ritirata misero in confusione la seconda linea e benché il Duca di Sesto tentasse spada alla mano di obbligarli a restare sul campo, non ci fu modo di farli rimanere. La fanteria, sentendosi abbandonata dalla cavalleria che la sosteneva ed attaccata da tutte le parti nello stesso tempo, non potette operare come intendeva e nello stesso tempo la loro cavalleria investiva la prima linea di fronte e sul fianco spingendola poco alla volta verso la destra. Al che noi, non potendo più resistere, fummo costretti a ritirarci con il maggior ordine possibile fino a raggiungere i boschi del Sangone e poi quella notte chi a Moncalieri chi a Torino, dove poi ci si ricongiunse e si provvide a porre in condizione l'esercito di poter tornare nuovamente a contrastare le intenzioni del nemico in aperta campagna. La battaglia è stata tra le più cruente che si siano combattute da molto tempo a questa parte, dal momento che fin dall'inizio non si concedeva quartiere né dall'una né dall'altra parte. La notte stessa Sua Eccellenza inviò una tromba al Signor Catinat per sapere notizie circa gli

ufficiali, che occorresse per dar loro ricambi di abiti e denaro, e per curare i feriti e poterli ritirare dal campo di battaglia. Da quel che risulta dalla nota e dal riconoscimento effettuato da Don Giuseppe de Astiarga, capitano della Guardia di S.E., risultarono morti, feriti o prigionieri i seguenti principali ufficiali: morti, per il tercio di Lombardia, il Sergente Maggiore Marchese de Soler, 11 capitani, la maggior parte degli alfieri, e dei sergenti e molti dei riformati; per il tercio di Savoia, don Manuel de Velasco, nove capitani, i sergenti e quasi tutti i riformati; tercio di Lisbona, don Sebastiano Pimentel, la maggior parte degli alfieri e dei sergenti..... soldati morti in totale di tutte le nazioni 1.200, feriti e prigionieri dell'esercito del Re, settecento.

*Relazione della battaglia di Marsaglia,  
scritta a mano dal maresciallo Catinat,  
ed inviata al Re il 6 ottobre 1693<sup>508</sup>*

L'esercito di vostra maestà marciò da Avigliana il 2 ed andò ad accamparsi a Rivalta, da dove non fu possibile avere alcun avviso certo della situazione dei nemici, se non che un corpo di cavalleria molto grosso ripiegava davanti a lui a misura che questo avanzava. Fra tutte le informazioni che si erano ricevute, quella che si credeva la più verosimile, era che questo grosso corpo di cavalleria dovesse marciare verso Piscina e di là a Marsaglia dove tutta la fanteria doveva congiungersi a lui.

Il 3 l'esercito di vostra maestà marciò dal campo di Rivalta, per quanto il terreno poteva permettere, su due colonne ed in battaglia, e con gli equipaggi sulla destra della seconda linea. Questa marcia si faceva tra la grande strada da Torino a Pinerolo e le montagne. Quando l'esercito ebbe marciato per circa tre o quattro ore, si seppe che la fanteria tedesca di Savoia, ed i religionari avevano anch'essi marciato il 2 per congiungersi alla cavalleria, e che la fanteria spagnola aveva seguito la loro marcia. Si apprese da pattuglie spinte in avanti che si vedeva il loro esercito e la fanteria nella zona di Marsaglia e del Chisola. In relazione a questa informazione si cominciò a scegliere un

---

<sup>508</sup> M. Bernard Le Bouyer de St. Gervais "Mémoires et correspondance du marechal de Catinat" (Paris, Amab) vol 2 pag 219.

terreno per schierarsi in battaglia. Quando gli ordini furono emanati, noi ci spingemmo con cinquanta cavalli sulle montagne vicino a Frossasco per riconoscere la situazione dell'esercito dei nemici, che ci parvero aver passato il Chisola e, stendendosi sul lato della nostra sinistra, ad una mezza lega o tre quarti di lega dal fronte di bandiera che ci si era riproposti di occupare e si diedero gli ordini per mettersi in battaglia, tutto il più prontamente che fu possibile.

In base alla situazione apparente dei nemici, si valutò che essi potessero pensare d'impadronirsi di un'altura che era sulla nostra destra, e dalla quale noi osservavamo i loro movimenti, il che determinò l'ordine di farvi avanzare diligentemente il reggimento dragoni de Peyssac, che s'impadronì dell'altura fino al castello di Piosasco.

Dal momento che si riconobbe che il nemico aveva molta fanteria vicino a questa posta, e che si vide marciare in avanti diversi battaglioni, noi facemmo avanzare da quella parte tre brigate di fanteria, cioè, quella du Perche, quella de Grancey e quella de Vandome. Successivamente noi venimmo a sapere che i nemici avevano avuto il pensiero d'impadronirsi di quell'altura, ma che la nostra disposizione aveva fatto loro cambiare idea.

I due eserciti sembrarono occupati durante la restante parte del giorno nella cura di disporsi in battaglia, e benché essi fossero vicinissime, non si credettero affatto in condizione, né l'uno né l'altro, di dare inizio una qualche grande azione, dal momento che il terreno circostante era coperto di vigne e di boschi e richiedeva la precauzione di ben riconoscere il terreno davanti a sé ed i modi di avanzare, in maniera che le due parti occupate dalla volontà di effettuare un'azione generale, non diedero inizio a niente né da una parte né dall'altra e per così dire non ci fu durante tutto quel giorno nessuna azione degna di esser riferita a vostra maestà.

Dal momento che si era vicinissimi, alle due della notte, noi avemmo molti rapporti dai nostri elementi avanzati e da diverse pattuglie spinte in avanti, che l'esercito dei nemici era in movimento, alcuni riferendo che era in ritirata, altri che vedevano truppe andare e venire come se stessero cambiando di posizione; quest'ultima informazione sembrava la più credibile, non essendovi alcuna evidenza che i nemici essendosi spinti così vicino a noi, potessero prendere tale risoluzione. Fu in base a questa considerazione che noi concludemmo che i nemici ponessero rimedio durante la notte agli errori che essi potessero aver commessi nello schierarsi in battaglia, ovvero che essi avessero cambiato il loro intento e non volessero intraprendere niente sulla

nostra destra, in relazione alle precauzioni che ci avevano visto prendere e che la loro attenzione si sarebbe concentrata nell'effettuare i loro sforzi sulla nostra sinistra dove si trovava il grosso della loro migliore cavalleria, il che ci fece assumere la decisione di prestare grande attenzione alla nostra sinistra; e perciò a mezzanotte si fece marciare la gendarmeria per passare sulla nostra ala sinistra ed essa fu rimpiazzata sulla destra dai reggimenti di cavalleria della Regina e de Saint Maurice. Dal momento che avevamo intuito che la nostra destra avrebbe dovuto marciare attraverso un terreno coperto e denso di viti, si distribuì la brigata de Feuquières in mezzo alla destra della prima linea di cavalleria, più precisamente, i due battaglioni di Feuquières tra Villepion e la Regina, Source e Famechon tra Villepion e Saint-Maurice, il primo battaglione di Furstemberg, tra Saint-Maurice e Catinat. Ecco la disposizione in cui si trovava l'armata alla mezza di notte. La nostra sinistra si trovava rinserrata dalla morfologia del terreno, tanto che non si era potuto schierare tutta la cavalleria della prima linea. Al fine di fronteggiare questa difficoltà, si fece marciare la brigata de Vaubecour, comandata dal Signor de Clérambault, sulla sinistra della gendarmeria, per sopravanzare il terreno coperto da vigneti e boscaglie, ed i dragoni di Senneterre e di Bretagna sulla sinistra di Vaubecour, i carabinieri ed il reggimento de Robin raddoppiarono la linea per quel tanto che il terreno permetteva.

I nostri cannoni furono piazzati sulla destra, sulla sinistra e nel centro della fanteria. Ecco l'ordine, sire, con il quale la vostra armata si è schierata per marciare al nemico verso le otto o le nove del mattino del 4 ottobre.

Dopo una marcia in avanti di circa tre quarti d'ora, i nostri cannoni e quelli nemici iniziarono a tirare. Il Signor Marchese de Varenne mi fece avvertire che durante la marcia la nostra cavalleria della sinistra di era fortemente scostata della fanteria a causa della difficoltà di scorgersi reciprocamente. Io abbassai la mano per recarmi prontamente a riconoscere questo inconveniente con il Signor Duca de Vendome. Trovai la nostra fanteria tutta allo scoperto, ed in una piatta radura. Feci prontamente avanzare otto squadroni del corpo in riserva e la seconda linea per coprire questo fianco, e pregai il signor duca de Vendome di fare prontamente congiungere la gendarmeria ed il resto della nostra sinistra, il che fu fatto benché sotto il fuoco dei cannoni del nemico e così vicino ad essi che vennero uccisi molti cavalli e uomini.

Allorché la nostra sinistra fu così sistemata, temendo lo stesso inconveniente sulla destra, me ne andai a gambe levate, dopo aver detto al signor duca de

Vendome che avrei fatto caricare una volta ivi giunto. Essa si era trovata nella stessa difficile situazione, separata dalla fanteria, ma i Signori de Vins e de Bachevilliers avevano già posto rimedio a questo errore, e trovai la nostra destra in buon ordine, con l'eccezione di tre battaglioni della brigata de Feuquières, cioè Sourche, Famechon ed il primo di Furstemberg, che non erano ancora sopraggiunti, ma li si poteva vedere arrivare. Immediatamente piazzai la brigata de Feuquières al centro della prima linea della destra della cavalleria, avendo in precedenza mandato a dire al signor de Hogue, che comandava la fanteria, ed al Signor duca de Vendome, per il tramite di due differenti staffette, cioè il Signor de la Para ed un gendarme, che ero in procinto di far marciare e far caricare con i Signori de Vins, de Larray e de Bachevilliers.

Piazzai la brigata de Feuquières come detto sopra, dal momento che mi apprestavo ad attaccare il centro dove c'era una grossa e lunga siepe con un fossato sul davanti dove i nemici avevano piazzato molta fanteria. Il Signor de Louvigny si trovava laggiù, ed il Signor de Schomberg con i religionari. Allorquando ci trovammo nell'ordine precedentemente descritto, marciammo dritto davanti a noi, per caricare tutto quello che avremmo trovato.

Dal momento che il nostro attacco fu indicato dalla nostra marcia e dal fuoco delle scariche, tutto si mise in moto nello stesso tempo e marciò nel più bell'ordine che si saprebbe dire a vostra maestà, e con una tale furia che si spazzò via tutto. I nemici avevano mischiato degli squadroni a vari intervalli soprattutto sul fronte di bandiera. Quelli che si trovavano inframezzati alla fanteria furono caricati senza estrarre la baionetta dalla volata del fucile, e furono rovesciati.

Il terreno boscoso e coperto sottraeva alla nostra vista la vera situazione dei nemici. Credo che noi avevamo avuto lo stesso vantaggio su di essi; ciò che ci permise di ottenere questo rapido vantaggio dalla carica della destra di cui ho appena parlato fu il fatto che questa si estendeva più di loro e ci permise di cadere sul fianco della loro sinistra. Nel contempo di questa carica, vi furono delle cariche sulla sinistra difficili e faticose nel sostenerle, ma che i Signori de Vendome e de Varenne, e la bravura delle truppe sostennero perfettamente bene, e le difficoltà di questa sinistra ci hanno fatto ben comprendere come fosse stato un colpo capitale l'avervi fatto passare la gendarmeria, che vi fece tutto ciò che ci si può aspettare da truppe invincibili.

Il Signor Duca de Vendome profonde molte lodi a tutte le truppe che comandava, anche perché si aveva posto molta cura nel fortificare e mettere in condizioni questa sinistra di rinforzarsi e sostenersi.

Il Signor gran priore fu ferito da un colpo che gli trapassò la coscia, durante una di queste cariche, il che non gli ha impedito di continuare l'azione, e si è ritirato solo quando tutto l'affare fu terminato. Egli mi venne a trovare e mi parve abbattuto per la perdita di sangue e la fatica. Lo supplicai di ritirarsi immediatamente, dato che la battaglia era interamente vinta.

I nostri cannoni furono serviti alla perfezione dal Signor de Cray, che fece loro seguire sempre le truppe, e noi ne abbiamo visto il grande effetto sul campo nemico.

Il Signor de la Para è nel contempo buona staffetta quanto ingegnere di trincea e si è attirato molte lodi da parte della gendarmeria che non lo conosceva affatto e mi ha domandato chi fosse quell'ufficiale che aveva una grossa voglia sotto l'occhio. Posso assicurare vostra maestà che in quest'occasione sono state compiute infinite azioni ardite ed audaci, ma se dovessi inserire in una relazione tutte le lodi che ogni uomo merita, entrando nel dettaglio, non la finirei mai, Il Signor de Clérambault, che ha avuto l'onore di portare a vostra maestà questa buona notizia sarà in grado di renderle un ottimo resoconto di tutto ciò che è accaduto sulla sinistra. Ho l'onore di inviare a vostra maestà l'elenco dei generali e degli ufficiali feriti<sup>509</sup>. Il Signor de Bachevillier ha ricevuto sulla spalla un colpo di sciabola, che però gli ha tagliato sol il giustaccorpo, durante una carica in cui era presente anche il signor de Schomberg. Il suo aiutante di campo uccise chi aveva menato il fendente, ed un cavaliere che era presso di lui ferì il signor de Schomberg in modo grave, e non credo che si possa riprendere: egli fu preso poco tempo dopo sul bordo di una siepe.

Invio anche a vostra maestà il numero degli ufficiali nemici fatti prigionieri ed il numero dei soldati<sup>510</sup>.

Posso assicurare vostra maestà che si è trattato di un affare dei più completi, molto più di quanto abbia potuto assicurare il Signor de Clérambault, dal momento che ne abbiamo avuto maggior contezza solo dopo la sua partenza. Crediamo che vi possano essere dai sette agli otto mila morti sul terreno. Il combattimento si è svolto in modo così vivo che essi hanno perso quantità d'ufficiali, e credo che tutta la fanteria nemica sia in uno stato assai pietoso. I

---

<sup>509</sup> Questo elenco non è pervenuto (ndA)

<sup>510</sup> Omesso (ndA)

reggimenti religionari hanno subito pesanti perdite e sono stati quasi distrutti.

Ieri ho fatto trasportare a Pinerolo trenta dei loro cannoni. Speriamo di trovarne ancora oggi quattro o cinque che mi si sono stati indicati; ma è possibile che siano già stati recuperati dai nostri e compresi nel numero dei trenta. Un ufficiale prigioniero mi ha detto che loro ne avevano trentadue o trentaquattro. Ieri il Signor de Cray ha fatto raccogliere tutte le armi sparse sul campo di battaglia e ne ha inviate un gran cariaggio a Pinerolo.

Il Signor de Montfort, uno dei miei aiutanti di campo, avrà l'onore di presentare a vostra maestà novantanove bandiere nemiche, e quattro stendardi. Seguendo l'uso che vostra maestà ha trovato opportuno di praticare, farò dare quattro pistole per bandiera o stendardo a coloro i quali li hanno catturati.

Non dispongo ancora di un elenco accurato dei prigionieri, ma io credo, sire, che il numero si avvicini ai duemila. Non credo, sire, che noi abbiamo subito la perdita di più di mille cinquecento, al massimo due mila tra morti e feriti. Faccio questa stima dal momento che ieri vennero condotti all'ospedale solo tra i sei ed i settecento uomini<sup>511</sup>.

---

<sup>511</sup> Elenco omesso (ndA)



